

manfemmedonnawomanfemme

DWF

SCATENATE
QUELLE CHE LO SPORT...



Trimestrale 2020, 1 (125) gennaio-marzo

Redazione e amministrazione:
Via della Lungara, 19 – 00165 Roma

Redazione: Giada Bonu, Patrizia Cacioli, Federica Castelli,
Noemi Ciarniello, Teresa Di Martino, Paola Masi, Roberta Paoletti

Illustrazione e grafica: Bernadette Moens

E-mail: redazione@dwf.it

Sito Web: www.dwf.it

Contributo pubblicazioni per il 2020:

Italia: € 35,00

Paesi nell'area dell'Euro: € 43,00

Paesi extra-area dell'Euro: € 53,00

(o equivalente in dollari US)

I versamenti vanno effettuati:

sul c/c postale n. 000009134108 (IBAN IT50P0760103200000009134108)

intestato a

Associazione UTOPIA, via della Lungara, 19 - 00165 - Roma

Spediz. abbon. postale – DL 353/2003

(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 – DCB Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma

n. 122 del 7 marzo 1986.

Finito di stampare nel mese di luglio 2020

Da CSR – Centro Stampa e Riproduzione Srl

Via di Salone 131/C, 00131 Roma

Trimestrale. Dir. Resp. Teresa Di Martino

©2020. Editrice Associazione UTOPIA

Tutti i diritti sono riservati.

La riproduzione integrale o parziale dei testi
è vietata. Per eventuali utilizzazioni e traduzioni
richiedere l'autorizzazione alla direzione editoriale.

ISSN 0393-9014

SCATENATE. QUELLE CHE LO SPORT

DWF
2020, 1 (125)

SOMMARIO

2	Editoriale	EDITORIALE
5	UNA SPETTRA SI AGGIRA PER L'EUROPA. ED È MOLTO IN FORMA Elisa Virgili	
12	NOTTI MAGICHE. QUEL SOGNO CHE COMINCIA DA BAMBINE Eleonora Forenza	
17	“TUTTO CAMBIA SE CAMBI TU”. IL CORPO, LA MENTE, LA DISCIPLINA Veronica Trovarelli	
21	LA VOGLIA DI VOLARE. STORIA DI UNA POLE DANCER Cagnamaledetta	
27	RICONOSCERE IL PROPRIO CORPO: LIMITI, FORZA E CONSAPEVOLEZZA NEGLI SPORT DA COMBATTIMENTO Vanessa Bilancetti e Cinzia Settembrini	
33	ORGANIZZARE LA RABBIA. L'AUTODIFESA FEMMINISTA IN SPAGNA Kilde	
39	PENTESILEA. PERCORSI DI AUTOCOSCIENZA COMBATTENTE FEMMINISTA Gaia Leiss in dialogo con Alessandra Chiricosta	
45	ANTISESSISMO, ANTIRAZZISMO E SPORT POPOLARE: UN RACCONTO COLLETTIVO Atletico San Lorenzo	
49	DONNE E SPORT. UN ALTRO GENERE DI GIOCO Maria Antonietta Passarella e Ilaria Sclocco	
54	MEDIA, DONNE, SPORT: IDEE GUIDA PER UNA DIVERSA INFORMAZIONE GiULIA Giornaliste e Uisp	
56	DINAMICHE. LO SPORT NELL'EDITORIA FEMMINISTA INDIPENDENTE Giada Bonu intervista Ilaria Leccardi	MATERIA
62	UNA STORIA ECCENTRICA: IL PENSIERO FEMMINISTA TRA TEORIE, NARRAZIONI E INVENZIONI NELL'ITALIA DEGLI ANNI NOVANTA Valentina Frasisti	POLIEDRA
73	Recensioni: Chiricosta/Castelli; Ferrando/Pinto	SELECTA
79	LE ATRICI	

EDITORIALE

“Sei una scatenata!” Quante volte ce lo siamo sentite ripetere da bambine, perché troppo esuberanti, troppo attive, troppo impegnate in giochi ‘da maschio’. S-catenarsi, liberarsi dalle catene, è un gesto inevitabile per le bambine ogni volta che scelgono di godere di qualcosa che è loro socialmente precluso: correre molto veloci, arrampicarsi, fare la lotta nel fango, giocare a pallone. Ma scatenate sono anche le sportive che rifiutano i limiti imposti da un mondo ancora troppo maschile e scelgono di sperimentare nuovi modi di intendere la disciplina a partire dal lavoro col corpo. Libere dalle catene e irriverenti.

La possibilità di fare sport non è storicamente scontata per le donne, relegate ad alcune discipline anziché altre o inquadrate in regimi corporei stringenti, dove la muscolatura e la prestanza fisica devono essere subordinate al mantenimento di un certo canone di femminilità e tenute lontane dallo stigma del lesbismo. I cambiamenti sono stati molti a partire da quel 1922, quando a Parigi la Federazione Sportiva Femminile internazionale, esclusa dalle moderne Olimpiadi di Pierre de Coubertin, organizza i primi Giochi Olimpici Femminili, permettendo così alle donne di accedere alle Olimpiadi nel 1928. Eppure, a distanza di un secolo, le strutture sessiste di esclusione nel mondo dello sport rimangono, nel contesto professionistico e non.

L'estate 2019 ha però segnato un passaggio nell'immaginario comune: un po' per caso – vista l'esclusione della squadra maschile dai mondiali di calcio e la necessità di convertire i milioni già spesi dagli sponsor –, un po' per fortuna e molto per il lavoro fatto in precedenza, la partecipazione della squadra italiana ai mondiali femminili e la grande copertura mediatica avuta, hanno catalizzato l'attenzione generale per settimane. Questo “imprevisto”, le donne che giocano a calcio e lo fanno ai mondiali, ha spostato l'asticella di un mondo dello sport ancora arroccato su regole, parole e immagini declinate al maschile. L'evento, con tutte le contraddizioni del caso, ha senz'altro prodotto nuovi modelli a disposizione delle giovani generazioni, e ha aperto uno spazio di possibilità. Uno spazio di libertà.

Un cambiamento su cui abbiamo iniziato a interrogarci, a partire da noi, dalle nostre esperienze, consapevoli che lo sport non è stato al centro delle rivendicazioni ed elaborazioni dirette del movimento femminista. Basti pensare che questo è il primo numero che, dal 1975, DWF dedica interamente allo sport. Che cosa significa approcciare una disciplina sportiva per chi ne è storicamente stata esclusa? Cosa cambia dopo? Cosa emerge dalle pratiche delle sportive contemporanee? Cosa ci raccontano della relazione col corpo? Di quali nuovi modelli e immaginari abbiamo

bisogno?

Dalle risposte che abbiamo cominciato a darci sentivamo emergere alcuni punti. Al centro il ruolo del corpo, da sempre nucleo della riflessione femminista: un corpo allenato e plasmato dalla disciplina sportiva e costantemente a contatto col proprio limite. Ma anche esposto al confronto con modelli iper-femminilizzati che non lasciano spazio alla molteplicità di corpi altri – tonici, muscolosi, sportivi tanto quanto ‘fuori forma’. L'immagine di un corpo in rapporto con il sacrificio e lo sforzo, il sudore e i suoi fluidi: ci siamo chieste ad esempio se le mestruazioni nell'agonismo fossero ancora un tabù, e quanto ancora si pensi che una ciclicità così naturale possa influire sulla prestazione sportiva. E ancora, cosa significa diventare madri rispetto alla carriera sportiva, se e quanto la scelta della maternità sia ancora ‘ostacolo’ al raggiungimento di obiettivi sempre più sfidanti.

Sfida, competizione e conflitto sono gli altri elementi su cui ci siamo soffermate, per indagare quanto lo sport diventi pratica di relazione fra donne, fonte di comunità e dimensioni collettive: lo sport come dimensione sociale e politica nella vita delle donne, ma anche come tema femminista.

Abbiamo cercato alcune risposte nel modo che preferiamo: intrecciando gli sguardi e le esperienze di donne con cui siamo in relazione politica, e che a partire dal proprio vissuto hanno molto da raccontare.

Ne è emerso che la pratica sportiva è innanzitutto una riappropriazione del rapporto col proprio corpo in cui riscrivere e risignificare la vulnerabilità, un implicito del femminile (Trovarelli), e veicolare una forza, spesso inattesa, in un movimento di auto-coscienza e auto-disciplina sportiva (Chiricosta, Leiss). L'autodifesa femminista diventa la risposta alla relazione antica e strutturata con la violenza: invertire l'ordine delle cose, mettere in discussione (Kilde), così come le discipline da combattimento ci parlano della relazione con l'altra: «C'è qualcosa di erotico in due persone che si allenano o che combattono insieme: sono singole ma non possono che essere in relazione, confliggono toccandosi, devono vedere con precisione lo spazio occupato dal proprio corpo e dal corpo dell'altra. Una specie di dialogo sensoriale che non può prescindere dalla conoscenza di te e dell'altr*» (Bilancetti e Settembrini).

È sull'accesso del corpo delle donne allo spazio pubblico che si gioca tutta la questione politica: «Quello che spaventa è l'entrata nello spazio pubblico di un soggetto per molto tempo relegato al privato, la messa in discussione dell'eteronormatività e la definizione di un soggetto che sa difendersi» (Virgili). E il

partire da sé svela la fatica che tutte conosciamo nel rompere gli schemi e superare le strutture ancora radicate in quel donne 'e' sport che accosta le categorie senza connetterle (Passarelli, Sclocco), anche nel linguaggio dell'informazione (GiULIA Giornaliste). Eppure, c'è chi dello sport visto con lenti femministe ne fa una scommessa editoriale indipendente dando vita a nuove narrazioni (Leccardi/Bonu).

In questo numero lo sport emerge sia come parola di sé, sia come percorso di scoperta e autodeterminazione. Un intreccio di attualità e storia personale, che racconta la commozione durante l'epifania dei mondiali femminili 2019 (Foreza) e la liberazione di desideri per troppo tempo censurati: *"da quel momento ho concesso a me stessa di essere tutto"* (Cagnamaledetta). Ma anche lo sport come pratica collettiva, cura della cosa pubblica, che diventa risposta politica al vuoto istituzionale e contrasto al degrado e alla microcriminalità (Atletico San Lorenzo).

Nella sezione Poliedra, ospitiamo il saggio di una giovane ricercatrice che mette a fuoco la relazione tra la dimensione letteraria e quella teorica nel pensiero femminista nell'Italia degli anni Novanta. Tema ancora poco indagato (Frasisti).

Ci piace pensare che questo numero di DWF sia il primo di una serie di scorriere femministe in ambiti meno trattati e politicamente osservati, come in questo caso lo sport. Si tratta di incursioni che a volte restituiscono in maniera plastica quanto la nostra politica abbia inciso e trasformato le donne in maniera profonda e incontrovertibile. Ci fa bene, fa bene alle altre. Soprattutto alle donne del futuro.

(gb, tdm)

UNA SPETTRA SI AGGIRA PER L'EUROPA. ED È MOLTO IN FORMA

Elisa Virgili

Negli ultimi anni c'è stato un decisivo aumento di partecipazione sportiva da parte delle donne, a diversi livelli e modalità. Che si tratti di sport professionistico, dilettantistico o fitness, la presenza delle donne è sempre più evidente anche se in misura diversa a seconda degli ambiti elencati e del tipo di disciplina sportiva. Nonostante questo visibile incremento, nella maggioranza degli sport rimangono delle differenze in termini di pari opportunità (ovvero accessibilità e riconoscimento); ce lo dice proprio nelle prime righe il "Progetto Olympia Carta Europea dei Diritti delle Donne nello Sport" pubblicata nel 2011.

Se un'indagine dell'Istat del 1959 (Istat 1960) ci dice che la popolazione italiana che pratica sport non professionistico è il 2,6%, e di questi il 90% sono maschi, le cose cominciano progressivamente a cambiare a partire dagli anni Ottanta, e fino agli anni Novanta (Lo Verde, 2014; pp. 82-94), in concomitanza con un diverso stile di consumi che accompagna anche una diversa idea di sport su due fronti differenti e forse complementari: da un lato infatti aumenta la consapevolezza della funzione sociale dello sport e dall'altra comincia a delinearsi una diversa cultura del corpo che ha la sua influenza sia nell'ambito del benessere psicofisico che nel campo dell'estetica intesa come tensione verso un canone di norma corporea ben definita (Sassatelli, 2000).

Decisivo per questo aumento della partecipazione è la presenza delle donne, fino a quel momento molto bassa (Sassatelli, 2003) e soprattutto limitata a sport ritenuti tipicamente femminili, definiti "rosa" dall'Istat, come ginnastica artistica e pallavolo, mentre scarsa o nulla era la presenza delle donne in sport come calcio, ciclismo e boxe, sport che catturavano (e forse catturano) l'immaginario mediatico, popolare e l'interesse economico.

Fino ad arrivare all'entrata delle donne nella boxe a livello olimpionico nel 2012 e al grande seguito della nazionale italiana di calcio femminile nell'estate del 2019, che ha portato con sé un dibattito su genere e sport con un tocco di intersezionalità in cui si discuteva dei corpi poco femminili delle atlete, del loro orientamento sessuale e della legittimità della rappresentanza della nazione italiana.

Purtroppo non è solamente una questione di esclusione dai campi, dalle piste e dai

ring, ma è anche in un certo senso un'esclusione dal pensiero e dall'elaborazione femminista stessa. Ad esempio negli archivi nazionali e locali dell'UDI (Unione Donne Italiane) il tema dello sport non trova spazio tra le diverse sezioni tematiche come lavoro, famiglia, divorzio, salute sessuale.

Chiaramente la riflessione femminista non si limita agli archivi dell'UDI ma questo ci dà una traccia storica dell'esclusione di questa tematica.

Anche in altri femminismi lo sport trova poco spazio sia in Accademia che nei movimenti, in modo quasi paradossale visto che il corpo è al centro di queste riflessioni. E di come lo sport sia una delle vie attraverso cui si acquisisce consapevolezza del proprio corpo, anche se questo ce lo dice bene l'autodifesa femminista.

C'è tuttavia, in particolare in campo sociologico, negli ultimi vent'anni una proliferazione di ricerche su genere e sport, in particolare negli sport da combattimento (Channon e Jennings, 2014).

Scopo di questa breve introduzione è allora di capire che cosa genera i dibattiti che si ripropongono ogni volta che la presenza delle donne nello sport si fa visibile, e fondamentalmente che cos'è che spaventa tanto dell'aumento della presenza femminile nei diversi ambiti sportivi, e ancora che cos'è che spaventa di una donna che fa sport.

L'ipotesi è che lo spettro di cui si ha paura sia fatto di carne ed ossa, di muscoli ed ossa e sia un corpo sessuato. Quello che spaventa è l'entrata nello spazio pubblico di un soggetto per molto tempo relegato al privato, la messa in discussione dell'eteronormatività e la definizione di un soggetto che sa difendersi. Possiamo intuire che le tre cose siano interconnesse.

Se proprio vogliamo prenderla alla lontana possiamo cominciare dall'Antica Grecia e dal ruolo ricoperto dalle Olimpiadi. Al tempo l'atleta era principalmente un buon cittadino che poteva diventare un politico e accedere allo spazio pubblico, oltre che militare.

Da queste gare e da questo spazio le donne erano escluse (con l'eccezione di Sparta), potevano esercitarsi solo in privato per predisporre un corpo robusto per la riproduzione.

Nell'epoca romana si aggiunge l'elemento dello spettacolo, ancora una volta nella dimensione pubblica.

Con l'avvento del Cristianesimo il corpo perde la sua importanza per tutti, anzi è fonte di peccato, chiaramente per le donne più che per gli uomini.

È nel Rinascimento che il corpo riacquista la sua importanza e comincia la ricerca sul valore dell'esercizio fisico, in parte anche per le donne.

Si riprende in qualche modo l'idea che un soggetto sia fatto di corpo e mente che si formano reciprocamente, con buona pace di Cartesio, e che questo sia un soggetto politico. Michel de Montagne scrive: «Non un'anima, non un corpo addestriamo, bensì un uomo: non si tratta di due cose distinte e non dobbiamo addestrare l'una senza l'altra». Da questa preparazione politica, che passa attraverso quella militare, rimangono escluse sia le donne che le classi sociali più basse.

È nel XVIII secolo che le donne cominciano a farsi spazio, anche se inserite all'interno di un disciplinamento del corpo con fini politici e sociali; insomma cominciano a fare sport anche i poveri ma con il fine del controllo, e l'agonismo è funzionale a una potenziale ascesa sociale che non infici però l'ordine economico e politico.

La svolta decisiva si ha con la nascita delle moderne Olimpiadi con cui Pierre de Coubertin rilancia la cultura positivista del progresso senza fine, del confronto e della designazione del migliore. Ancora una volta però le donne ne sono escluse se non per consegnare medaglie e fiori.

Nel 1921 però le escluse fondano la Federazione Sportiva Femminile internazionale e nel 1922 organizzano a Parigi i primi Giochi Olimpici Femminili e, visto il successo, il Comitato Olimpico Internazionale decide che le donne possono partecipare alle Olimpiadi del 1928.

Si ha però poco dopo, almeno in Italia, una battuta d'arresto a causa del fascismo che limita la funzione dello sport femminile per rafforzare il suo corpo da "fattrice". Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi le donne ricominciano a fare sport, pur con molte difficoltà, alcune ancora irrisolte (Senatori, 2015, pp. 30-41).

Chiaramente questo percorso sommario non ha l'obiettivo di ricostruire storicamente il percorso delle donne nel mondo dello sport, ma di mettere in luce alcune tappe funzionali a mostrare come la minaccia della rottura dell'ordine eteronormativo – inteso come quella norma che legittima solo l'eterosessualità e all'interno del quale i generi sono binari e ben definiti (Butler, 1990) – riemerge di volta in volta con diverse sfumature e come le tre assi di questo discorso messe in chiaro nelle prime righe siano così evidenti nelle loro intersezioni.

Occupare lo spazio pubblico

Innanzitutto è chiaro come la pratica dello sport sia una questione essenzialmente politica. Lo sport disciplina corpi, costruisce cittadini (maschi bianchi) e dà accesso allo spazio pubblico, anche in termini economici (bene lo sanno le sportive che tuttora portano avanti rivendicazioni riguardanti lo sport come lavoro, sia in termini retributivi e di diritti che di riconoscimento come categoria professionistica).

È proprio sull'accesso del corpo delle donne allo spazio pubblico che si gioca di conseguenza la questione politica.

In *Throwing Like a Girl*, Iris Marion Young (1980) cita una ricerca di Erikson in cui

lo psicanalista chiede a diversi/e ragazzi/e di costruire il set per un film e nota che la maggior parte delle ragazze ambienta la scena in spazi interni, mentre i ragazzi all'esterno, dando a questo un'interpretazione psicanalitica rispetto alla rappresentazione della vagina e del fallo. Fortunatamente Young invece utilizza questo esempio per mostrare come le giovani donne abbiano fatto quella scelta perché è nello spazio interno che solitamente il loro corpo si muove e lo hanno incorporato come limite. Young sostiene che le donne sono posizionate in uno spazio limitato, mentre gli uomini possono muoversi liberamente attraverso di esso. Questo contribuisce a formare una soggettività che percepisce il suo corpo come un oggetto perché non ha l'autonomia di muovere il suo corpo in tutto lo spazio, e questo limita la sua capacità di *agency*.

I parchi sono pieni di squadre di maschi che giocano a cricket e pallavolo, di ragazzi a petto nudo che occupano le sbarre e gli anelli. Le ragazze vanno a correre prima che faccia buio.

Riprenderci le strade, i parchi, i campetti e i ring significa non solo rivendicare uno spazio pubblico da cui si è state escluse per molto tempo, non solo occupare questi luoghi con i propri corpi e sentirsi sicure in questo spazio, ma significa anche rendere «rci politicamente visibili come soggettività, e quando un soggetto è visibile può avanzare delle pretese e cambiare lo spazio in cui si muove.

Difendersi

«La stessa possibilità di difendersi è il privilegio esclusivo di una minoranza dominante». Così scrive Elsa Dorlin nel Prologo del suo testo *Difendersi. Una filosofia della violenza* (Dorlin, 2020; p.15). Dorlin lo scrive introducendo un excursus storico sulle arti marziali, in particolare quelle volte all'autodifesa, accompagnato e sostenuto da un ragionamento filosofico-politico che ne mette in evidenza la funzione all'interno della società.

Interessante la storia dei primi corsi di autodifesa ispirati al ju-jitsu introdotti a Londra nel 1908 da William Garrud e Edith Margaret Somers-Garrut, corsi aperti anche ai bambini e alle donne. In questo contesto l'autodifesa è utilizzata come una tecnica utile contro le violenze pluridimensionali. In particolare per le donne risulta utile come difesa in situazioni in cui si trovano da sole davanti ad un aggressore, sia questo nelle strade o in casa. Dalla palestra ai movimenti politici il passo è breve. Le tecniche imparare, incorporate, vengono infatti adottate dalle donne attive nel movimento per il suffragio femminile: le Suffragiste (Dorlin, 2020, p. 87). L'autrice interpreta così «L'autodifesa non è un mezzo in vista di un fine – acquisire uno statuto e un riconoscimento politico – ma politicizza i corpi senza mediazione, senza delegazione, senza rappresentazione» (Dorlin, 2020, p. 89). E ancora interessante è come venga interpretata questa autodifesa da Edith Garrud che la vede come

una tecnica incorporata, una “seconda natura”, non un mezzo per conquistare l'uguaglianza ma un processo continuo di incorporazione e di realizzazione.

Credo che, con le dovute limature, questo ragionamento possa essere applicato non solo all'autodifesa o agli sport di combattimento, ma allo sport più in generale e in particolare al percorso tracciato finora. Un corpo allenato, un soggetto che ha acquisito consapevolezza delle sue capacità fisiche è un corpo che ha meno paura, che si sente meno vulnerabile. È un soggetto che ha incorporato capacità di *agency* e di resistenza. Possiamo chiamarlo *embodiment* di genere (Guthrie, 1995; 1997), quel processo per il quale la sicurezza del proprio corpo acquisita negli allenamenti sia una sensazione che il corpo e il soggetto non si tolgono nello spogliatoio ma lo portano nelle strade. Ancora più precisamente McCaughey (1998) chiama “physical feminism” la decostruzione di una presunta naturale debolezza del corpo (e del soggetto) femminile attraverso l'allenamento sportivo. Quello che spaventa forse è che non è un processo reversibile e che questi corpi si incontrano e spesso diventano collettività.

Barare sulla norma

Tutto lo sport moderno è stato costruito da e per i maschi bianchi e ricchi e volto alla costruzione e alla riproduzione dell'identità maschile eterosessuale dominante. Le donne che fanno sport in qualche modo violano questa norma, e lo fanno in vari modi (Giulianotti, 2005, pp.301-31).

Lo fanno entrando in spazi che fino a pochi decenni fa non erano loro accessibili, lo fanno attraversando lo spazio pubblico e mediatico e rivendicando diritti e riconoscimenti lavorativi, lo fanno modificando i loro corpi “gracili e graziosi”, lo fanno mettendo in discussione il binarismo di genere.

Se è vero però che il genere si dà e si costruisce continuamente nella ripetizione degli atti (siano essi linguistici o corporei), che non si tratta di una costruzione sociale meramente esterna ma di un'assunzione di postura corporea, allora così come incorporiamo questa norma attraverso diversi dispositivi sociali, possiamo anche modificarla attraverso incorporazioni eccentriche.

Il soggetto è un archivio geopolitico vivente, è una somateca (Preciado, 2015) in cui si sono sedimentate diverse norme, insegnamenti e movimenti che definiscono il genere. Viceversa il soggetto ha una possibilità di *agency* su queste norme e negli spazi che queste lasciano. Lo sport è, in generale un ambiente maschile caratterizzato da valori come il rispetto, il coraggio, la competizione, la forza fisica che in qualche modo sono appartenenti in modo duplice alla maschilità e alla disciplina sportiva (Woodward, 2004). Il corpo femminile in questo contesto è percepito come un corpo fuori dalla norma, vi ci può rientrare solo nella misura in

cui viene defemminilizzato (Halbert, 1997).

Tuttavia è solo la maschilità dei maschi a essere percepita come autentica, quelle che Halberstam chiama maschilità femminili sono solo deviazioni alla norma (Halberstam, 2010).

Questo significa che per entrare nello spazio sportivo è necessario “essere come i maschi”, una volta incorporata questa norma però è difficile spogliarsene e non portarla nello spazio pubblico. Parliamo qui di corpi che attraverso l'esercizio sportivo diventano muscolosi e si allontanano dal canone femminile, di soggetti che imparano a negoziare con la rabbia e l'aggressività (Brecklin, 2009) quando si vorrebbero naturalmente docili e gentili.

Le calciatrici della nazionale sono accettabili nella loro corporeità solo in campo, fuori sono donne che rompono con l'eteronormatività, non rispettano i canoni della femminilità etero. I loro corpi non si mantengono in forma per fini riproduttivi, ma perché vogliono così!

Conclusioni

Mi sembra allora che una volta messe assieme queste tre assi (*l'entrata nello spazio pubblico, la messa in discussione dell'eteronormatività e la definizione di un soggetto che sa difendersi*) risulti chiaro chi è questo spettra, cosa sia che fa paura e come utilizzare questa paura dal punto di vista politico.

Al centro delle tre assi sta proprio la messa in discussione di un ordine, quello eteronormativo, che rende intelligibili solo i due generi nella misura in cui rispettano l'aderenza al sesso biologico, i canoni sociali e l'orientamento eterosessuale.

Molte strategie sono già in atto e vanno su due fronti non necessariamente antitetici. Uno è quello delle rivendicazioni che portano avanti le atlete per cui lo sport è un lavoro (o cercano di farlo diventare tale) di vedere riconosciuta una parità di diritti, retribuzioni e accessibilità.

L'altro è il mondo dello sport popolare che sempre più si sta diffondendo negli ultimi anni e in cui lo sport è uno dei mezzi attraverso cui si cerca di sfidare le norme con i propri corpi, in cui si sovvertono le regole. In questi spazi da tempo l'importanza della consapevolezza dei corpi delle donne è stata messa a tema, da tempo viene messo in discussione il binarismo di genere ma soprattutto alla base c'è la consapevolezza che lo sport è una questione essenzialmente politica e che la palestra è la piazza, uno degli spazi pubblici in cui si portano avanti le lotte e in cui i corpi resistono al disciplinamento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BUTLE, J., *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York and London, 1989.
- BRECKLIN, Leanne R. 'Evaluation Outcomes of Self-Defence Training for Women: A Review' *Aggression and Violent Behaviour* 13, no. 1 (2009): 60-76.
- DORLIN, E., *Difendersi. Una filosofia della violenza*, Fandango, Roma, 2020.
- GIULIANOTTI, R. *Sport. A Critical Sociology*, Polity press, Cambridge, 2005.
- GUTHRIE, S.R., 'Defending the Self: Martial Arts and Women's Self-Esteem'. *Women in Sport & Physical Activity Journal* 6, no. 1 (1997): 1-28.
- GUTHRIE, S.R., 'Liberating the Amazon: Feminism and the Martial Arts', *Women & Therapy* 16, no.2-3 (1995): 107-19.
- HALBERSTAM J., *Maschilità senza uomini*, ETS, Pisa, 2010.
- HALBERT, C., 'Tough Enough and Woman Enough: Stereotypes, Discrimination, and Impression Management Among Women Professional Boxers', *Journal of Sport and Social Issues* 21, no. 1 (1997): 7-36.
- LO VERDE, FM., *Sociologia dello sport e del tempo libero*, il Mulino, Bologna, 2014.
- MARTELLI S. e PORRO N., *Manuale di sociologia dello sport e dell'attività fisica*, Franco Angeli, Milano, 2013.
- MCCAUGHEY, M., 'The Fighting Spirit: Womens Self-Defence Training and the Discourse of Sexed Embodiment', *Gender & Society* 12, no. 3 (1998): 277-300.
- PRECIADO, P., *Testo tossico. Sesso, droghe e biopolitiche nell'era farmaceutica*, Fandango, Roma, 2015.
- SASSATELLI, R., *Anatomia della palestra: cultura commerciale e disciplina del corpo*, il Mulino, Bologna, 2000.
- SASSATELLI, R., 'Lo sport al femminile nella società moderna', *Enciclopedia dello sport*, Roma, Treccani.it, 2003.
- SENATORI L., *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*, Ediesse, Roma 2015.
- YOUNG, I.M., *Trowing like a girl: A phenomenology of feminine body comportment motility and spatiality*, Hum Stud 3, 137-156 (1980).
- WOODWORD, K., *Questioning Identity: Gender, Class and Ethnicity*, Psychology Press, 2004.

NOTTI MAGICHE. QUEL SOGNO CHE COMINCIA DA BAMBINE

Eleonora Forenza

Highlights: Valenciennes, estate 2019.

Era un caldo pomeriggio di giugno. Allo Stade du Hainaut di Valenciennes (Francia), si gioca l'ottavo di finale Italia-Olanda per i mondiali di calcio 2019. Scendono in campo le ragazze, con le maglie azzurre e le maglie arancioni. Parte l'ola, iniziano i cori, il calore del tifo sale. E insieme cresce in me una gioia incredula, quella di chi vede materializzarsi davanti ai propri occhi qualcosa che ha sognato per tanto tempo. Ero andata allo stadio una infinità di volte. Quella sera, per la prima volta, in campo – non sugli spalti, in campo – c'erano le ragazze. Indossavo la mia maglia azzurra – con il mio numero e il mio cognome – quella della Nazionale Femminile delle Parlamentari. E tifavo per loro, per le ragazze azzurre. Non solo per loro, anche per me. Perché il tifo che facevo a squarciagola si intrecciava con le voci della memoria, con il tifo per una me bambina che finalmente tirava calci ad un pallone. Dopo la partita, fuori dallo stadio, provai una sensazione definitiva: *qualcosa è cambiato per quelle che il calcio...* Non solo per i cori di donne e ragazze a cui io e le altre compagne "italo-bruxellesi" ci unimmo subito; non solo per il dj-set spontaneo che alternava Raffaella Carrà e *Bella Ciao*. Festeggiavamo come delle scalmanate, con la gioia di chi sapeva che quella sconfitta non avrebbe cancellato il risultato più importante: qualcosa era cambiato, stava cambiando nella storia del calcio italiano. E, poi, a un certo punto alcune ragazze iniziano a giocare a pallone (*trad. it.: a calcio*), fanno numeri e palleggi, parlano delle loro squadre. E io le guardo estasiata. Giocano a calcio, su un campo non in salita, senza doversi smarcare da discriminazioni e pregiudizi. Giocano già *su un altro piano*. L'«archetipo della spettatrice» (Lonzi) è finalmente distrutto. Le ragazze non sono più sugli spalti a tifare, sono in campo, *creano* azioni, gioco. No, non è l'ammissione ancillare nel tempio maschile del calcio. È proprio la distruzione del tempio, la reinvenzione liberatoria di un gioco, l'inizio di una nuova partita. Quella sera e quella notte tutto questo mi scorre davanti agli occhi, e sollecita lo scorrere della memoria, in un *mix* condensato di gioia e rimpianto. Una notte magica.

Var: Bari, estate 1990.

«Quel sogno che comincia da bambino/ e che ti porta sempre più lontano/ non è

una favola, e dagli spogliatoi/ escono i ragazzi e siamo noi»... Quelle notti magiche di una *estate italiana*, per me furono l'estate barese di una ragazzina tifosissima, che non si perse una partita di Italia '90, che pianse come una disperata per il gol di Caniggia.

Ma quella sera, a Valenciennes, era davvero *un'altra storia*. Dallo spogliatoio erano uscite *le ragazze*, e mi ero sentita finalmente io, tutta intera: siamo noi. Vivevo una consapevolezza: quel sogno era cominciato da bambina, e mi aveva portato fin lì. Vivere quel sogno per una bambina era stato difficilissimo, quasi un tabù. Per quelle ragazze vivere quel sogno sarebbe stato irreversibilmente diverso.

Il calcio in Italia è stata metafora concretissima di un senso comune maschilista e patriarcale. Sulla "linea del campo" si è addensata per anni la "naturalizzazione" quotidiana di un sessismo escludente: nella socialità e nei riti collettivi legati a un «gioco di maschi, un gioco maschio», non «da signorine» (questa del ds della Roma maschile Petrachi su Rai 1, anno 2019, è solo una delle tante infami dichiarazioni maschiliste emerse come *iceberg* nel mondo del calcio) e allo stesso tempo passione conficcata nell' "identità della nazione".

Un giorno incontrai per caso la Nazionale delle ragazze a Fiumicino. Sara Gama, la capitana, Milena Bertolini, e tutta la squadra. Fu una festa, per tante tifose e tanti tifosi. L'eco dell'impresa della Nazionale femminile, l'accoglienza alla squadra nelle città, il *boom* delle iscrizioni alle scuole calcio per bambine, il consenso che finalmente ha raggiunto la battaglia (non ancora vinta) per il riconoscimento del professionismo nel calcio femminile stanno a raccontarci, appunto, che qualcosa (non tutto, ancora) è cambiato. Ma quanto è stata dura per quelle che il calcio...

Trasferta. Bruxelles, marzo-aprile 2017

In preparazione dell'8 marzo, il gruppo di cui facevo parte in Parlamento europeo ci chiede di realizzare un breve video in cui raccontare: «come sei diventata femminista?». Non ci ho pensato un secondo, la memoria e la parola sono andate subito là. A quando ero poco più che una bambina, e volevo giocare a pallone nella squadra del mio palazzo, i "Falchi azzurri". Mi dissero: «No, non puoi, perché sei femmina». Mi inferocii. E la ferita di quella esclusione mi rimase dentro. Credo quel giorno di essere diventata inconsapevolmente femminista. Ovviamente non conoscevo ancora il significato delle parole sessismo, discriminazione, ruolizzazione in base ai generi, femminismo. Ma così come il calcio è stato metafora concretissima del sessismo italiano, per me il calcio è stato anche metafora concretissima, esperienza vissuta, di quella che oggi so chiamare discriminazione. E forse anche per questa ragione la passione per il calcio si è materialmente intrecciata al mio personale percorso di soggettivazione femminista.

C'è una memoria del corpo, quasi pre-discorsiva, che associa il bisogno di

liberazione – il femminismo come liberazione da ogni dover essere e dai ruoli – al ricordo di me bambina: all'insistenza con i cugini maschi per poter giocare “a schiaffetto” con le figurine dell'album dei calciatori Panini; a quando in campeggio mi fingevo maschio per non essere esclusa dalla squadra; alla faccia disperata di mia madre perché per Natale volevo come regalo le scarpe e la maglia da calcio; alla sigla di *Holly e Benji* cantata a squarciagola... «per poter così giocare, nella squadra nazionale».

Aprile 2017, Bruxelles. Domenica nel *Parc de Forest*, poche settimane dopo quel video girato mentre indossavo una felpa del Bari che portavo spesso con me in “trasferta”. C'è il sole. Le bambine e i bambini giocano a pallone. Ho appena il tempo di pensare quanto sia una storia italiana l'*internità* del calcio a un immaginario esclusivamente maschile. Per fortuna, non ovunque è così. Anzi. E appare lei: una donna sui trent'anni, vestito lungo nero, tacco medio, che palleggia in modo meraviglioso. Non si è mai troppo grandi per giocare a pallone con la gioia di una bambina.

Fuorigioco. Napoli, Piazza Dante.

C'è il sole e i *bambini* giocano a pallone. Anche per me la felicità ha la forma e il colore del Super Santos, pensavo, mentre li guardavo giocare. (Forse perché si insegue, si prende a calci, rimbalza, fa strane deviazioni, si lotta per conquistarla, si passa?).

Primo tempo. Bari, Stadio San Nicola, Curva Sud. Anni '90.

Finivamo sempre in Curva Sud, perché arrivavamo tardi allo stadio ed era difficile trovare posto in Curva Nord. Ancora non era possibile fare “l'abbonamento rosa”, quello che di lì a pochi anni la società avrebbe attivato per far andare “anche le donne allo stadio”. Presenza femminile sugli spalti, a costo ridotto, finalizzata ad “addomesticare” il tifo, a rendere “più familiare” e meno pericolosa la presenza negli stadi. Insomma, le donne allo stadio per tenere buoni – letteralmente – figli, fidanzati e mariti. Feci anche io quell'abbonamento, per andare allo stadio con una mia amica. Finalmente, almeno, pagavo il biglietto. Perché negli anni precedenti ai tornelli le “mnen” (*trad. it.: giovani ragazze*) non pagavano nemmeno. Andavo allo stadio tutte le volte che era possibile, unica ragazza con i miei cugini più grandi. Già andare con loro era una vittoria. Non mi facevano mancare nulla: dalle fughe tra i lanci di sediolini della squadra avversaria (ricordo ancora due 4-1 consecutivi del Bari nel '91 finiti non proprio benissimo), alle visite al ritiro del Bari, alle foto con Jao Paolo “il giocatore che assomiglia al magico Pelé”. Un giorno d'estate decisi che, se *tutti* si toglievano la maglietta e restavano a torso nudo per prendere il sole in curva, potevo farlo anche io. Mi tolsi la maglietta, rimasi in reggiseno. Mi fecero

rapidamente cambiare idea. Ero pur sempre una femmina. Ero (una) *furiosa*.

Secondo tempo. Roma, il calcetto femminista. Dopo il 2008.

A Bari si avevo giocato e anche partecipato a qualche torneo di calcetto femminile. Ma a Roma ho scoperto la gioia del calcetto con le *compagne*, non solo di squadra. Il calcetto come momento di liberazione dei corpi, come esperienza condivisa e consapevolmente femminista. Per me è stato un piccolo e importante gesto di rivolta. Non ero più una bambina, e nemmeno una giovane ragazza. Ma una donna che giocava a calcio e insieme tirava calci a ruoli e stereotipi di ogni tipo: relativi al genere, all'orientamento sessuale, e anche all'età. Ho scoperto di tirare meglio di sinistro che di destro. E mi sono confrontata con uno dei miei tanti difetti in campo: mi ero finalmente liberata dei ruoli, e proprio non riuscivo a smettere di inseguire il pallone.

Il calcetto femminista, la condivisione del gioco con le compagne, è stata una esperienza di gioia politica (di una adulta che gioiva come una bambina), consapevole e liberatoria. Ci siamo allenati per la “Coppa delle vespe”, abbiamo partecipato al “Lady Soccer Porneo”, giocato varie iniziative e partite. Ricordo, tra queste, “Un calcio al pregiudizio” organizzato dal Circolo Mario Mieli nel percorso del *Pride* 2013. E forse sì, l'esperienza del calcetto femminista per me è stata davvero un *pride*.

Dal 2014 inizio ad “aggirarmi per l'Europa” e diventa ovviamente impossibile portare avanti il calcetto a Roma. Nel 2015 però, in quindici tra parlamentari ed europarlamentari, facciamo nascere la Nazionale parlamentari di calcio femminile. Ci alleniamo saltuariamente, scherziamo, giochiamo, ma soprattutto sosteniamo la lotta contro la violenza sulle donne e le discriminazioni nel calcio. Non è la nazionale di *Holly e Benji*, ma un bellissimo intreccio tra passione femminista e quel sogno che incomincia da bambina.

Quelle che il calcio. Moviola.

Se riavvolgo il nastro, mi rendo conto che parlare di calcio a partire da me significa *mettere in gioco corpo*, desiderio, memoria, rimpianto, *arte della gioia*: la discriminazione come esperienza vissuta sulla pelle; l'essermi portata dentro qualcosa che ha a che fare con quello che solo anni dopo ho imparato a chiamare *femminismo*; e poi raccontare, come inseguendo il pallone, ho incontrato una pratica femminista nello sport che desidero continuare anche in futuro. Rivedere alcuni passaggi della mia infanzia e della mia vita alla moviola mi aiuta a capire perché sono sempre stata istintivamente a mio agio dalla parte delle bambine e perché mi dà gioia vedere che nel calcio, per le bambine e le ragazze, ora qualcosa è cambiato e sta cambiando.

È stato il femminismo poi a farmi mettere in parola quell'esperienza, a darmi la chiave per la comprensione di me stessa, a rendere possibile la metamorfosi dal sentirmi esclusa "perché femmina" a desiderare di rivoluzionare tutto da un posizionamento femminista, a partire da me, e di tirare calci al sessismo dominante. Parlare di calcio significa anche parlare di uno spazio pubblico – il campo da calcio – da cui per decenni siamo state escluse; ma anche parlare, per me, di uno spazio pubblico – ancora il campo da calcio – in cui non ho mai vissuto la preoccupazione di dover essere "brava", ma solo di divertirmi. Forse perché in quello spazio pubblico ci sono entrata originariamente *con le compagne, in una pratica femminista*. Quella determinazione da bambina che insegue il pallone mi ha forse aiutata e mi aiuta anche ad attraversare in direzione ostinata e contraria il marxilismo della sinistra italiana, il sessismo che pervade partiti e movimenti, a combattere con maschi che pretendono di spiegarti le regole del gioco, dirti se sei stata brava, che ti concedono di entrare in campo ma pretendono di continuare a tenere "il pallino". A volte, tirare calci (ad un pallone) può essere *già politica*.

"TUTTO CAMBIA SE CAMBI TU". IL CORPO, LA MENTE, LA DISCIPLINA

Veronica Trovarelli

Il corpo se ascoltato ci racconta molte cose, ma soprattutto il corpo non mente. Vive con immediatezza e percepisce senza mediazione: tutte le nostre emozioni passano da lì. Il corpo, insomma, ci dice tutto e subito.

Lavoro nell'ambito sportivo da 25 anni, sono un'ex agonista e mamma di una meravigliosa ragazzina di 10 anni.

So per esperienza che le basi per una buona percezione corporea vanno gettate durante l'infanzia e l'adolescenza. Da piccola mi vergognavo del mio aspetto fisico, vivevo il mio corpo come una prigioniera, ero destinata a stare lì dentro per sempre. Sono cresciuta in una famiglia di donne e con un padre e una madre molto apprensivi e protettivi, che non mi hanno insegnato a volare, ma piuttosto a stanziare in un porto sicuro "per evitare le brutture del mondo esterno". Il mio valore veniva misurato attraverso i bei voti a scuola, il bon ton, l'eleganza non appariscente. Ero continuamente sotto esame, sotto controllo e criticata, se non disprezzata ogni qual volta provassi a uscire dalle righe. I giudizi erano: estrema superficialità, volgarità, cattivo gusto, essere fuori luogo, non sapere gestire il controllo. Il mio non arrivare mai alla "perfezione" mi rendeva progressivamente più insicura: a volte mi punivo e mangiavo poco, altre mi gustavo con piacere il cibo, nel frattempo sognavo di essere ammirata e apprezzata ma avevo un aspetto goffo ed ero cicciottella. Durante la mia adolescenza, almeno fino ai quattordici anni, i miei spietati coetanei mi chiamavano secchiona, quattrocchi, cicciabomba.

Soltanto quando nuotavo in piscina, riuscivo a pensare: fantasticavo, ero leggera, libera e un po' sommersa, quindi anche un po' invisibile. E allora ho deciso che quello sarebbe stato il campo in cui mi sarei misurata per mostrare le mie capacità. Ho iniziato a praticare nuoto agonistico. Tornavo dagli allenamenti stanca, appagata e soddisfatta, non aspettavo altro. I compagni di corso mi sorridevano, scherzavano con me, l'allenatore incitava i miei miglioramenti, studiava il mio stile, i miei punti forti, mi consigliava come fare per avere i risultati che con il tempo iniziarono ad arrivare.

Lo sport ha rappresentato la mia scuola di vita, un momento di crescita, sia dal punto di vista fisico che psicologico. Mi ha insegnato il riconoscimento e il rispetto, delle proprie e altrui capacità, il valore della competizione positiva, la capacità di confrontarsi con i propri errori o limiti, ma sopra ogni luogo mi ha insegnato ad agire e governare il conflitto con le altre e gli altri, a cominciare dalle "potenti" donne della mia famiglia. Nello sport il conflitto è, infatti, un elemento essenziale: il doversi misurare con le avversarie e con le compagne di squadra, saper gestire le tensioni, praticare il confronto e le discussioni in gruppo, tutte occasioni per mettersi in gioco senza rischiare di essere distrutte e anzi per superarsi e migliorarsi continuamente. Grazie allo sport ho accresciuto la mia autostima in primis come ragazza, ho imparato ad accettare la sconfitta e a ripartire da lì con maggior forza e determinazione, ad affrontare le sfide, le difficoltà che fanno parte della vita quotidiana, a concepire il fallimento come un'occasione di crescita e di ripartenza. Praticare uno sport divertente ma ti mette anche in relazione profonda con te stessa (nel mio caso anche con le compagne di squadra), ti educa a rispettare regole ben precise, comporta costanza e impegno, insegna il valore del sacrificio e delle rinunce necessarie per raggiungere i propri obiettivi.

Lo sport ti aiuta a crescere con una mentalità aperta e inclusiva. Grazie a questa esperienza, nel corso della quale ho costruito l'identità e il carattere, ho scelto di iscrivermi all'ISEF e di laurearmi in Scienza motorie e sportive. Ho voluto poi insegnare con l'obiettivo di far conoscere la bellezza di fare sport, e di trasmettere soprattutto l'importanza sociale e la ricca esperienza di vita che possono derivare dalla passione e dalla pratica di qualsiasi attività, agonistica e non.

Indirizzare qualcuno verso una determinata disciplina sportiva significa aiutarlo ad accrescere valori ed emozioni, a conoscersi sia fisicamente sia psicologicamente. Una persona attraverso lo sport conosce le reazioni del suo organismo, delle sue prestazioni fisiche e mentali; si misura con il proprio limite ma anche con la potenza del desiderio di superarlo, costruisce un'etica dei rapporti e individua un percorso di maturazione come atleta e come persona. A questo va aggiunto, come nel mio caso, tutto ciò che rende differenti perché donne. Che ha per me significato individuare il valore di non dover essere sempre la migliore, e sapere che la vittoria è sempre provvisoria, anche quando sei tu a vincere una gara. L'esercizio fisico è prezioso perché ci aiuta a diventare padrone di noi stesse e dei nostri impulsi, pure nel confronto con gli altri. In particolare, però, aiuta ad accettarsi, e questo significa imparare a prendersi cura di sé.

Questo è importante perché non tutte le bambine e le ragazze si sentono accettate e amate dai loro genitori per quelle che sono, non tutte hanno un rapporto di fiducia reciproco con loro e si sentono a loro agio nel proprio corpo e possiedono quindi

una sufficiente autostima. Sono madre di una figlia femmina e questo significa tante cose, soprattutto re-immaginarsi piccola e rivivere con lei e in lei le varie fasi della vita con la consapevolezza della maturità. Significa non solo riempire casa di tutine, minigonne, abitini, bambole e trucchi, che sono meravigliosi, ma insegnarle che le Barbie con cui gioca non assomigliano fisicamente nemmeno lontanamente alle donne vere. Le donne vere hanno la cellulite, qualche chilo di troppo, il seno troppo grande o troppo piccolo, i capelli in disordine e non si piacciono mai del tutto. A mia figlia cerco di far capire che, nonostante l'imperfezione fisica, quello che conta davvero è come lei stessa si vede allo specchio e non come la vedono gli altri. Le dico, inoltre, che del suo valore, della sua professionalità e del suo corpo non dovrà mai dubitare, che s'innamoreranno di lei per la sua fisicità ma che lei dovrà fidarsi di chi l'amerà come persona ricca di emozioni, desideri, sfide...

Inoltre, in ambito sportivo e non solo, le aspettative che hanno spesso i genitori sui propri figli andrebbero contenute. Io, ad esempio, ho ritenuto di aspettare che fosse mia figlia a esprimere un suo desiderio sullo sport da fare, e poi ho aspettato di nuovo che reiterasse in più occasioni il desiderio successivo di volerlo praticare come agonista. L'apprendimento delle arti marziali e dell'arrampicata libera l'ho invece sollecitato io, perché sono convinta che la forza fisica, ma soprattutto la consapevolezza di possederla, può aiutare una ragazza a stare nel mondo con le sue gambe, anzi sulle sue gambe. Queste discipline insegnano a utilizzare strategia sulla propria potenza fisica per raggiungere gli obiettivi che ci fissiamo. La mia esperienza di bullismo subito mi ha insegnato quanto sia importante non aver paura di contrastare la violenza, da qualunque parte essa provenga...

Costruirsi e curare il proprio corpo è un bellissimo gesto d'amore verso se stesse, riuscire a riconoscerlo, approvarlo, gestirlo ad entrarci in connessione diretta ti permette di farlo diventare il rifugio della tua anima, la radice della tua forza, il custode della tua salute. Io oggi ho un corpo snello, proporzionato, forte, resistente, sono in grado di fornirgli ciò di cui ha bisogno per sentirsi bene, emotivamente e psicologicamente, perché sono in grado di coglierne il linguaggio quando arrivano delle sensazioni o delle emozioni dall'esterno e dalle mie relazioni, senza dover cercare di soddisfare le aspettative o gli ideali altrui. Sono una donna libera e il mio impegno e interesse, ad oggi, è quello di trasmettere attraverso la mia professionalità ed esperienza questo messaggio a mia figlia e a chi decide di lavorare con me e di seguire i miei insegnamenti.

Insieme ad altre donne professioniste di vari settori infatti è nata Dea Ora Academy. L'obiettivo del nostro progetto è aiutare le donne a rientrare in possesso di quel carattere indomito, autonomo e selvaggio che appartiene loro da sempre, affinché

possano operare con consapevolezza e in piena libertà le scelte importanti che la vita richiede. Non è casuale che la prima proposta formativa di base dell'Academy, in cui sperimentiamo la possibilità di approfondire un tema specifico utilizzando diverse "porte di accesso", si "Tutto cambia se cambi tu".

LA VOGLIA DI VOLARE. STORIA DI UNA POLE DANCER

Cagnamaledetta

Mi piace pensare di essere nata con le scarpe da ginnastica. Ogni ricordo che ho di me bambina racconta di un piccolo corpo in moto perpetuo, che pur non sapendo ancora cosa fosse lo sport, comunque lo faceva. Il movimento era parte di me ed io mi divertivo esageratamente a muovere tutto. Nata femmina, amante della corsa, del pallone, della bicicletta (che sognavo fosse una moto scintillante), delle nuotate nel mio mare blu, delle arrampicate sugli alberi, del minibasket, delle partite a calcio che duravano pomeriggi interi. Nata femmina, ma si sa che le bambine dovrebbero avere desideri diversi, educate alla maternità con una bambola da cullare, al matrimonio perfetto con Ken e Barbie, a giocare a cucinare, servire il tè, stirare, imparare ad essere posate, tranquille, ordinate. Nata femmina, con il bagaglio di aspettative sociali destinate al mio genere, un bagaglio troppo pesante per piccole spalle che crescono, per gambe che corrono, per braccia che si muovono. Una bambina che ama fare sport e molti occhi a ricordarle che è nata nel corpo sbagliato. Nel mondo binario in cui, a seconda del genere assegnato, ognuna dovrebbe assecondare ruoli e desideri predefiniti, arriva sempre un epiteto a sottolineare i confini, facendo notare a chi non li rispetta la sua stranezza: ed io ero un maschiaccio. D'altronde «l'uomo è definito come essere umano e la donna come femmina: ogni volta che si comporta da essere umano si dice che imita il maschio»¹. Quella parola non mi piaceva, era una gabbia, eppure la volontà di compiacere il mio corpo superava e continuava a deludere le attese degli altri, cresceva con me. Mi trasformava in un'adolescente testarda, determinata sui campi di calcio, competitiva nella pallavolo e appassionata nell'atletica leggera. Ma il corpo non è solo tuo, non lo osservi tanto in uno specchio quanto negli occhi di chi ti circonda. Confinato in una lunga serie di attese su come dovrebbe essere, aspettative su come si dovrebbe presentare, limiti su come si dovrebbe muovere, da discipline idonee o meno alle quali dovrebbe attenersi. Il motore di questo sistema di

1 DE BEAUVOIR, S. (2016) // *secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano.

aspettative è il genere, non il desiderio, non il bisogno, non la voglia. È il genere. Ed io continuavo ad essere sempre nata femmina e giunonica. La più alta, quella grossa, forte, sportiva. Un maschiaccio.

Troppo pesante questo bagaglio, con il tempo diventato uno zaino ingombrante, che le mie spalle reggevano a fatica. Perdevo pezzi, il giudizio si faceva spazio dentro di me, le parole erano macigni, il senso di inadeguatezza bussava forte alla porta.

Avevo appeso le scarpe al chiodo, insieme a milioni di domande e nessuna risposta. E poi ho incontrato per sbaglio e per fortuna il femminismo negli occhi di alcune compagne nell'auletta occupata della mia facoltà. Quelle compagne avevano occhi grandi e pieni, mani forti per accarezzare e parole che sembravano le risposte che avevo sempre cercato. Mi facevano tanta paura quanto innamorare.

Le parole di quelle compagne diventavano parte di me, nuove risposte in un corpo che non si muoveva più da così tanto tempo che quasi sentiva di non essersi mai mosso.

Corpo fermo e nuovi progetti, Cagne Sciolte alla conquista dello spazio lasciavano le loro impronte per la città di Roma, l'occupazione di un ex night club, palme sul tetto, moquette, lustrini blu, divanetti rossi, un palco con quattro pali alti fino al soffitto e un'energia forte che si poteva respirare².

Un luogo costruito e destinato al profitto ed al piacere maschile è stato liberato e totalmente sovvertito: «La nostra società ha definito l'umanità come maschile, e il femminile è ciò che è 'altro da maschile'. In questo modo, le femmine possono essere umane solo vivendo indirettamente attraverso un maschio. Per poter vivere, una donna deve accettare di servire, onorare e obbedire un uomo, e quello che ottiene in cambio è nella migliore delle ipotesi una vita fantasma. Le Cagne si rifiutano di servire, onorare e obbedire a nessuno. Vogliono essere persone integre e attive, non semplici fantasmi. Vogliono essere donne e persone»³.

Cari signori, il piacere adesso era tutto nostro.

Le sorelle son la forza: muovevo passi incerti prima di abbandonarmi definitivamente tra tutte quelle braccia.

Mille progetti, iniziative, passeggiate (perché le strade libere le fanno le donne

2 Lo spazio delle Cagne Sciolte è uno spazio occupato da una comunità femminista, tranfemminista e queer dal dicembre 2013 nel quartiere Ostiense. Lo spazio, chiuso da diversi anni per l'accusa di sfruttamento della prostituzione, era un ex night club. Del night club conserva la conformazione: un palco centrale con quattro pali della pole dance, la zona bar, i divanetti rossi e gli sgabelli intorno al palco. A questo link è consultabile il blog dello spazio delle Cagne Sciolte: <https://cagnesciolte.noblogs.org>

3 Tratto da: <https://cagnesciolte.noblogs.org/2013/11/15/il-manifesto-cagna/>, consultato in data 15-06-20

che le attraversano), performance, karaoke, laboratori, corsi. Tra tutte le attività, durante una serata allo spazio, un gruppo di *pole dancer* di una palestra autogestita conduce un allenamento e un'esibizione, presentando il nuovo corso che si sarebbe tenuto dalle Cagne.

Non sapevo cosa fosse quella *pole dance* che mi faceva venire le farfalle nello stomaco.

Una disciplina sportiva da eseguire con il supporto di una pertica verticale che combina elementi di ginnastica acrobatica, fitness e danza. Il centro della scena sono il corpo e il palo. A una serie di movimenti si combinano delle figure, compiute arrampicandosi sul palo e facendo "presa" con parti diverse del corpo: una gamba, un avambraccio, le mani, la schiena. La pelle diventa il punto di attrito che consente di rimanere in sospensione.

Intorno agli anni Venti i circensi utilizzavano i pali dei tendoni degli spettacoli itineranti per compiere performance acrobatiche. Questa forma di utilizzo del palo prese piede negli spettacoli di burlesque e continuò gradualmente a diffondersi nei locali dove le ragazze si esibivano in spettacoli erotici e di nudo.

In seguito l'attività ginnica, liberata da ogni immaginario erotico, è stata riconosciuta a livello nazionale ed internazionale come disciplina sportiva. Un dibattito acceso fra molte professioniste del settore distanzia nettamente la pratica sportiva da quella lavorativa della *lap dance*. Vi sono differenze sostanziali fra le due discipline: uno è un lavoro e l'altro uno sport, i pali sono leggermente diversi, è diverso l'abbigliamento e soprattutto per fare una cosa paghi, mentre per l'altra vieni pagata. Ci sono molte sfumature, somiglianze, ma per ottenere una certa forma di credibilità sportiva, bisogna rinunciare a qualcosa, mettere da parte ogni forma di sensualità. Un po' quello che si chiede alle donne per essere considerate più seriamente, rinunciare ai pezzi più erotici di se, riservarli possibilmente ad un uomo e in camera da letto.

Da subito ho avuto chiaro come fare sport in uno spazio femminista apra alla possibilità di sovvertire le regole che appartengono agli ambienti sportivi tradizionali, risignificando le discipline, il modo in cui si svolgono e restituendo la legittimità ad ogni persona di liberarsi a modo suo.

Ed io, colpita da amore a prima vista, il mercoledì e il sabato pomeriggio sedevo fissa sullo sgabello sotto al palco e guardavo incantata tutta la lezione. "Judas" di Lady Gaga nelle orecchie e quei corpi così diversi che volavano in aria come se non subissero il peso della gravità. Restavano sospesi, atterravano e di nuovo volavano. Mi sembrava una magia.

Dopo settimane seduta sullo sgabello Maestra Uno mi chiese se volessi provare. Sono rimasta attonita. In un attimo avevo nella testa una lista di motivi per non farlo, tutti i severi giudizi sul mio corpo: alta, grossa, giunonica, pesante, sgraziata,

occupo troppo spazio... ma il mio corpo scalpitava, mi supplicava, e nell'attimo dopo c'erano le nuove parole trovate insieme alle compagne, l'autodeterminazione, la scelta, la legittimità. Da donna potevo scegliere di essere e fare ciò che volevo, di seguire il desiderio. Stavolta con me c'era il femminismo, e il mio corpo aveva bisogno di farne esperienza, di concedersi ciò che non s'era mai concesso. Quindi ho fatto un grosso sorriso ed ero lì, sul palco, in reggiseno e mutande, di fronte al palo.

È stato come la prima volta che fai l'amore con qualcuna che ti piace: ti spogli, ti osservi e piano cerchi di scoprire quel corpo. Cosa gli piace? Quel corpo così estraneo e così intimo... solo che il corpo da scoprire era il mio.

Un passo dopo l'altro, una lezione seguita all'altra sentivo pezzi di me che uscivano fuori, la paura che spariva, i piedi più veloci, le braccia più forti, il corpo più erotico. Mi sono resa conto solo allora di quanto nel mio passato avessi ostinatamente continuato a prendermi tutto quello che non potevo, ma a perdere tutto ciò che potevo. Amavo ballare, eppure lo sguardo viziato che avevo introiettato sul mio corpo inibiva la possibilità di concedermi a quel desiderio.

La *Pole dance* è stata il mio processo di riappropriazione, l'appagamento di un desiderio che mi facesse sentire completa, l'abbandono del senso di inadeguatezza che mi bloccava le gambe. Da quel momento ho concesso a me stessa di essere tutto, performando tutto: calciatrice, pugilessa, *pole dancer*.

Il corso mi ha aperto una strada da condividere con altri corpi di cui non sapevo nulla, che ho imparato a conoscere nel tempo tra un allenamento e l'altro. Corpi diversi, forti, aggraziati, lunghi, corti, pieni, snodati. Ogni corpo è adatto e si predispone ad una continua sfida con se stesso e il proprio limite autoimposto. Sali sul palco e la parola impossibile sparisce dal tuo vocabolario. Ti predisponi a cercare l'equilibrio, a sollevare e sostenere il tuo peso, qualunque esso sia. Non c'è competizione, solo una costante sfida al dolore degli stinchi sul palo, i lividi, i calli sulle mani, la pelle che si indurisce. Una sfida alla paura di stare capovolta, a imparare ad abbandonarsi, a mantenere una posizione, in un equilibrio di dolore che diventa piacere, endorfine.

Corpi diversi e diverse storie di stereotipi oppresioni, di inadeguatezza, giudizio. L'esperienza della condivisione di quelle nostre storie è stata commovente, a tratti cruda, profondamente empoderante. Ha aperto in ciascuna di noi la possibilità di vivere uno sport come un legame, nel percorso individuale di liberazione. Di vivere uno sport cambiando le regole, usando il corpo in tutte le forme d'espressione possibili. Ogni donna, ogni soggettività non binaria che ha attraversato con me questo percorso ha rincorso almeno una volta nella vita il modello di perfezione che ingabbia il corpo.

Si sono aperti diversi momenti di confronto e un posto accogliente in cui ognuna

portava il suo pezzo. Uno spazio *safe* (sicuro) non perché non sia successo a qualcuna di sentirsi giudicata in qualche forma o di aver avuto scambi di opinioni poco gratificanti, ma perché si è costruita la possibilità di un'elaborazione collettiva di ciò che succedeva. Uno sguardo di cura, momenti di condivisione.

Il mio ruolo è cambiato nel corso degli anni all'interno del corso. Quando Maestra Uno ha lasciato lo spazio è rimasta Maestra Due. Ero profondamente legata a lei e mi ero impegnata ad aiutarla nel corso principianti. Finita la mia lezione facevo l'allenamento iniziale per il corso base e l'assistenza al palo. Era bello insegnare qualcosa che avevo imparato sul palco, era come restituire allo spazio quella parte di me che era cresciuta lì dentro. E quando anche Maestra Due ha lasciato lo spazio m'è crollato il palco addosso. Pur cosciente che i cambiamenti facciano parte di lunghi periodi in condivisione di obiettivi, gli addii lasciano sempre l'amaro in bocca e qualcosa di rotto da riparare.

E c'erano i pali sì, ma non c'erano più maestre.

Io e le mie sorelle del corso intermedio continuavamo ad allenarci, ci facevamo assistenza, imparavamo dai tutorial su Internet.

Quella possibilità che avevo avuto io però desideravo l'avessero anche altre, volevo ci fosse l'opportunità di aprire nuovi corsi a chiunque volesse imparare non solo la disciplina ma anche cosa fosse quel progetto di sport in uno spazio femminista/transfemminista/queer.

Da questo desiderio comune è nato un laboratorio autogestito senza vere maestre. Chi sapeva fare delle cose le insegnava a un gruppo che a sua volta le avrebbe insegnate a un altro gruppo.

L'entusiasmo si rigenera così: nuovi obiettivi, nuovi gruppi, qualche vecchia compagna che ti aiuta a tenere la rotta e si naviga insieme. Non va sempre bene. Certe volte la vela si rompe, oppure non c'è vento, o la ciurma è stanca del mare e ha voglia di approdare.

Sono rimasta sola con quel progetto tra le mani, un nuovo gruppo di scatenate e una buona dose di paura di non farcela. Sono strade in cui la gioia si trasforma. D'un tratto ero io la maestra – potrei dire Maestra Tre. Ero io la più grande, ero una compagna che in qualche modo doveva provare a fare quello che qualche tempo prima avevano fatto con me altre compagne.

La sorpresa è quella di vedere nuove appassionate che hanno voglia di imparare ad insegnare, che insegnano ciò che sanno, che parlano dei loro corpi e dei loro desideri, di cos'è salire sul palco e spogliarsi non solo dei vestiti, ma di tutto quello che c'è fuori e non ci piace, di quello che vorremmo cambiare. Donne* che diventano specchi buoni le une per le altre.

Questa storia non ha una fine, perché è ancora tutto in corso. Il laboratorio che resiste da quasi sette anni, con i suoi alti e meno alti, le scivolote, le cadute e le

incursioni selvagge durante le serate, esiste ancora.
Pieno di spazio per nuove storie da raccontare e scalate fino al soffitto, con il vuoto sotto ai piedi che non fa più paura... quando hai imparato a volare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

DE BEAUVOIR, S. (2016) *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano.

SITOGRAFIA

<https://cagnesciolte.noblogs.org/2013/11/15/il-manifesto-cagna/>

RICONOSCERE IL PROPRIO CORPO: LIMITI, FORZA E CONSAPEVOLEZZA NEGLI SPORT DA COMBATTIMENTO.

Un racconto di chi si è scoperta appassionata di Muay Thai quasi per caso

Vanessa Bilancetti e Cinzia Settembrini

La Muay Thai è un'antica arte marziale thailandese sviluppata nel corso di centinaia di anni alla corte dei re siamesi. Conosciuta anche come l'arte degli otto arti, utilizza pugni, calci, ginocchiate, gomitate e prese (*clinch*). Ancora oggi mantiene uno stretto contatto con le leggende che la vogliono l'arma per l'indipendenza del regno ed è lo sport nazionale del paese. Arrivata in Occidente, è diventata uno sport da combattimento conosciuto come Thai boxe o boxe thailandese.

In Thailandia, la Muay Thai rimane una disciplina fortemente tradizionalista, legata, da un lato, alle sue origini mitiche e, dall'altro, alla monarchia, all'esercito e alla religione buddhista, le tre fondamenta dello stato moderno thailandese. Per questo, i combattimenti femminili non sono sempre ben accetti e subiscono forti limitazioni. Alle donne non è concesso di combattere negli stadi più importanti del Paese (nel famoso Lumpini di Bangkok non possono nemmeno toccare il ring) e sono costrette a entrare nel ring passando sotto l'ultima corda, con lo sguardo rivolto quindi verso il basso (mentre gli uomini entrano superando la prima corda).

In questi mesi, il comitato nazionale thailandese della Muay Thai sta discutendo se rendere obbligatorie nel Paese le gomitiere per le combattenti donne professioniste: delle "belle donne" non possono avere il viso rovinato dalle gomitate (che, soprattutto in Thailandia, sono il cuore del combattimento). Tutto questo suona ancora più discriminatorio laddove nessuno, nemmeno i bambini, nei diffusi e quotidiani combattimenti locali, indossa mai delle protezioni, se non i guanti. Discriminatorio e sessista quanto la strategia di marketing che, per far diventare i combattimenti femminili più popolari, prevede sessioni di trucco per le atlete, costrette a salire sul ring con ombretto, rimmel e cerone.

Le combattenti hanno organizzato una campagna social con lo slogan #fuckyourelbowpad (che si fottano le vostre gomitiere), postando foto delle ferite ricevute, segno della consapevolezza, costruita in anni di duri allenamenti, di cosa preveda il combattimento della Muay Thai.

Come tantissime atlete nel mondo, sembrano affermare: "Il corpo è mio, decido io",

dentro e fuori dal ring.

Il corpo

Dopo questi mesi di quarantena dovuta all'epidemia di Covid 19, è stato molto difficile iniziare a scrivere un articolo sulla nostra esperienza con la Muay Thai. Ognun*, partendo dal suo specifico posizionamento, ha infatti dovuto confrontarsi con la propria dimensione corporea in un contesto di costrizione fisica; per noi questo ha significato anche riflettere sui vari significati dell'attività sportiva e su un percorso interrotto.

A differenza della normatività neoliberale, che richiede un corpo perfetto e prestante secondo standard spesso avulsi dall'effettivo benessere psico-corporeo complessivo, un modello che ha continuato a proporsi anche durante la quarantena nei numerosi inviti di figure pubbliche a "mantenersi in forma" dentro casa, generando paradossi e sensi di colpa, l'esperienza degli sport da combattimento è stata per noi la liberazione da quest'ansia performativa nei confronti del corpo.

Come premessa necessaria, evidenziamo inoltre che nessuna delle due è una atleta professionista. Siamo delle semplici appassionate; scriviamo, quindi, da un punto di vista parziale, quello di donne che hanno incontrato in età adulta uno sport da combattimento e che, tramite questo, hanno imparato a *sentirsi* in maniera nuova. L'incontro con questo sport è stato, infatti, profondamente *empowering* per entrambe. Forse per la prima volta, abbiamo sentito un corpo forte, capace, coordinato: il nostro. Un corpo di cui abbiamo imparato, però, anche a conoscere le debolezze e i limiti, superandoli o rendendo anch'essi, talvolta, punti di forza.

In questo percorso, i laboratori di Alessandra Chiricosta e il suo libro, *Un altro genere di forza*, sono stati un accompagnamento decisivo; così come le calde urla del nostro maestro Sergio Tamburelli della palestra popolare di San Lorenzo a Roma e la presenza amica e potente di Elisa, che ringraziamo.

Cinzia

Ero arrivata a Roma da poche settimane. All'epoca provavo un confuso e generalizzato senso di spaesamento e di timore. Una sera al Forte Prenestino, tra le compagne ho visto Elisa: capelli rosso fuoco tagliati a caschetto, sguardo che si appuntava sulle persone come se le potesse penetrare da parte a parte, un'energia che le sue piccole dimensioni corporee non sembravano poter contenere. Parlava, parlava, e tra le altre cose ha raccontato della palestra popolare di San Lorenzo e della Muay Thai; doveva essere appena uscita da un allenamento.

A ripensarci adesso, è facile immaginare come in quell'ambiente da fiaba gotica che è il Forte Prenestino un incontro fortuito con una ragazza di fuoco sia il preludio narrativo perfetto a una presa di coscienza radicale e improvvisa, un'epifania o

una svolta nella vita. Una parte della realtà è che però io in quel momento ero tutta chiusa in me stessa, terrorizzata dal tono di voce e dai modi de* roman* che avevo conosciuto, e non avevo assolutamente mai sentito parlare della Muay Thai. Ma Elisa ha fermato il suo sguardo su di me, forse per qualche mia minima dimostrazione di interesse, e con disinvolta e gratuita gentilezza mi ha chiesto: "Perché non vieni ad allenarti con noi?".

Un'altra parte della realtà è che non c'è stata nessuna presa di coscienza epocale, nessuna epifania, men che meno una svolta. Però c'è stato un incontro, bello e balbettante, una risposta affermativa "Sì, vengo" data più per curiosità che per altro, poi una serie di fili che si sono intrecciati nel modo giusto in una trama che è iniziata proprio quella sera. Per chiarire: un paio di settimane dopo sono andata effettivamente ad allenarmi per la prima volta e poi, con qualche periodo di pausa, ho continuato fino all'inizio della quarantena. Non ho mai combattuto e forse per questo mi manca un pezzo importante dell'esperienza di chi si dedica agli sport da combattimento. Ciò non toglie che, per chi inizia ad allenarsi, qualunque sia il suo livello, si verifichi un cambiamento, lento, frammentato, altalenante, nel rapporto col proprio corpo e nel modo in cui ci si guarda in relazione al corpo delle altre.

L'allenamento, in cui ci guida Sergio, si compone di una prima parte dedicata al riscaldamento, esercizi vari per attivare i muscoli e stretching, e di una seconda parte di tecnica, in cui gli stessi movimenti, combinazioni di calci, pugni, gomitate e ginocchiate, vengono ripetuti decine di volte, per renderli via via più precisi, insieme potenti e puliti. A volte, in alternativa o dopo le tecniche, c'è il sacco, forse una delle esperienze più distensive che abbia mai provato. Rientra negli allenamenti cardio: colpisci il sacco più velocemente che puoi, con le gambe, con le braccia o con una combinazione delle due, per un tot di secondi. Poi pausa e ricominci. Alla fine sei distrutta e felice.

Il mio primo allenamento è stato così entusiasmante che per i primi giorni l'acido lattico non mi ha permesso di sedermi se non con grande sforzo.

Dopo qualche settimana, cominci a percepire con maggior precisione quello che avviene: senti e vedi i muscoli emergere, bruciare, tirare; senti di dover mangiare in una maniera adeguata per sostenere il tuo corpo; senti le spalle che si raddrizzano anche se sei sempre stata ingobbata dalla timidezza; senti il circolo di endorfina e serotina che ti accompagna molte ore dopo la fine dell'allenamento. Addormentarsi diventa più semplice e ogni tanto sogni di tirare dei pugni precisi ed efficaci contro un sacco. Sudi scorie e ansie, e ti rimane una pelle bellissima.

Qualche volta sei stanca e non hai voglia di andare in palestra. E le altre ti ci accompagnano. Qualche volta hai paura di prenderti un cazzotto in faccia, così cerchi i modi migliori per evitarlo. Poi magari succede comunque e fa male, ma sei contenta lo stesso.

In un misto di desiderio di migliorare i tuoi movimenti e di ammirazione, passi alcuni momenti dell'allenamento a guardare le altre che si allenano intorno a te. Ognuna di noi è fatta in maniera diversa e vedi che ognuna impara piano piano a stare nel proprio corpo con maggior disinvoltura, conoscendolo e rendendolo più potente. Gli sguardi rivelano invece qualcosa di simile, sono determinati e centrati. È interessante vedere anche come qualche volta lo sconforto si faccia avanti, come Sergio descriva però quel momento per quello che è: questo non sta venendo bene, sposta il corpo così, muovi il braccio di là, continua a farlo che non può far altro che migliorare. E lo sconforto a un certo punto passa.

C'è qualcosa di erotico in due persone che si allenano o che combattono insieme: sono singole ma non possono che essere in relazione, confliggono toccandosi, devono vedere con precisione lo spazio occupato dal proprio corpo e dal corpo dell'altra. Una specie di dialogo sensoriale che non può prescindere dalla conoscenza di te e dell'altro*.

In questi molteplici sensi, la Muay Thai è una disciplina sia individuale che collettiva. Consiste nello scoprire la tua potenza e i tuoi limiti, nel sottoporli all'addestramento migliore per stare tra questi due elementi. Insieme però, non può prescindere dalla relazione con l'altro*, con cui ti confronti/scontri e che devi imparare a osservare con attenzione.

E così, nella pratica, impari a posizionarti in base al contesto e a modificarti nella direzione di un'apertura sempre maggiore di possibilità. In un certo senso, praticare la Muay Thai ha fatto sì che sentissi, che sperimentassi attraverso la pelle e in una maniera nuova la forza di un corpo. Il mio.

Vanessa

Le ragazze fanno meno sport dei ragazzi, e di solito smettono intorno all'età dello sviluppo, con le prime mestruazioni. Io ho smesso a quattordici anni, dopo aver litigato con il mio allenatore di pallavolo che senza conoscermi mi aveva inserito nella seconda squadra. Con il pattinaggio artistico non era certo andata meglio: non avevo mai vinto una gara, mancavo sia di grazia che di forza nell'esecuzione dei salti. In famiglia il campione era mio fratello, e bastava così. Eppure camminavo e sciavo bene. Ho sempre avuto gambe forti, come avrei scoperto negli anni a venire.

Dopo diverse fallimentari iscrizioni in palestra e anni di attivismo tra movimenti studenteschi e centri sociali, mi sono iscritta con amiche e occupanti della stessa casa in una palestra particolarmente economica. Mi sono ritrovata così a vagare tra corsi di fitness per poi finire in una classe di aerebox, tra coatti e outfit perfetti. Nonostante tutto mi piaceva. Quell'estate, spinta dalla curiosità, sono andata a vedere un incontro di kick boxing femminile nel giardino del Corto Circuito. Tra le

zanzare e l'afa di una serata estiva, seduta su una sedia pieghevole nella periferia romana, guardando ammirata e gelosa quei corpi femminili librarsi violentemente uno contro l'altro, ho pensato che quello sport fosse fatto per me.

A settembre mi sono iscritta al mio primo corso di kick boxing alla palestra popolare di San Lorenzo. Mi sentivo imbranata, incapace, scoordinata; ma, da quel momento, non ho più smesso. La prima volta in cui ho scavalcato le corde per scambiare, ho sentito un misto di felicità e paura, ero riuscita a varcare la soglia del ring ed ero in grado di fare una serie di combinazioni. Pochi secondi dopo mi è arrivato un diretto sul naso – mani troppo basse, imparerò in seguito. Un dolore acuto, il mio naso colpito in pieno. Eppure non mi sono fermata, ho stretto i denti sul paradenti, ho guardato fissa la mia avversaria negli occhi e ho respirato. La paura non mi ha bloccata e ho dimenticato il dolore, finendo i miei tre minuti. Ora mi era chiaro: potevo combattere.

Vicende alterne, sovrapposizioni e salti mortali carpiati di incastri, mi hanno portata alla palestra di Scup e poi a fare il mio primo combattimento di kick boxing. Tornata a casa – avevo vinto – mia madre mi ha detto: “Quando eri piccola non lo sapevo che le ragazze potessero fare sport da combattimento, se no ti avrei iscritto, è proprio il tuo sport!”. Altri invece che avrei potuto fare uno sport ‘normale’. Ma normale per chi?

Negli allenamenti e nel confronto con atleti professionisti ho capito che non avrei mai avuto abbastanza costanza, fermezza e senso del sacrificio. Però quel primo incontro mi ha fatto scoprire la *mia* forza: un incrocio di tenacia, coordinamento e fluidità nel movimento, calci alti, e un buon sinistro.

Il primo allenamento di Muay Thai l'ho fatto in una vecchia *warehouse* nella periferia di Sheffield. Venivo dalla kick boxing e dalle palestre popolari romane, dove con le mie gambe lunghe ero abituata a un combattimento a distanza. Il *clinch* – un lavoro di incroci tra i corpi, in cui tramite una leva ti appropri del peso del corpo che hai di fronte, provocandone la caduta – mi ha messo subito timore, quasi quanto la sporca moquette per terra e l'incomprensibile accento inglese del nord.

Rientrata in Italia, Elisa mi ha convinta a tornare in palestra, al corso di Muay Thai c'era un maestro bravissimo. Superati i miei primi timori per le prese al collo, ho rimesso piede nella palestra di San Lorenzo dopo anni, diversi chili in più e molta ansia accumulata tra questioni lavorative e vicende famigliari.

Dicono che un bravo maestro è quello che riesce a vedere nei propri allievi quello che loro non sono ancora in grado di vedere; questo è stato per noi Sergio Tamburelli. Sei mesi dopo ero a combattere sul ring. L'estate seguente mi sarei comprata un biglietto per viaggiare e allenarmi in Thailandia.

In questo sport ho riscoperto una parte di me aggressiva, rabbiosa e anche piena di paure, e l'ho accolta invece che reprimerla. Ancora il *clinch* non mi viene molto

bene, ma in quell'incrocio di corpi sudati mi sono ritrovata.

Ci sono momenti nella vita in cui ho paura di stare vicina a* altr*, spostato il peso sui talloni perché non voglio andare avanti e trattengo la forza sui polpacci, non lasciandola fluire. Sul ring alleno il mio corpo-mente a intrecciarmi nel *clinch*, mi avvicino, avanzo e sto sulle punte, lascio fluire i movimenti ed esplodere la forza. Quella che ho imparato a riconoscere e che non trattengo più. La mia.

Conclusioni

Già dopo qualche allenamento cominci a sentirti e pensarti in una maniera più complessiva e meno frammentata. Senti dei muscoli, quelli che non avevi mai pensato di avere, che fanno male ma diventano piano più tonici, elastici e resistenti. Li senti che connettono e sostengono il tuo peso e ti permettono di controllare e calibrare ogni movimento con maggior precisione. Contemporaneamente, cominci ad abituarti a sentire la differenza del tuo sguardo sul mondo quando sei attraversata da scariche di serotonina ed endorfina, quando vai in palestra anche se non ne avevi troppa voglia, quando senti e vedi che hai tirato un calcio con maggior precisione e minor dispersione di energia. Chimica, abitudine, desiderio di risentire quel benessere fisico e quella calma mentale, capacità di fare economia della propria forza, di conoscerla e calibrarla, si intrecciano e circolano insieme in un addestramento del tuo corpo-mente. Seguendo le parole di Alessandra Chiricosta, ridefinisci il concetto di forza proprio a partire dal tuo corpo, la senti, fai esperienza di questa ridefinizione.

Questo mutamento avviene dentro e fuori la palestra, lo vedi in te e nelle altre con cui ti alleni. Cambia la pelle, cambia la postura, cambia il modo di parlare con le/gli altr*. Cambiano anche le giornate, che magari erano iniziate malissimo ma finiscono con un allenamento che ti fa tornare il sorriso. Cambia quello che richiedi a te stessa, ti trasformi e scopri un nuovo modo per amarti. E soprattutto ti diverti, tanto.

ORGANIZZARE LA RABBIA. L'AUTODIFESA FEMMINISTA IN SPAGNA¹

Kilde

Niente di tutto ciò che è scritto qui è stato scritto da una sola autrice. Niente di ciò che è scritto qua, è scritto. Ciò che stai per leggere evoca il passato, con qualche goccia di presente e l'orizzonte verso un futuro. Un altro futuro. Prefigurazione politica. Diamo spazio agli ego, alle traiettorie timide, all'egoismo collettivo, a quelle che ci sono da anni, a coloro che sono arrivate da poco, a quelle che usano guanti-bende-protezioni, a quelle che si prendono a botte nei comandos clandestinos, a quelle che si sono riappropriate della loro rabbia colpendo il sacco a pelo. E anche a quelle che ci provano. Mancano voci, non ne dubitare, in questo articolo mancano voci, c'è troppa prosa e sicuramente troverai errori. Calma, questo è un racconto di un processo collettivo. Uno dei tanti.

Questo articolo si scrive in prima persona plurale evocando le mani di Petra, mia nonna, che cuciva coperte e lenzuola con pezzi di vecchie tende della vicina, di camicie rotte, di borse, di stoffe impossibili prese dal marito. Di chi è la coperta? Di quella che ha trasmesso il sapere, di quella che ha articolato il discorso, di quella che lo mise in pratica o di quella che chiusero in cella per essersi difesa troppo? Questo articolo è un racconto composto da una decina di conversazioni sull'autodifesa femminista fatto sotto qualche cielo dell'Iberica. Indaga da una posizione transfemminista. I vari frammenti sono stati condivisi attorno a un tavolo e uno smartphone, attraverso uno schermo e pure, improvvisando, tra progetti incipienti, birre, e allegria di racconti affini nel quartiere di Vallecas.

Durante l'elaborazione di queste conversazioni, sorge l'interesse di comporre una narrazione dell'Autodifesa femminista, voglia di organizzare incontri, di riattivare canali intergenerazionali che hanno smesso di funzionare. Chissà, magari questa proposta di scrittura ci servirà per avvicinare storie o, magari, decideremo di continuare a tessere in silenzio, come faceva Petra, con la sua coperta, le sue mani, e le sue vicine.

¹ Questa composizione è stata tessuta nel mese di giugno 2020. Ringrazio la partecipazione di tutte le voci che si sono offerte di condividere contesti e sguardi, risate, che hanno confidato i loro segreti e avvicinato pelli. Alle prime che hanno proposto l'articolo, che hanno mimato l'intesa e hanno cercato lingue. La scrittura è collettiva, anonima e piena di virgolette. Lenticchie per le belle con cui condivido i giovedì e un compromesso di amore e ribellione allegra con la quale continuiamo a mettere in atto modi e maniere su altri sentieri.

Non è difesa popolare. È autodifesa femminista

«Autodifesa è un modo di rompere una struttura in quanto donna, continuamente aggredita, invisibilizzata, sottomessa a certi compiti come se fosse qualcosa di naturale». «Autodifesa per me significa entrare in connessione con la bambina che eravamo, quando eravamo molto più empoderadas.» «L'autodifesa è ciò che abbiamo bisogno che sia». «Autodifesa è attitudine. È la base». «Autodifesa come necessità di difendersi dalla violenza maschile a molti livelli. Per necessità dura e pura», «l'autodifesa è invertire l'ordine delle cose, implica mettere in discussione». «Autodifesa consiste in ciò che ci è stato trasmesso dalle generazioni precedenti. Sono strategie che ho sviluppato giorno dopo giorno, e poi le strategie collettive, create tra compagne lesbiche, tra persone trans*. Per me quella è la grande scuola».

«Tutta la mia vita ho voluto fare una cosa così, senza sapere che esisteva l'autodifesa femminista, o ciò che poi sarebbe il Wen-do. Però non volevo andare in palestra, non volevo stare insieme ai bambini, ragazzi. Volevo fare qualcosa che mi facesse sentire in un altro modo, e quando ho trovato le Valquirias, mi sono resa conto che era ciò che stavo cercando e quello che stavo praticando».

Le Valquirias erano un collettivo di autodifesa femminista che ha avuto inizio alla fine degli anni '80 a Madrid. Inizialmente, il progetto aveva una struttura gerarchica dentro la quale due allenatrici istruivano donne durante alcuni workshop trimestrali, incentrati principalmente sulla parte fisica. «Arrivavano ragazze di ogni tipo, non solo femministe. Andavano dalla parrucchiera del mio quartiere, alla vicina, fino a mia cognata». Verso il '97 diventò sempre più forte il tema dell'autogestione, si riconfigurò la struttura dei gruppi e la maestra iniziò ad essere chiamata "facilitatrice". «È molto importante per me definirmi facilitatrice. Che ci si connetta con la nostra propria forza è qualcosa che abbiamo già, non è qualcosa che si inventa. Non sto tirando fuori niente di nuovo. Sto facilitando che tutto questo esca fuori». Il collettivo delle Valchirie è durato una decina di anni. Dopo di loro c'è stato un taglio generazionale, un silenzio, una sconnessione tra passato e ciò che viene dopo. Nonostante questo, la sua presenza ha definitivamente influito nel divenire del resto dei gruppi, specialmente nella città di Madrid.

Per quali corpi è l'autodifesa

Ricorrendo al discorso delle compagne, durante gli ultimi trent'anni i gruppi di Autodifesa Femminista sono transitati da momenti di apertura a momenti di chiusura. Negli anni '80 si vivevano contesti di quartiere, dove il quotidiano di violenze primeggiava sull'ideologia politica. Con l'arrivo degli anni '90 e certe riforme istituzionali in prospettiva di genere, l'autodifesa femminista ripiegò su spazi attivisti più residuali, legati all'anticapitalismo e l'occupazione degli spazi. «L'autodifesa era un discorso molto identitario in un momento dato e apparteneva

al ghetto, un potenziamento molto forte di una comunità».

Da lì in poi, è piovuto molto. L'obbligo di ripensare i privilegi a partire dalla non orizzontalità dei nostri spazi, il protagonismo del movimento transfemminista, il ruolo della clandestinità come strategia di sicurezza di fronte alla voglia di uscire dai nostri circoli, così come la commercializzazione dell'autodifesa femminista come sapere collettivo e forma di lavoro indipendente delle compagne, di tutto e di più, hanno configurato i grandi temi del momento.

Avevamo bisogno della deriva temporale per arrivare a ciò che si condivideva tra birra e birra:

«Siamo partite dall'idea che tutte le donne sappiano difendersi perché tutte abbiamo a che fare con la violenza fin da piccole». Le diverse capacità dei corpi, le distinte esperienze, attitudini e contesti invitano a collezionare e sviluppare strategie e risposte variopinte tra e con tutte. «L'autodifesa offre strumenti per qualsiasi donna, è uguale se è una bambina di 12 anni o una signora di settantacinque». Se collochiamo soltanto alcuni corpi, certi contesti e spazi al centro, non è autodifesa femminista. «Se iniziamo a fare Kata, a fare lavoro di resistenza e vedere chi può fare di più, allo stesso modo ci sono molti corpi che non lo possono o vogliono fare. Per me, la parte fisica si può ridurre a sette o dieci tecniche: ti rompo il naso, il ginocchio, ti cavo gli occhi, cose che chiunque può fare. Qualsiasi donna in svariate condizioni fisiche lo può fare».

Sarebbe semplicistico rispondere a una violenza patriarcale sistemica che riguarda tutti gli ambiti della nostra esistenza in base a un tipo di corpo, un contesto o un'attitudine determinata. La pratica autodifensiva è resistenza politica, implica un *empoderamiento* individuale e collettivo che decostruisce paure, si riconcilia con la rabbia la violenza e, stabilisce paradigmi relazionali organici e allegri al margine dei referenti tristi-noiosi individuali eteropatriarcali.

«Non c'è bisogno di essere cintura nera per difenderti. Invitate tutte le compagne che abbiano voglia di elaborare strumenti tutte insieme». Ripetiamo. «Non è più importante avere un sacco di tecniche di difesa personale fisica che altri tipi di strumenti, e tutto questo fa sì che i corsi di autodifesa siano variopinti e questo fa sì che beviamo dalla Gestalt, dal teatro delle oppresse, dalle arti marziali. Da tutto ciò che possiamo fare insieme e dalle esperienze che abbiamo». «Sapere di essere tu stessa una chiave che serve per avere un aggancio sicuro non è la cosa più importante, quella è una parte, ma ce ne sono molte».

Autodifesa femminista è corpo, emozione, comunità

«È l'equilibrio di tutto questo, non lasciarti fuori dalle emozioni, non lasciarti fuori dal corpo. Lavorare a partire da ciò che attraversa i nostri corpi e da ciò che possiamo fare partendo dai nostri corpi. È tirare fuori la rabbia attraverso un grido, meravigliarsi con la sensazione, guardarti intorno e trovarci altre corpe. È super

potente».

Il cammino verso questo equilibrio ha significato un viaggio per molti collettivi. «Agli inizi, certamente iniziavamo allo stesso modo, dando molto peso alle attitudini e alle emozioni, sia perché era dove avevamo più strumenti per lavorare che perché ci mancava sicurezza per lavorare sulla parte fisica. Però ciò che abbiamo scoperto piano piano è che possiamo fare un sacco di cose fisicamente e imparare qualcosa dalle arti marziali, è stata una salita durissima a volte, dobbiamo ricordarci di lavorare sia su cose attitudinali che su cose emozionali.»

Noi donne siamo socializzate come soggetti recettori, contenuti, domati. Abbiamo riflettuto assieme su come in ogni workshop sia emersa la questione del difendersi senza essere/sembrare violenta. «Rifiutiamo il grido, il pugno, il colpo, fino a quando non lo facciamo e ne godiamo». «Mi dicono che non sanno colpire con il palmo, finché non si rendono conto che è un barattolo di cristallo che in realtà vogliono aprire. A quel punto, tutte picchiano con precisione e forza. Si guardano, sorridono e ridono».

«Questa è la socializzazione di genere chiaramente. Ci hanno insegnato a non difenderci, questa è la base del perché non sappiamo tirare un pugno, del perché non sappiamo porre dei limiti, del perché non sappiamo connetterci con la rabbia». Fin quando arriva il momento di farlo, lo impariamo, «lo incorporiamo come dicono le compagne dell'America Latina», e, all'improvviso, ridiamo, ridiamo perché lo stiamo facendo, unite, unite. «Qualcuna rifiuta il potersi difendere con il corpo, commentano che non è necessario picchiare qualcuno e finiscono facendo a botte e dicendo: questa è la cosa migliore che abbiamo mai fatto in vita loro». «Si genera una catarsi di allegria. Stiamo convertendo questa grandissima stronzata in qualcosa di molto potente».

«Per me il lavoro da fare con le emozioni è capirle. Capire la paura, capire perché serve. E sì, lo sappiamo, utilizzarla per metterci in allerta e darci forza. Capire altre cose che ci vengono addossate, come la colpa, che è trasversale a tutte e provare a decostruirla. Decostruire quello che ti succede è parte del lavoro». «Invertire la frase 'avrei dovuto fare in un altro modo'» «Il silenzio, come la passività generano senso di colpa, senza dubbio, in alcuni casi, è la strategia di autodifesa personale più intelligente». «Sono molte cose. Connetterti con la rabbia ti aiuterà a scappare, a porre dei limiti. Respirare per mantenere la calma, per non perdere le staffe, per poter decidere quello che farai, o per tirare un pugno forte. La respirazione serve un po' per tutto, ti connette con le emozioni, serve anche per difenderti, per capirti di più, per sapere come devi utilizzarla, per riconnetterti con la tua forza».

Finalmente, la parte comunitaria porta con sé un posizionamento politico come risposta collettiva alla violenza simbolica che affrontiamo e confrontiamo in maniera sistemica e sistematica nel nostro quotidiano. Gestiamo le emozioni e alleniamo il

fisico, ma lo facciamo insieme. «Se toccano una toccano tutte». «Stiamo attente le une alle altre e se succedono cose, siamo vicine. È molto potente, perché se non rimane solo un discorso che diventa difficile da realizzare». «Le mie amiche e le sconosciute si prendono cura di me». E lo facciamo partendo dall'allegria. «Possiamo fare danno ed è una figata saperlo». «Per me la chiave dei corsi di autodifesa è lavorare sulle violenze maschiliste, non solo quelle future, ma anche passate. A causa di ciò che scatenano. Abbiamo tutte i nostri zaini sulle spalle». E se smuoviamo la merda, con le amiche è meglio. «Notare come è stare tutte insieme gridando, stare tutte insieme piegate tirando al sacco, questo rende possibile che... all'improvviso, lo vedi, noti la forza, e dici: Cavolo, allora sì che siamo forti e potenti quando tutte insieme gridiamo o tiriamo pugni, o ci compattiamo in un blocco unico».

L'istituzione mi sta affogando

L'autodifesa femminista si è vista alterata dai piani istituzionali per sradicare la violenza maschilista, spazi egualitari nei distretti di quartiere, cariche politiche, impieghi e progetti di auto-impiego attorno al nostro sapere collettivo. Tutto questo ha avuto conseguenze nella deriva dei Gruppi di Autodifesa Femminista. Da un lato, un indebolimento dell'autogestione e dell'azione diretta; dall'altro, un aumento di risorse, una presenza nelle agende politiche e il posizionamento di qualche compagna in incarichi di responsabilità. Mi mancano elementi per riuscire a terminare l'arduo compito di creare una linea temporale che percorre questa analisi. Perciò, raccomandiamo la lettura, tra le altre, di due articoli di Cristina Vega Solís. Lucida e scorrevole².

Come nella pubblicità del governo dello Stato Spagnolo, come donna, è importante tirar fuori in maniera calma il cartellino rosso al maltrattante, utilizzando un discorso che lui comprenda, lui il patriarca-cis-etero-maniacodelcalcio. Non è uno scherzo, è stata una campagna contro la violenza machista iniziata dal Ministero dell'Uguaglianza il 18 marzo del 2010. Come indicava la politica ministeriale, è consigliabile come donna sapere alzare la mano per tirare fuori un cartellino, per utilizzare il telefono di sostegno alle vittime di violenza. È questo il nostro punto di partenza, come canterebbe la grande Rocio Jurado, un luogo di socializzazione vittimistica e vittimizante, che richiede un atto di ri-appropriazione dei nostri corpi, delle nostre emozioni, così come una ri-organizzazione dei nostri vincoli... E un distanziamento dall'istituzione?

2 VEGA SOLÍS, C., & MARUGÁN PINTOS, B. (2002), 'Gobernar la violencia: apuntes para un análisis de la rearticulación del patriarcado', *Política Y Sociedad*, 39(2), pp. 415 – 435; MARUGÁN, B., & VEGA, C. (2001), 'El cuerpo contra-puesto. Discursos feministas sobre la violencia contra las mujeres', *Violencia de género y sociedad: Una cuestión de poder*, Madrid, Instituto de investigaciones feministas–Ayuntamiento de Madrid, Madrid.

Ogni volta è sempre più frequente osservare come corpi armati di legge e ordine impartiscano workshop di Autodifesa femminile, non femminista. «Non è la stessa cosa che venga un poliziotto a mostrarti le mosse chiave o che venga una compagna che si immedesima nella tua situazione, a condividere e imparare, farti capire che tutte abbiamo gli strumenti». «Sì. Autodifesa e forze dell'ordine è un paradosso che potrebbe distruggere l'universo». «Loro sostengono una struttura di violenza machista». «Proprio stessi. È un ossimoro. È quasi avere la Sindrome di Stoccolma. È come se il corso te lo impartisse la stessa persona che ha esercitato violenza istituzionale quando sei andata a denunciare uno stupro. Non sarà mai una prospettiva che fa sì che il potere cambi fazione. Alla fine, il potere sta sempre nello stesso posto, quello che succede è che la polizia si permette di mantenere sotto controllo certe espressioni troppo marcate dalla violenza machista perché tutta questa merda continui a funzionare. È un tipo di violenza che è funzionale allo stesso sistema che la provoca». «E mi sembra quindi questo, vi impartiamo lezioni perché vi possiate difendere, se dopo tutto ciò, non avete imparato e vi succede qualcosa, la colpa è vostra. A parte la figura del tipo che ti insegna, che oltretutto è quello che dopo ti spacca la faccia. Però per me questa cosa di già-ti-abbiamo-dato-gli-strumenti-a-dopo, è una cosa perversa».

Arriviamo alla fine, e senza rendercene conto, sentivo la rabbia crescere. Una rabbia degna, affatto passiva, che si organizza, tesse e lo fa dalla goduria ribelle, comprendendo ribellione come la mera esistenza. Sì, perché la violenza si esercita contro la mera esistenza di molt*. Autodifesa Femminista contro un partito che sta al governo e dichiara che essere trans* è un sentimento che mette a rischio le donne come soggetto politico. La sua messinscena puzza, e la sua definizione ci toglie il respiro. Autodifesa femminista contro le situazioni di precarietà, schiavitù, e abbandono delle compagne migranti, senza documenti, giornalieri, temporanee. Regularizzazione per tutt* e fuoco ai CIE, alle carceri, e a qualsiasi centro d'internamento. Autodifesa femminista come spazio per sconfiggere le logiche patriarcali, abiliste, razziste, coloniali che ci attraversano nei discorsi, e ancor di più nelle pratiche, e che continuano a lasciare vecchie, bambine, gitane, donne in carcere, puttane, espulse... fuori dai nostri incontri clandestini. Ci sono più margini di quelli che abitiamo. Autodifesa femminista come spazio del corpo, di cura, per guardarci le paure e i pregiudizi senza sotterfugi. E no, non rimaniamo a guardarci, il tempo è finito. Adesso tocca all'Autodifesa femminista, responsabilità collettiva, riparazione. Autodifesa femminista, per farti carico dell'ostentazione e iniziare a sporcarti i vestiti, come alleata. Autodifesa femminista, nei quartieri, nelle scuole, nel tuo letto, nei nostri sguardi.

Traduzione di Margherita Gigli

PENTESILEA. Percorsi di Autocoscienza Combattente Femminista.

Gaia Leiss in dialogo con Alessandra Chiricosta

«...arde in Pentesilea altra passione
che irride quella di questi opposti schieramenti.»
(Putino, Mangiacapre)

G.: Che emozione poter intervistare una delle mie filosofe, antropologhe, storiche delle religioni e marzialiste preferite! Ma entriamo subito nel vivo, che lo spazio stringe e gli argomenti non mancano. Tu pratici arti marziali da quando eri molto giovane, e hai avuto esperienza di queste discipline anche a livello agonistico, e quindi potremmo dire "sportivo". Mi piacerebbe che, per cominciare, ci raccontassi qualcosa sul significato che hanno avuto queste esperienze nel tuo percorso personale, e anche sul rapporto fra marzialità come "arte" e marzialità come "sport".

A.: Le arti marziali sono state e sono per me una pratica di vita, di liberazione, di conoscenza, di relazione. Mi hanno riconsegnato la percezione del mio corpo come "intero", non diviso dal pensiero, dalle emozioni. Un corpo-mente in costante relazione, con altri corpi-mente umani e non e con l'ambiente. Attraverso le diverse arti marziali che ho attraversato, ho appreso a fidarmi del pensiero del mio corpo, a parlare e ascoltarne il linguaggio, che dice molto di più di quanto siamo abituate a pensare. Le arti marziali, quando rimangono fedeli a se stesse, insegnano modi della relazione e del conflitto che travalicano gli schemi culturali in cui il dominio del logos imprigiona. Purtroppo l'ambito agonistico non sempre aiuta a mantenere viva questa dimensione esperienziale. Lo sport moderno, nasce nel cosiddetto "occidente" con un grave vizio di forma-sostanza, almeno per quanto concerne gli aspetti che per me sono vitali. Senza dilungarmi troppo, lo sport come noi lo intendiamo si basa su di una concezione molto prestazionale dei corpi, visti come macchine da spingere fino ai propri estremi. Non a caso la concezione moderna dello sport si forma nel contesto della rivoluzione industriale, parla di corpi parametrizzabili, di prestazioni misurabili "oggettivamente" e di competizione alla continua ricerca di primati, spesso cieca e sorda rispetto a quello che l'esperienza potrebbe dire. Aspetti questi che si sono drammaticamente acuiti nella contemporaneità neoliberista. C'è una sostanziale differenza tra "arte" e "sport": l'arte è un terreno

di sperimentazione, una ricerca continua di equilibri ed espressione di senso, anche nel conflitto/confronto con altre e altri; lo sport è un campo tendenzialmente molto più chiuso, troppo spesso ossessionato da un senso asfittico di competizione e vittoria. Fortunatamente, la sapienza dei corpi sa eccedere da questi stretti confini: la pratica, l'allenamento, anche le gare possono essere uno spazio di profonda autocoscienza e conoscenza dell'altra/altro, ma è necessario uno sforzo maggiore per non cadere nell'autodisciplinamento prestazionale, per non cedere alle logiche di adeguarsi a un senso preconfezionato di "vittoria", che invece di liberare i corpi-mente li imprigiona sempre più in un dover essere deciso da parametri esterni. Il passaggio delle discipline di combattimento da arte a sport, che è avvenuto sia quando le discipline, ad esempio, provenienti dall'Asia Orientale e dal Sudest Asiatico sono state tradotte in "occidente", sia, in epoca globalizzata, nei territori stessi in cui si sono originate, ha decretato la perdita di aspetti fondamentali delle discipline stesse, nel desiderio di ricondurle a meccanismi noti di oggettivazione e parametrizzazione, in una visione molto ristretta di ciò che si può intendere per competizione. Non sempre e non del tutto, come dicevo prima, e sono sempre molto felice quando vedo l'inadomesticato dei corpi-mente emergere grazie a pratiche svolte con passione e determinazione ogni giorno. Tuttavia ho anche osservato e vissuto l'assurdità di voler piegare una pratica a diventare l'esatto contrario di quello per cui si era originata. Riporto alcuni esempi, per essere più chiara. Nella pratica del Gong Fu Whu Shu, le forme (lu) sono sequenze di movimenti che vengono studiate come una sorta di coreografia per apprendere la fluidità del movimento e degli equilibri nel combattimento. Rappresentano una parte dell'allenamento, che ha comunque come finalità la messa in pratica nel combattimento. Nella traduzione in sport, le forme e il combattimento sono diventate due discipline separate, l'una giudicata come una sorta di esibizione di ginnastica artistica, l'altra decurtata di moltissimi aspetti e ridotta ad una forma di boxe che include anche le gambe. Il tutto, poi, non prevede più aspetti centrali come il lavoro sul respiro, la meditazione e lo studio della filosofia soggiacente ai movimenti, nonché forme di sparring più articolate, volte a "sentire" il corpo dell'avversaria/o e l'ambiente. In altre discipline, come il taijiquan, la trasformazione in sport ha del tutto violentato il senso dei movimenti. Nei classici del taijiquan, ad esempio, è scritto chiaramente che le posizioni non devono essere né troppo alte né troppo basse, perché quello che si ricerca è un equilibrio profondo e dinamico che garantisca un preciso gioco di forze. Nelle competizioni "sportive" di questa arte, invece, prevale un senso estetico di eccesso, per cui vengono valutate con punteggi più alti – e già questo dare punteggi mi crea problemi – le posizioni più estreme, che ovviamente sono lesive delle strutture corporee stesse. Altro che "arte di lunga vita". Per questa ragione per me è importante riacquisire un senso diverso di quello che le discipline

corporee possono far esperire. Se mi fossi arresa alla parametrizzazione dei corpi che la visione dominante dello sport riconsegna, non avrei mai scoperto, ad esempio, come questi parametri in sé siano un dispositivo di controllo dei corpi, soprattutto – ma non solo – riguardo al genere, che riconsegnano un senso di superiorità fisica ai corpi maschili. Ci sarebbe molto più da indagare su quanto le discipline sportive si siano allineate e abbiano contribuito a rinforzare dinamiche di inferiorizzazione, così come su quanto, quando hanno sfidato queste norme, siano riuscite ad essere delle potentissime contro-narrazioni. Ma, come, in ogni ambito, bisogna saper osservare e agire trasversalmente rispetto ai binarismi che vengono offerti come dati reali.

Per questa ragione, nonostante abbia gareggiato al livello agonistico in varie discipline di combattimento, ho deciso di intraprendere altre strade, che potessero riconsegnare proprio quello che la parametrizzazione sportiva aveva tagliato fuori. Insegnare alle più piccole e ai più piccoli il senso di pratiche psicocorporee che vivono anche di gare e competizioni – il confronto è il cuore stesso della pratica – ma che non hanno quello come obiettivo principale è per me una fondamentale contronarrazione che diviene corpi, così come aiutare a liberare corpi-mente che sono stati inferiorizzati rispetto al genere, come nelle pratiche di autocoscienza combattente che conosci bene.

G. Bene, proviamo a descrivere meglio cosa intendiamo per "percorso di autocoscienza combattente femminista"...

A.: Man mano che si strutturavano le mie esperienze tanto in campo marziale che nei campi della ricerca filosofica e delle teorie e pratiche politiche femministe, una serie di interrogativi cruciali andavano precisandosi nella mia mente. Cosa significa essere "forti", in che modo il concetto e le pratiche della forza si legano ai generi, alla costruzione della "virilità" e della "femminilità" e alle relazioni? È possibile pensare e praticare un tipo di forza che non coincida con la violenza o la sopraffazione, ma che si dia come ricerca di equilibri interni ed esterni, che non sia solo metaforica ma che si origini dall'insieme mente corpo e abbia come fine l'armonizzazione dei singoli e la tessitura di relazioni non subordinanti?

L'idea di base a cui sono presto pervenuta è che una certa definizione del concetto di forza e la conseguente esclusione delle corporeità femminili e femminilizzate da certe pratiche corporee siano precisi dispositivi dei regimi patriarcali, non meno feroci di quelli legati, ad esempio, all'espressione della sessualità, su cui il discorso femminista si è soffermato più diffusamente.

Nel "mito della forza virile" che agisce nei contesti patriarcali e patriarcali, la forza è intesa solo come oppressione, come espressione di una violenza connaturata a

certe corporeità, soprattutto maschili, che ne guiderebbe per “destino biologico” i comportamenti, se non limitata dalla razionalità.

Specularmente, il corpo “femminile” è concepito come accogliente, morbido, destinato alla cura e quindi inadatto all’esercizio non solo della sopraffazione, ma di qualunque genere di forza attiva, soprattutto combattente.

Questa visione, che è divenuta i nostri corpi attraverso il complesso di pratiche fisiche, relazionali, culturali che agiamo da quando siamo piccoli, ha limitato sia la possibilità di pensare e agire altri generi di forza, sia una diversa espressione dei corpi sessuati.

Ogni organismo ha in sé possibilità di nutrimento, cura – verso di sé e verso gli altri – sia di autocoservazione e difesa: lungi dall’essere separate, le due capacità si nutrono l’una dell’altra. Questa consapevolezza ci rende possibile concepire un’idea di forza combattente che non si pensi come sopraffazione, ma come equilibrio, capacità del corpo-mente di accogliere quello che fa bene e respingere quello che danneggia. La separazione tra “corpo accogliente” e “corpo assertivo-aggressivo” si regge su presupposti del tutto opinabili e si rivela quale dispositivo di bio-potere che imbriglia i corpi-mente in ruoli predefiniti, in identità di genere che limitano la capacità di pensare e agire diversamente le relazioni.

L’elaborazione di queste intuizioni non sarebbe mai stata possibile senza sperimentare in prima persona la possibilità di agire un altro genere di forza che ho trovato nella mia pratica marziale, in particolare dell’arte del taijiquan. Tenere questo discorso critico su un piano metaforico, tagliando fuori l’esperienza materiale della forza, significa come minimo, perdere larga parte del potenziale radicale e sovversivo che esso potrebbe avere. Da questa consapevolezza è nata l’idea di creare dei percorsi che consentissero almeno di iniziare a sperimentare delle dinamiche motorie che consegnano una diversa esperienza della forza e del combattimento, utilizzando strumenti mutuati dalle diverse arti marziali che ho praticato nel corso della mia vita. Ulteriore elemento di questo percorso e la presa di parola di ogni partecipante per condividere e restituire l’esperienza vissuta. È la pratica dell’autocoscienza femminista, pratica personale e insieme collettiva di liberazione dalle narrazioni che ci normano e ci costringono in ruoli prefissati. Il “partire da sé” caro alla politica femminista si scopre elemento cruciale anche nell’esplorazione delle proprie capacità d’azione e allo sviluppo della propria peculiare forza combattente.

G.: E perché “Pentesilea”?

A.: Penteseilea è la regina delle amazzoni, nell’elaborazione di questo percorso molto si è lavorato in particolare sulla lettura che Angela Putino e Lina Mangiacapre

danno del personaggio nel dramma di Von Kleist. Penteseilea compare sulla scena della guerra fra greci e troiani tagliando trasversalmente il campo di battaglia insieme alle sue compagne. La amazzoni arrivano all’improvviso, non scelgono nessuno dei due opposti schieramenti, ma muovono una guerra propria, sorprendendo con la loro forza combattente. Una forza che parla di altra misura. Putino descrive i movimenti dell’esercito amazzone attraverso metafore quasi organiche, sottolineandone l’alterità rispetto al meccanicismo della militarizzazione di stampo patriarcale.

In Penteseilea la donna non può essere scissa dalla guerriera, ed è nel suo essere guerriera fuori da ogni disciplinamento e secondo propria misura che radica anche il suo desiderio. L’incapacità di Achille di riconoscerle questa radicalità, di vedere anche nella dinamica amorosa altro che una “meccanica” di ruoli predefiniti, consegnerà entrambi alla rovina.

Pentesilea è quindi una figura che incarna, per quanto drammaticamente, molti dei temi cruciali in questo percorso, in particolare l’intreccio fra forza combattente, inaddomesticato e relazionalità. La scelta di dare il suo nome ai cicli di laboratori non è tuttavia stata mia, essa è piuttosto emersa collettivamente quando dopo la prima edizione del modulo “FORZA” del Master di Studi e Politiche di genere di Roma Tre insieme ad alcune delle donne che avevano partecipato abbiamo organizzato un nuovo ciclo di cinque incontri a Esc¹. Penteseilea ha quindi trovato nel corso degli ultimi anni luoghi e forme differenti, in termini sia spaziali che temporali. Gli incontri hanno preso vita in spazi sociali e autorganizzati e in luoghi istituzionali, in contesti separatisti e in contesti misti.

G.: Il rifiuto di un pensiero essenzializzante e dicotomico mi pare un elemento chiave di ciò che proponi...

A.: Certamente con il percorso di Penteseilea lavoriamo per dislocarci rispetto alla concezione binaria, tipica delle cosiddette “culture occidentali”: rifiutare di sentirci costantemente costrette fra due alternative tra loro opposte e reciprocamente escludentesi ci sembra un passo essenziale sulla via di una liberazione. Ed è proprio nella pratica marziale che si può trovare conferma dell’astrattezza di questo modo di pensare: immettere discontinuità nei movimenti, percepire una parte del proprio corpo come separata dal resto e dal contesto, irrigidirsi, rendersi insensibili, ognuna di queste operazioni conduce immancabilmente alla dispersione della propria forza e ci consegna eventualmente a quella concettualizzazione della forza come oppressione e annichimento dell’altro che informa la nostra cultura con conseguenza drammatiche.

1 Spazio autogestito a Roma, quartiere San Lorenzo

Le divisioni natura/cultura, mente/corpo, teoria/pratica sono inoltre organiche alla costruzione dei generi come divisi e opposti, dotati di determinate caratteristiche che assegnano a ciascuno uno spazio e delle modalità di azione. Pensando invece, come accade in molte arti marziali asiatiche, i corpi come materia agente e pensante, giochi di forze che interagiscono in un campo ancora più grande di forze, varie e plurali, si può scoprire l'accesso a un diverso modo di vivere i generi e le relazioni. Per concludere però voglio fare io una domanda a te: e per te cosa significa questo apprendistato da guerriera?

G.: Il significato principale che ha avuto per me incontrarti (o meglio venirti a cercare), iniziare a studiare con te il taijiquan, e poi affiancarti nella creazione di questo percorso è stato trovare corpo alla teoria critica. Il che la fa smettere di essere "solo" teoria critica, consentendoci di uscire da un orizzonte solo negativo, o solo reattivo. Significa uscire di metafora. Il sentiero che le nostre intuizioni ci indicano appare lungo, per esempio dopo anni di tentativi io non sono ancora riuscita a reprimere l'istinto di chiedere scusa al sacco quando lo colpisco, figuriamoci quando ho di fronte un altro essere umano. Potrebbe essere che non mi basti l'intera vita per disimparare compiutamente la debolezza che mi hanno insegnato, e compiutamente imparare a combattere, ma contattare anche solo brevemente la possibilità di un altro genere di forza, contattare anche solo brevemente la verità del proprio essere linea di forza in un campo di forze più grande, va spalancando il pensiero e il sentire e l'agire a una libertà che altrimenti mi sarebbe restata inaccessibile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- CHIRICOSTA A., 2019, *Un altro genere di forza*, Iacobelli
GIARDINI F. (2011, a cura di), *Sensibili guerriere*, Iacobelli 2011
PUTINO A., MANGIACAPRE L., *Androgina/Amazzone*, <http://www.adateoriafemminista.it/wp-content/uploads/2013/11/5.pentesileastef.pdf>

ANTISESSISMO, ANTIRAZZISMO E SPORT POPOLARE: UN RACCONTO COLLETTIVO

Atletico San Lorenzo

L'Atletico San Lorenzo è una polisportiva di sport popolare nata nell'omonimo quartiere di Roma. Una melodia che rimbomba nei cuori rossoblù, che fa eco nel quartiere, che traccia la nascita dell'Atletico San Lorenzo: era l'11 luglio 2013 quando in una Piazza Immacolata piena di gente si presentava il sogno di una squadra di calcio popolare a San Lorenzo. Dopo sette anni, siamo ancora qua e siamo ormai una vera e propria polisportiva con più di 200 atleti e atlete di età, genere, orientamento sessuale, nazionalità ed estrazione sociale differente. Attualmente l'Atletico San Lorenzo conta 4 squadre che partecipano ai campionati federali (calcio a 11 maschile, calcio a 5 femminile, basket maschile, basket femminile), 1 squadra al campionato amatoriale (pallavolo mista) e un settore di calcio giovanile (piccoli amici, pulcini, esordienti, giovanissimi, allievi e juniores). Tre parole per descriverci: sport popolare, autogestione, condivisione; e cinque i valori fondanti: rispetto, solidarietà, lealtà, aggregazione, trasparenza. Parole che richiamano un'altra idea di sport: fuori dalle logiche del mero profitto, volta a rendere la pratica sportiva accessibile a tutti e tutte, e intende lo sport come un diritto, che assume il ruolo di trasformatore sociale e di strumento di inclusione, crescita e sviluppo della comunità. L'Atletico San Lorenzo promuove, al tempo stesso, un modo originale e collettivo di gestire le attività attraverso un modello partecipato basato sull'azionariato popolare diffuso, l'autorganizzazione, la gestione condivisa e partecipata; un modello che pone al primo posto della sua filosofia di sport e di società i temi dell'antifascismo, dell'antirazzismo, dell'antisessismo e della lotta a tutte le forme di discriminazione, mostrando concretamente che questo modello non solo è possibile, ma che può essere anche vincente.

L'Atletico San Lorenzo è oggi una polisportiva nata da un quartiere, ma di proprietà di tutti e tutte coloro che sostengono il suo progetto sportivo e sociale, attraverso la sottoscrizione della tessera di socio o socia. L'Atletico San Lorenzo, infatti, non è una semplice polisportiva, ma si propone di essere un punto di riferimento per la crescita e lo sviluppo del quartiere e ha l'intento di costruire – attraverso lo sport – un veicolo per trasmettere valori sociali ed etici e combattere ogni forma di discriminazione. Per la costruzione di un futuro migliore.

Proprio per questo, come Atletico, rifiutiamo l'idea di sport come "isola felice", separata e lontana dalle problematiche sociali e politiche della quotidianità. Crediamo fermamente, invece, che lo sport sia un vero e proprio specchio delle contraddizioni di natura sociale che quotidianamente investono l'esistenza e che, perciò, esso sia inseparabile da una dimensione politica. Un *fare politica* come cura della cosa pubblica, vivendo e facendo vivere il quartiere, valorizzando le eterogeneità che ne fanno parte, colmando il "vuoto" e l'abbandono istituzionale e contrastando forme di degrado e microcriminalità attraverso la presenza, le attività e le relazioni sul territorio.

Da tre anni, inoltre, l'Atletico San Lorenzo, in sintonia con l'Istituto Comprensivo Borsi-Saffi, sta portando avanti *Una Scuola Atletica*, un progetto scolastico mirato all'avviamento alla motricità delle bambine e dei bambini di varie classi della scuola primaria del quartiere.

Animare una piazza, tessere relazioni con altre associazioni, far vivere il quartiere facendo sport all'aperto e/o presentazioni di libri, gruppi musicali, film e documentari, garantire il diritto all'accesso allo sport a tutti e tutte (grandi e piccoli), è un modo di occuparsi del quartiere e averne cura, senza dover ricorrere a militarizzazioni e a pratiche che rispondono esclusivamente alla mera logica del decoro e della securitizzazione fine a sé stessa.

L'antisessismo, interrelato al rifiuto di ogni forma di omolesbotransfobia, è alla base di ogni attività, perché sopra ogni cosa, come Atletico San Lorenzo, siamo convinti e convinte che lo sport possa e debba essere terreno di confronto e veicolo di una cultura antisessista in cui le differenze di genere siano rispettate e valorizzate nella garanzia di pari diritti, opportunità e libertà.

Portare in campo le questioni della violenza di genere e del femminicidio significa porre sul terreno di gioco problemi tanto attuali quanto trascurati, in una società permeata da una cultura maschilista e patriarcale che alterna la visione della donna come vittima a quella di provocatrice. Ancora oggi la discriminazione di genere è presente in ogni sfera della nostra vita, dai contesti familiari a quelli lavorativi, e lo sport non è da meno, al punto che un'atleta è costretta a lottare due volte: una sul rettangolo di gioco, un'altra al di fuori di esso per abbattere preconcetti, facce irridenti, commenti sessisti, ecc.

Come donne e come atlete dell'Atletico San Lorenzo abbiamo iniziato a costruire uno spazio di confronto e di dialogo organizzando iniziative e tornei, perché siamo convinte che oggi sia fondamentale costruire luoghi liberati dalla cultura dominante, maschilista e patriarcale, dove le differenze di genere siano considerate un valore aggiunto e non un pretesto per imporre rapporti subalterni e giustificare forme di violenza. Per noi è chiaro che la lotta alla violenza e alle discriminazioni di genere comincia contrastando gli stereotipi annidati nella nostra società.

Tre anni fa, infatti, abbiamo istituito – nell'ambito delle iniziative in memoria dei bombardamenti di San Lorenzo del 19 luglio 1943 – un torneo sportivo dal nome *Finché vita non ci separi*, contro la violenza di genere e per l'autodeterminazione delle donne, aperto a tutte: professioniste e principianti, che abbiano voglia di divertirsi, partecipare e mettersi in gioco.

A quest'ultimo si aggiunge un altro progetto che seguiamo da tre anni: *Basket Beats Borders* che vede lo scambio di esperienze tra le squadre di basket popolari di Roma e le cestiste del Palestine Youth Club che vivono a Beirut, nel campo profughi palestinese di Shatila. Il progetto ha reso possibile l'incontro tra le giocatrici romane e le giocatrici palestinesi che negli ultimi tre anni hanno viaggiato tra Roma e Beirut, disputando partite e diffondendo un messaggio di sport, diritti ed auto-determinazione che ha abbattuto i confini fisici e culturali. Al progetto hanno partecipato attivamente anche le All Reds Basket e Les Bulles Fatales. Lo sport popolare anche in quest'occasione ha dimostrato la sua sensibilità a tematiche importanti come quelle dei diritti negati delle e dei profughe/i palestinesi in Libano. Attualmente il sessismo nello sport agisce innanzi tutto nello squilibrio che esiste tra la ricchezza dell'immaginario legato alle sportive e agli sportivi. Questo influisce molto nel limitare l'immaginario delle bambine e quindi la loro capacità di proiettarsi, di pensarsi in un futuro come sportive. Gli sport vengono raccontati e rappresentati quasi unicamente al maschile e quando si vede una donna, ancora si sentono (sui giornali e nelle tv nazionali o sui social) commenti sulle sue abitudini sessuali, sul suo corpo o sul fatto che sia o non sia madre. Questo sessismo è perfettamente coerente con l'esclusione delle donne dal professionismo sportivo da regolamento CONI, prima grande discriminazione che rinforza tutte le altre nello sport. Oggi qualcosa si sta muovendo (nel mondo del calcio femminile soprattutto in occasione dei recenti mondiali), ma la strada è ancora lunga e c'è bisogno di un cambiamento sistemico e radicale nel mondo dello sport, singoli provvedimenti non bastano a colmare il gap di genere.

Un altro modo in cui agisce il sessismo, uno dei più forti, è il linguaggio. Questo avviene nello sport come in tutto il resto. Come si parla e come si nominano le cose. Il linguaggio dona forma ai pensieri che a loro volta condizionano i comportamenti. Nessuno/a di noi è del tutto libero/a da un immaginario sessista. Partiamo da questo presupposto. Siamo tutti e tutte portatrici di stereotipi. Il punto non è eliminarli del tutto, sarebbe impossibile, ma decostruirli. Avere e fornire strumenti per riconoscerli e analizzarli con senso critico. Se c'è un altro modello, ci sono anche altre parole per esprimerlo. Se utilizziamo un linguaggio pieno di stereotipi di genere quale immaginario e quale sistema di potere stiamo rafforzando? Crediamo sia necessario interrogarsi su questo dentro e fuori dal campo da gioco.

Il nostro modo di vivere e concepire lo sport libero da discriminazioni e pregiudizi,

oltre che sul terreno di gioco, è possibile ritrovarlo sugli spalti della tifoseria atletica dove il genere non conta, perché le tifose, proprio come i tifosi (di ogni età) cantano, gioiscono, si arrabbiano, lanciano cori, accendono fumogeni. A dimostrazione del fatto che anche le donne sono protagoniste, con la loro passione per lo sport, con il loro modo di stare e di essere sulle gradinate, in un mondo che spesso è dominato dal sessismo e dal maschilismo.

Noi siamo le rossoblù, odiamo il sessismo e l'omofobia, noi siamo le rossoblù

DONNE E SPORT. UN ALTRO GENERE DI GIOCO¹

Maria Antonietta Passarelli e Ilaria Sclocco

Mass media, linguaggio e rappresentazione

Ogni volta che leggo “donne e...” so già che c'è un problema. Il sostantivo a destra della congiunzione, qualunque sia, segnala un silenzio, un'assenza, una rappresentazione non adeguata, una discriminazione. Quella “e” si configura nella frase come una sorta di barriera: accosta senza connettere. Donne e sport, dunque, a segnalare le molte questioni aperte.

Alle donne che praticano sport agonistico, alle campionesse di qualunque disciplina, alle giornaliste sportive, si applicano gli stessi cliché e stereotipi con cui le donne si misurano in politica, in letteratura, in ogni settore della scienza e della cultura.

Same but not equal si potrebbe dire di uomini e donne nel mondo dello sport. Le atlete affrontano problemi che riguardano sostanzialmente due ambiti: uno economico-salariale e uno politico-simbolico, collegati fra loro molto fortemente. In Italia le sportive sono tutte dilettanti, anche le campionesse mondiali; lo stabilisce la legge 91/1981 che produce a cascata una serie notevole di disparità, rispetto agli sportivi, nelle tutele sanitarie, assicurative, previdenziali e nei trattamenti salariali. Da qualche anno, tuttavia, diverse associazioni di atlete lavorano affinché le disuguaglianze normative vengano eliminate. Se dal piano pratico si passa a quello simbolico risulta con molta evidenza che le atlete sono rappresentate nel linguaggio della stampa (non solo di quella sportiva), della televisione, della pubblicità in modo asimmetrico rispetto agli atleti.

Sui giornali, sportivi e non, cartacei oppure online, alle atlete non basta essere brave; dal momento che il pubblico cui questi quotidiani si rivolgono è soprattutto maschile, l'attenzione di chi legge è continuamente richiamata sull'aspetto fisico delle sportive attraverso strumenti appositi, quali fotogallery o “boxini”, che evidenziano glutei, cosce, seni. Parti del corpo come metonimie: niente di nuovo. Anche quando la prestazione sportiva è di altissimo livello, le atlete sono appellate negli articoli, redatti prevalentemente da uomini, con il nome proprio, spesso nella forma diminutivale; per di più si analizzano dettagli estetici con un'insistenza e

¹ Questo contributo è la rielaborazione dei nostri interventi discussi nel seminario del Laboratorio di Studi Femministi Anna Rita Simeone “Sguardi sulle differenze” – Sapienza Università di Roma dal titolo “Un altro genere di gioco: sport, stile, linguaggi” tenutosi il 24 gennaio 2020.

una misura che non ha una corrispondenza paragonabile fra gli sportivi. Inoltre difficilmente si declinano al femminile ruoli e cariche, cosa che accade anche in altri settori. Quando si passa alla pubblicità nessuna sorpresa. Le campionesse o sono madri o sono preoccupate della propria bellezza. Cosa può mai preoccupare la famosa primatista di nuoto se non la cura ossessiva dei propri capelli? Così le campionesse di scherma e di salto in lungo: tutto il tempo a distribuire sane merendine alla insaziabile prole. Non c'è merito che tenga per le donne, perché non basta mai.

Lo hanno evidenziato recentemente le giornaliste di GiULiA nel loro manifesto "Donne media e sport" presentato il 28 maggio 2019 ideato in collaborazione con Uisp².

In questo documento si ricordano i molti modi attraverso i quali il mondo dello sport non è amico delle donne: oltre che per la già ricordata disparità di trattamento economico e la inadeguata rappresentazione sui media, anche per l'esiguo numero di donne elette nelle strutture dirigenti e per la scarsa promozione dello sport femminile. I problemi rappresentati dal manifesto di GiULiA sono importanti e urgenti, eppure, come capita frequentemente se si seguono gli studi delle donne o si fa politica con/per le donne, si ha spesso l'impressione di dover ricominciare daccapo. Infatti, già nel 1985, Uisp aveva presentato "Olympia", cioè la "Carta europea dei diritti delle donne nello sport"; sono gli anni in cui Alma Sabatini proponeva le sue "Raccomandazioni sull'uso non sessista della lingua italiana". A distanza di alcuni decenni il problema del sessismo linguistico – in ogni campo, non solo nello sport – e dello scarso numero di donne nei luoghi decisionali sembra riproporsi identico se si pensa, ad esempio, a quanti appelli abbiamo letto nei giorni della recente pandemia affinché anche le donne fossero chiamate a pensare e progettare il Paese dopo il lockdown.

Forse un esempio pratico può rendere evidente da dove si dovrebbe iniziare, a proposito di linguaggio e simboli. Sfogliando un libro di geografia per le scuole medie, trovo un interessante "specchietto" che indica per ogni area europea le figure più rappresentative della cultura, dello sport, della scienza. Non resisto, sfoglio velocemente e arrivo al capitolo "Europa atlantica". Nello specchietto trovo solo il nome di una bellissima attrice e non quello di Marie Curie, vincitrice di due premi Nobel: è chiaro che non cambierà la narrazione delle donne nello sport finché negli specchietti di quel libro non ci saranno molte più scrittrici, scienziate, filosofe, sportive, registe, pittrici, musiciste...

Sono necessari ancora molti cambiamenti nel linguaggio e nel modo di rappresentare le donne, non solo nello sport, cambiamenti che riguardano soprattutto il potere e l'ordine simbolico; per realizzare pienamente una democrazia paritaria occorrono

2 Vedi pag. 54

tempi lunghi e molta manutenzione (oltre che specchietti fatti come si deve).

Atlete *influencer* e donne in gioco

Se occorre fare ancora molta strada per sconfiggere la rappresentazione stereotipata delle atlete nei mass media, diversa è la situazione nei social network dove, finalmente, le sportive hanno la possibilità di raccontarsi in prima persona.

Nel 1912 Pierre de Coubertin, barone francese inventore delle moderne Olimpiadi, riteneva l'attività femminile inestetica e consigliava agli atleti uomini di «tenersi alla lontana (per non subirne gli effetti nefasti: è facile immaginare a quali alludesse) dalle atlete-donne» (Canella, Giuntini, Turinetti 2011, p. 39). Questo dipendeva dalle potenzialità rivoluzionarie del modello della donna atleta antitetico al modello femminile dominante. Forse è giunto il momento di approfondire queste potenzialità comprendendo così l'importanza, psichica e sociale, dello sport femminile.

Come abbiamo già evidenziato, oggi la rappresentazione delle donne a livello mediatico è spesso ambigua e pericolosa. Dalle iper-sessualizzate *show girls* della televisione il dominio è passato, negli ultimi anni, alle vetrine di bellezza dei *social network*. Basta scorrere la home fotografica di Instagram per osservare come le ragazze, fin da giovanissime, si sottopongono ad una performance estetica continua e costante il cui fine è essere apprezzate dagli altri utenti. Da questa rappresentazione sembrerebbe emergere un trionfo del corpo a discapito della mente, dell'intelligenza e della dignità femminili. Ma si tratta davvero di un trionfo? In seguito ad un'analisi più attenta è possibile notare che, al contrario, in queste rappresentazioni il corpo sia proprio il primo a scomparire. Se esso viene sformato, rimpicciolito, ingrandito per aderire alla tristemente detta *Instagram face* (il volto più di moda, raggiungibile facilmente tramite filtri di bellezza simili ad una chirurgia plastica virtuale), allora il suo trionfo non sembrerebbe essere, piuttosto, una disfatta? Al suo posto troviamo pezzi di plastica omologati, privi di consapevolezza e di unicità, alla mercé di chi li osserva invidioso o soddisfatto.

In questo complesso panorama, dominato dalla corsa al troppo bella e troppo magra, si sono inserite negli ultimissimi anni anche le atlete. Atlete che, tramite i blog e i social network, hanno finalmente avuto la possibilità di prendere parola direttamente e di autorappresentarsi, contro telecamere e trasmissioni che per troppi anni hanno sfruttato i loro corpi frammentandoli e iper sessualizzandoli. Tramite la loro esposizione emergono donne che lavorano, sudano, faticano e non fanno sport per assoggettarsi allo sguardo maschile. In questo modo la loro voce scardina finalmente gli stereotipi e offre un nuovo linguaggio, una nuova narrazione della pratica sportiva femminile.

Ma, soprattutto, cosa comunicano le atlete alla loro numerosa community di seguaci? È interessante notare come i loro profili (per citarne alcuni: Sara Gama, Barbara

Bonasea, Federica Pellegrini, Bebe Vio) trasmettano messaggi nuovi e antitetici a quelli diffusi dalle numerose *beauty fashion influencer*: il corpo in vetrina viene finalmente convogliato al movimento. Se il trionfo del corpo delle bambole mediatiche è in realtà una disfatta di esso, con le atlete troviamo invece l'unitarietà del corpo e della mente, la forza del primo nella non rimozione del secondo. Nello sport si cresce proprio tramite la fatica del proprio corpo e diversi studi hanno dimostrato come, proprio attraverso quel corpo, si assumano maggiore consapevolezza, coraggio, autostima e fiducia. Le donne atlete hanno, spesso fin da bambine, instaurato un contatto sano e positivo con loro stesse, imparando a conoscere i propri limiti e le proprie potenzialità. Sara Simeoni in un'intervista ha appunto affermato che lo sport «l'ha aiutata a vincere la timidezza, in quanto l'allenamento, gli esercizi, la forma, la gara danno sicurezza, migliorano l'attenzione al corpo» (<https://www.ingenere.it/articoli/non-e-paese-per-sportive>, giugno/ 2020).

Molte di loro, avendo compreso il valore dell'interazione con i fan, sfruttano l'esposizione mediatica dei loro profili social proprio per promuovere messaggi di *empowerment*, di coraggio, di fiducia ed autostima. La loro autorappresentazione rompe in maniera coraggiosa i canoni di quella bellezza stereotipata, per insegnare che la bellezza non è un artificioso corpo di plastica ma un corpo consapevole e funzionale in cui sentirsi bene e col quale poter dare il meglio di sé stesse. Un corpo che, in primo luogo, non è più isolato e in competizione con ogni altra donna anzi si pone in relazione con l'altra dimostrando come l'unicità di ognuna porti alla vittoria di tutte. L'attività sportiva permette infatti di superare un problema spinoso e nemico di ogni battaglia tesa a migliorare la condizione delle donne: la rivalità femminile. Le atlete, scoperta la fallacità di un sistema in cui mettersi l'una contro l'altra significa indebolirsi, sviluppano la capacità di fare gioco di squadra e comprendono che soltanto unite si può essere più forti. In secondo luogo, un corpo che di fronte all'avversario impara a riconoscere i propri limiti, a cadere e rialzarsi, a superare le proprie debolezze. Le donne che entrano in campo credono in loro stesse e non sminuiscono le proprie capacità: danno il massimo e non hanno paura di lanciarsi in una competizione assolutamente positiva, dominata dal rispetto e dalla stima reciproci (che la competizione pulita e sana del gioco femminile possa, a tal proposito, insegnare qualcosa alla spesso evidente aggressività del gioco maschile?).

Inoltre, le sportive offrono finalmente i modelli femminili che mancavano alle ragazze aspiranti atlete. Se infatti i bambini vengono incoraggiati fin da piccoli a proseguire la pratica sportiva (dai genitori, dai media, dallo stesso ambiente sportivo) questo non accade alle bambine che si ritrovano scoraggiate su diversi fronti. Il noto brand intimo Always ha avviato, per promuovere la diffusione dello sport tra le ragazze, una campagna denominata *Like a girl*. L'indagine da loro condotta ha dimostrato

che mentre prima della pubertà le bambine si sentono decise e sicure, durante la pubertà avverrebbe un vero e proprio calo di autostima e di fiducia (talmente forte che circa sette ragazze su dieci si allontanerebbero dallo sport in questo delicato periodo). È interessante soffermarci sui motivi del suddetto abbandono: le ragazze non si sentono adatte a sport considerati "maschili", temono di essere denigrate a causa di un aspetto non standardizzato (spalle grandi, muscoli, polpacci possenti), si sentono diverse e inadeguate all'immagine femminile canonica. La volontà di queste ragazze viene quindi influenzata e forzata da limiti e giudizi imposti dall'esterno. Insieme all'indagine sono stati prodotti manifesti, video e direttive rivolte a coaches, insegnanti e aspiranti sportive che, grazie a questi strumenti, hanno appreso il ruolo fondamentale dello sport nella loro formazione.

In un simile contesto l'esempio e la voce delle atlete diventano essenziali e fonte di un imprescindibile messaggio: non esiste ciò che devi essere ma soltanto ciò che sei.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CANELLA M., GIUNTINI S., TURINETTO M., (2011), *Sport e stile 150 anni di immagini al femminile*, Skira, Milano.

CINQUEPALMI M., (2016), *Dispari. Storia di sport, media e discriminazioni di genere*.

SITOGRAFIA

<https://giulia.globalist.it/attualita/2019/05/28/media-donne-sport-idee-guida-per-una-diversa-informazione-2042067.html>, gennaio e giugno/ 2020

<https://www.ingenere.it/articoli/non-e-paese-per-sportive>, giugno/ 2020

MEDIA, DONNE, SPORT: IDEE GUIDA PER UNA DIVERSA INFORMAZIONE

GiULiA Giornaliste e Uisp (Unione Italiana Sport Per tutti)

Questo documento nasce da un'idea di GiULiA Giornaliste e Uisp per sostenere le atlete e le donne del mondo dello sport nella loro lotta alle discriminazioni. Il documento è stato presentato il 28 maggio 2019 a Roma. A partire dal Manifesto è nato il libro *Donne Media e Sport* curato da Mara Cinquepalmi¹

Il mondo dello sport non è “amico delle donne”: oltre alla grave e intollerabile discriminazione economica tra atlete e atleti, alla scarsa presenza delle donne nelle strutture dirigenti delle diverse discipline, alla insufficiente promozione dello sport femminile, c'è una modesta, inadeguata e spesso stereotipata rappresentazione degli sport femminili sui media.

Secondo “I numeri dello sport 2017” del Coni, lo sport italiano è ancora di forte impronta maschile, ma «nel sistema sportivo diverse iniziative mirano a sostenere la partecipazione delle donne. Sebbene l'incidenza delle atlete negli ultimi anni stia gradualmente aumentando, le donne sono sottorappresentate negli organi decisionali delle istituzioni sportive, a livello locale, nazionale ed europeo». Nel 2017 la quota delle atlete ha raggiunto il suo massimo storico con il 28,2% contro il 71,8% degli atleti maschi, su 4,7 milioni di tesserati complessivi.

“Fisico da urlo”, “icona di stile”, “belle e brave”: sono alcuni esempi di come i media hanno spesso parlato e scritto di atlete e donne di sport, dando giudizi sull'apparenza anziché sulle prestazioni e competenze sportive, valutazioni che assai raramente hanno corrispondenze nel racconto degli sportivi uomini. Si tratta di cliché e pregiudizi che deformano la rappresentazione delle donne nell'informazione sportiva e le inchiodano nell'immaginario su un piano svantaggiato rispetto ai colleghi delle stesse discipline.

L'informazione, anche nel settore dello sport, ha un ruolo fondamentale per promuovere l'attività femminile e le sue eccellenze, contro le discriminazioni e gli stereotipi, per una piena valorizzazione delle donne nello sport e dello sport come fattore di vita sana, per la salute e il benessere.

Nel 1985 la Carta dei Diritti delle donne nello Sport, coinvolgendo atlete, giornaliste, allenatrici, donne impegnate nella politica e nelle istituzioni, ha iniziato a porre in modo sistematico la questione di una corretta rappresentazione delle donne nello sport perché, come sottolineato dalla risoluzione Europea del 1987, «l'immagine pubblica delle donne impegnate nello sport deriva ampiamente dai mezzi di comunicazione», concetto successivamente ripreso e sviluppato dal “Progetto Europeo Olympia”.

Per una narrazione giornalistica attenta, corretta e consapevole è necessario superare pregiudizi e stereotipi, attenendosi a poche regole di buon giornalismo:

- informare sulle discipline sportive femminili con competenza di merito: scrivere delle atlete nello stesso modo in cui si scrive degli atleti.
- evitare di soffermarsi nei testi sull'aspetto fisico, sul look o sulle relazioni sentimentali, non più – in ogni caso – di quanto si scriva dell'aspetto tecnico, delle prestazioni, dell'impegno e della dedizione profusi per ottenerle; nelle immagini non focalizzarsi su parti del corpo in modo ammiccante.
- dare alle discipline sportive femminili visibilità al pari di quelle maschili in termini di spazi e, a partire dalla programmazione pubblica televisiva e radiofonica, di collocazione oraria. Impegnare gli editori a coinvolgere più giornaliste e commentatrici nelle redazioni sportive, nella cronaca televisiva e radiofonica.
- declinare al femminile i ruoli, le funzioni e le cariche: ad esempio la centrocampista, l'arbitra, la dirigente, la presidente, la coach, l'allenatrice.
- evidenziare le discriminazioni e differenze di genere nello sport, ad esempio per quanto riguarda i compensi sportivi, il valore dei premi e dei benefit, le tutele per le atlete (nonostante sia stato istituito il fondo maternità con la legge Finanziaria 2018), la scarsa rappresentanza nelle dirigenze.

DINAMICHE: LO SPORT NELL'EDITORIA FEMMINISTA INDIPENDENTE

Giada Bonu intervista Ilaria Leccardi

Da un anno a questa parte Ilaria Leccardi, giornalista, attivista femminista, appassionata di sport al femminile, ha avviato un progetto coraggioso: una casa editrice indipendente che mette al centro le voci femminili e femministe. Il coraggio è quello della scelta, in un contesto editoriale saturato dalle dinamiche di mercato, di scommettere su un progetto indipendente, dal basso. Femminista. Il nome della casa editrice è un manifesto: Capovolte. Occhiate laterali, da sotto in su. Spostare il punto di vista, per provare a vedere qualcosa che altrimenti sfuggirebbe allo sguardo.

La casa editrice lavora al momento su tre collane: "Intersezioni", sui femminismi del mondo, ancora troppo poco tradotti in Italia; "Ribelle", sulle biografie femministe di donne che trasformano il proprio tempo; "Dinamiche", rivolto al mondo dello sport e alle sue voci. Fin da subito sono molti i fili che si intrecciano, dando corpo a un approccio intersezionale e decentrato. Sempre fuori posto, sempre capovolto. Ilaria sostiene che c'è spazio per raccontare le donne sotto vari punti di vista. Non solo il classico taglio della saggistica ma altre forme, tra cui anche quella sportiva. La casa editrice è un progetto pilota, è nata da un anno, ma già coglie i suoi frutti.

Da un po' di tempo abbiamo avuto modo di conoscere il lavoro di Capovolte e le sue preziose pubblicazioni, e ci ha colpito nello specifico la collana "Dinamiche". Come nasce la casa editrice Capovolte e come mai una delle tre collane è dedicata allo sport?

Per il momento la collana ha un solo titolo, ma un grande desiderio: raccontare le donne nello sport con autrici donne.

La casa editrice nasce come una mia esperienza abbastanza individuale, di ex giornalista. Ho lavorato fino a alcuni anni fa in un'agenzia stampa, nella redazione esteri alla Press, tra Torino e Milano. Poi me ne sono andata per vari motivi, anche personali, come i figli... insomma classiche cose della società italiana. Mi sono occupata di esteri, di sport, di lavoro e di sicurezza sul lavoro.

Lo sport entra nella mia storia personale come passione, perché io vengo dal mondo della ginnastica artistica. Ho seguito da giornalista questo mondo e ho scritto libri su questo sport, sempre con un taglio sociale. In Italia scrivere di sport

è già difficile di per sé: farlo di sport di nicchia, sport popolari, sport poveri è ancora più difficile perché non c'è un giro di soldi. E questo purtroppo conta ancora molto. La mia idea, parlando da autrice, è stata quella di raccontare il mondo delle palestre nella loro difficoltà, nella loro materialità. Nel 2009 ho curato il primo libro che si chiamava: "Polvere di magnesio" in cui raccontavo il mondo della ginnastica artistica attraverso vari punti di vista. Quello delle ragazze che a 20 anni si devono ritirare dall'attività perché sono considerate vecchie, oppure cosa vuol dire a 8/9 anni per una bambina venir messa in palestra e allenarsi 8 ore al giorno, il problema degli impianti sportivi, che nel nostro paese è molto sentito.

In seguito, per Bradipo libri ho fatto un'esperienza breve ma molto interessante di una rivista di sport al femminile, che si chiamava "Massima. Women in sport".

Nel lasciare la vita di giornalista assunta a contratto, che speravo fosse la mia vita per sempre, mi sono resa conto che non poteva essere così. Mi sono guardata dentro. Io faccio parte del collettivo di Alessandria di Non Una di Meno, quindi comunque sono un'attivista. Ho capito che nel panorama editoriale italiano potevano esserci degli spazi di racconto importanti.

Al momento di aprire questo nuovo percorso mi sono ritrovata in mano due storie. Da una parte quella di Marielle Franco, su cui ha lavorato la mia amica e collega Agnese Gazzera.

Dall'altra sono partita dalla mia comfort zone, da uno sport che conoscevo bene. Per caso ho incrociato la storia di Arianna Rocca, una sportiva del mio territorio [Alessandria] che è arrivata fino ai vertici nazionali e internazionali senza mai fare il salto verso la convocazione mondiale e olimpica. Una vita passata nelle palestre, nella ginnastica, il passaggio dalla scuola privata e alla scuola pubblica, dove è stata vittima di bullismo, ha sofferto di attacchi di panico. La vita di un'agonista di alto livello. A un certo punto della vita decide di lasciare tutto, andare in Tanzania a fare un'esperienza di volontariato con le bambine orfane di una comunità locale. Mi è sembrata subito una storia da raccontare.

A me piace pensare allo sport come un veicolo: un veicolo della vita, un condensato delle cose che ci succedono nella vita. Lo sport è un elemento di aggregazione ma può essere anche luogo di grandi discriminazioni. Quindi volevo approfondirlo e mi sembrava che a livello di editoria in Italia non ci fossero esperienze di questo tipo. Ci sono libri di sportive in Italia, però le case editrici non hanno mai dato un taglio specifico. È sempre la storia del personaggio, senza una chiave femminista. E a me invece questo sembrava necessario.

Nel mondo giornalistico italiano degli ultimi anni un po' di passi avanti sono stati fatti ma le donne appaiono sempre perché sono l'idolo del momento, o hanno

qualche particolarità, o vincono moltissimo, oppure sono belle. O sono le mogli di un calciatore. Sono sempre e solo raccontate in quell'ottica.

Mi collego all'ultima cosa che dicevi, cioè alla scelta di aprire una casa editrice femminista che inaugura la collana "Dinamiche". Questa è una pratica consolidata dei femminismi: dove non c'è un racconto che ci corrisponda siamo noi che decidiamo di raccontare altre storie. E questa è una scelta politica rispetto al panorama editoriale e oltre. In che senso questa scelta è politica?

Tutto il mio discorso precedente va esattamente in questa direzione. Al di là delle belle storie che si possono raccogliere come casa editrice, l'idea è quella di dare un senso politico a questa scelta. Collocare le storie al femminile ma con un taglio femminista, e quindi con un'attenzione a quello che è il linguaggio, le parole utilizzate nei libri, la scelta delle tematiche, il taglio con cui realizzarli. La collana crea uno spazio speriamo quanto più possibile ricettivo. Anche se è la collana in cui finora sono arrivate meno suggestioni e proposte, e questo mi fa riflettere di per sé. Vuol dire che ancora c'è molto lavoro da fare.

Io dico che le storie è necessario raccontarle. Arriva il momento in cui capisci che bisogna farlo. Un po' com'è stato con il libro di Djamilia Ribeiro [autrice femminista e postcoloniale brasiliana]. La traduzione è stata complessa, il suo linguaggio è difficile da rendere in italiano. Lei sarebbe dovuta venire qui, ma con la pandemia è saltato tutto. Comunque ho sentito che fosse necessario farlo uscire, anche se magari senza il boom di vendita.

La stessa cosa per la collana sullo sport: ti rendi conto che politicamente è necessario arrivare a parlare di certi argomenti, dare vita a nuove narrazioni. Il mio interesse è quello di portare il discorso sportivo al femminile e femminista anche in ambiti dove lo sport non è mai stato preso in considerazione, o dove ancora non è prioritario. E al tempo stesso il nostro gioco come casa editrice è di portare altre tematiche che invece non hanno nulla a che fare con lo sport all'interno del mondo sportivo.

Lo sport è considerato a volte un gioco. Prima parlavo dello sport come veicolo, perché è in effetti un veicolo di tante esperienze di vita, che viviamo noi e viviamo i/le nostri figli/e fin dall'età giovanissima, essendo immersi/e continuamente in contesti dove c'è ancora poca cultura sportiva, come ad esempio del rispetto. Si riproducono le dinamiche tipiche che vedi nella società. Il mondo sportivo deve ancora crescere molto, soprattutto in termini di lotta contro le discriminazioni. Le donne hanno dovuto lottare moltissimo in tutti gli ambiti sportivi, e ancora oggi è

così. Parlavo con una mia amica che gioca a rugby e mi diceva: "io pensavo che il rugby fosse più avanzato, anche rispetto al calcio, ma lo è fino a un certo punto. Perché anche lì comunque siamo donne e comunque non siamo considerate in grado di farle certe cose".

Vendere in Italia libri di sport è già veramente difficile, a meno che non sia il libro di Agassi o di Cristiano Ronaldo. Farlo di sportive è ancora più difficile, farlo di sportive che fanno sport considerati di nicchia è ancora più impossibile. Ma non noi ci proviamo sperando di trasmettere questa piccola battaglia.

Mi raccontavi ora di quanto sia politica la scelta editoriale di parlare di sport. Ma pensando allo sport soprattutto femminile, agli elementi che hai già accennato e che caratterizzano lo sport, secondo te quanto c'è di politico nello sport? A noi è sembrato lavorando al numero che il femminismo non sia stato in grado finora di leggere il campo dello sport come politico, un campo che è estremamente concentrato sul corpo e nel quale molte dinamiche ricorrenti in altri ambiti della vita sembrano ancora più esplosive...

Si questa è una considerazione centrale. Lo sport è una delle aree della nostra società in cui più siamo coinvolte fin da bambine. A volte sembra normale, non ci facciamo caso, ma ci avviciniamo a quel campo fin dalla più tenera età. E lì si sviluppano delle dinamiche che poi si riversano sul soggetto come individuo, sulla collettività, sul modo di avere a che fare coi propri pari. Quindi è assolutamente necessario che il femminismo anche dal punto di vista politico si occupi di sport. Si occupi di quello che avviene nello sport.

In parte c'è stato un ragionamento sul linguaggio sportivo. Negli ultimi anni grazie all'attenzione a livello giornalistico nell'uso di certi termini questa cosa è stata applicata anche all'ambito sportivo. Non so fare una valutazione specifica ma non vorrei essere generica, perché questa è una domanda profonda. È difficile trovare riflessioni femministe sullo sport. Io che l'ho vissuto di persona e che ne ho raccontato tanto, mi rendo conto che lo sport avrebbe bisogno di molto più femminismo. Da una parte il femminismo dovrebbe occuparsene di più e dall'altra parte nello sport ancora ci sono dinamiche che andrebbero scardinate. Le dinamiche sportive sono molto differenti però tante volte ricorrono dei nodi nella dinamica allenatore e allievi, nelle dinamiche di gruppo. Ci sono state delle sportive anche di primo piano a livello internazionale che hanno portato certe tematiche in auge. Mi viene da pensare alla capitana della squadra nazionale di calcio, che ha preso tantissimo spazio l'anno scorso durante i mondiali e ha affrontato una serie di tematiche. Lo sport può e dovrebbe essere politico. Dovrebbe esserci un approccio politico a quello che avviene, mentre sia dal punto di vista delle federazioni che

di società sportive è difficile trovare un certo tipo di sensibilità - che poi si va a riversare sui comportamenti.

In chiusura ti chiederai, anche se so che è in parte top secret, se hai voglia di raccontare qualcosa dei progetti futuri di questa collana e in generale della casa editrice Capovolte

Per la collana dinamica stiamo lavorando ad alcuni temi: hockey su prato, box femminile, e un progetto sulla bicicletta – sulle donne e la bici e sul valore sociale della bici a livello femminile e femminista. E poi ho un'idea sul calcio ma è ancora in costruzione.

Per quanto riguarda invece la casa editrice in generale, la collana intersezioni che è nata col libro di Djamila Ribeiro punta a intercettare e portare in Italia voci femministe – filosofe, attiviste, pensatrici di tutto il mondo. La cosa di cui mi sono resa conto occupandomi del libro di Ribeiro è quanto poco ci sia in Italia di pensiero femminista tradotto. Ovvio che le studiose di femminismo possono andare a cercarli all'estero, li leggono in lingua. Il problema però bisogna guardarlo anche da un'altra parte: la necessità e la volontà di Capovolte è quanto più possibile rendere accessibile il pensiero e quindi il dibattito. L'idea è di tradurre per rendere accessibile, perché anche in un'ottica intersezionale tutte le persone di qualunque provenienza siano, di qualunque estrazione siano, contro qualunque oppressione stiano combattendo, devono avere la possibilità di poter ragionare su sé stesse, su quello che accade nella società. Quindi l'idea è di portare in Italia lavori difficili da reperire ma centrali come riflessioni. Siamo partite dal Brasile e tradurremo un altro dei libri della collana brasiliana curata da Ribeiro.

Per l'ultima collana invece, "Ribelle", che è quella più popolata, dove arrivano più proposte, abbiamo in uscita un libro in ottobre su Lyra McKee, giornalista irlandese e attivista per i diritti LGBT uccisa durante gli scontri a Derry lo scorso anno. Si chiama "Lyra, la pace spezzata" ed è un libro su di lei ma anche su tutta la generazione *post troubles*, post accordi di pace e via dicendo, curato da Francesca Lozito. Infine stiamo lavorando a un libro su Berta Cáceres, sulla sua grande eredità.

Ovviamente la pandemia ci ha messo in difficoltà, soprattutto in termini di programmazione. Una realtà come la nostra che vive e sopravvive con il contatto con il pubblico, che per le esperienze piccole come noi è fondamentale. Ma non ci abbattiamo. Abbiamo necessità di creare reti. Venendo da un'esperienza lavorativa diversa che non era editoriale ma giornalistica, essere state così tanto ferme ci ha creato molti problemi. Ci chiediamo cosa vale la pena fare uscire, quanto attendere. Ma siamo aperte a proposte nuove, a chiunque voglia conoscerci. Questo lo dico sempre: siamo una casa editrice indipendente, contro l'editoria a pagamento. Noi

valutiamo i progetti, non chiederemo mai una lira a chi ha il desiderio di pubblicare.

UNA STORIA ECCENTRICA: IL PENSIERO FEMMINISTA TRA TEORIE, NARRAZIONI E INVENZIONI NELL'ITALIA DEGLI ANNI NOVANTA.

Valentina Frasisti

1. Intenti e metodo

Questo studio si propone di evidenziare il rapporto di dialogo e scambio tra la dimensione letteraria e quella teorica nell'elaborazione del pensiero femminista nell'Italia degli anni '90. Obiettivo specifico è rilevare come queste collaborino e procedano parallelamente nell'immaginare e sperimentare modelli di soggettività e relazionalità alternativi a quello dominante dell'eteropatriarcato.

A ispirare queste riflessioni è stata, *in primis*, la prospettiva di ricerca adottata da Carol Lazzaro-Weis in *From Margin to Mainstream: Feminism and Fictional Modes in Italian Women's Writing, 1968-1990*, dove la studiosa esamina le relazioni tra teorie femministe e modalità narrative sperimentate da scrittrici negli stessi anni. Soffermandosi sul romanzo storico *La Briganta* (1990) di Mariarosa Cutrufelli (storica, scrittrice e femminista), Weis riconosce infatti nello sviluppo psicologico della briganta Margherita, il percorso del pensiero femminista italiano.¹

Questa linea interpretativa mi ha portato a riflettere sullo stretto rapporto tra narrativa e discorso filosofico femminista negli anni '90 – lì dove l'analisi di Weis si conclude – e particolarmente tra 1995-1997. È negli anni '90 infatti che si può rintracciare quella che viene chiamata la terza ondata nei movimenti femministi e il loro diversificarsi, problematizzarsi e intrecciarsi a discorsi ulteriori rispetto a quello separatista, prominente nella prima metà degli anni '70, e al pensiero della differenza sessuale, centrale nella riflessione femminista degli anni 80.²

I lavori di narrativa su cui mi concentro sono *Mai sentita così bene* (1995) e *Fluo* (1996), rispettivamente di Rossana Campo e Isabella Santacroce, entrambe

1 *La Briganta*, ambientato nell'Italia meridionale al tempo dell'Unità d'Italia, racconta, in forma di memorie, la storia di Margherita. La protagonista, dopo l'omicidio del marito si rifugia nei boschi dove si unisce al gruppo di briganti di cui anche il fratello è parte. Il rifiuto dell'ordine patriarcale, da cui il racconto di Margherita comincia, secondo l'interpretazione di Weis, coinciderebbe con i primi passi mossi dal movimento femminista negli anni '70 sulla scia dei moti anti-istituzionali e contestatari del '68. Se infatti il femminismo, sin dai suoi inizi, è un fenomeno frammentario e diversificato, negli anni '70 autonomia e separatismo fanno da collante alle sue molteplici esperienze.

2 Le periodizzazioni proposte non vanno interpretate rigidamente ma come schemi generali, che ammettono sconfinamenti, sovrapposizioni e combinazioni.

parte del gruppo *Cannibali*/Pulp, sorto intorno alla metà degli anni '90.³ Per quel che riguarda l'elaborazione teorica, i riferimenti sono *Sui Generis: scritti di teoria femminista* (1996),⁴ e *Tu che mi guardi, tu che mi racconti: filosofia della narrazione* (1997), rispettivamente di Teresa De Lauretis e Adriana Cavarero.

2. Storia: corpi e racconti

La Briganta si presenta come interessante punto di partenza almeno per due aspetti. Pubblicato qualche anno prima dei lavori di cui mi occuperò più in dettaglio, presenta in forma più allusiva ma già sensibile, temi che diverranno portanti e tipici dei femminismi della terza ondata. Mi riferisco soprattutto ai temi dell'unicità e relazionalità del soggetto, presenti nei romanzi del 1995-96 sia a livello della trama che a livello di struttura e di linguaggio.

Inoltre, in quanto romanzo storico, *La Briganta* rende evidente l'obiettivo culturale e politico sotteso alla narrativa storica scritta da donne, che ha molti punti di contatto con quello femminista. Riguardo la convergenza di intenti tra movimenti femministi e romanzi storici scritti da donne, rilevante è una dichiarazione della stessa Cutrufelli: «nei primi anni del movimento femminista in Italia la questione del 'recuperare la storia' procedeva di pari passo al 'recupero del corpo femminile'. Tutto ciò che aveva a che fare col corpo della donna e la storia ufficiale era al centro di ogni dibattito femminista».⁵

L'intenzione delle teorie e delle politiche femministe, dei romanzi storici scritti da donne, e della revisione del discorso storiografico⁶, risulta condivisa: rovesciare la condizione di marginalità della donna e guadagnare così una visibilità nuova, creare una consapevolezza critica della passata e presente oppressione e omissione della donna dalla scena politica e culturale, e riscrivere la storia ripensandone i metodi di approccio, i punti di vista, la scelta e l'uso delle fonti e la riformulazione delle periodizzazioni.

3 Cfr. LUCAMANTE S., (2001), "'Pulp" Splatter, and More: The New Italian Narrative of the *Giovani Cannibali Writers*', in LUCAMANTE, S. (2001, a cura di) *Italian pulp fiction: the new narrative of the *Giovani Cannibali writers**, Londra, Fairleigh Dickinson University Press, p.14. Intorno alla metà degli anni '90 in Italia si registra la promozione di giovani autori tramite la pubblicazione di varie antologie e l'organizzazione di convegni/laboratori dedicati alle potenziali traiettorie e alle innovazioni della narrativa contemporanea.

4 DE LAURETIS T., (1996), *Sui Generis*, Feltrinelli, Milano. Si tratta una raccolta di saggi scritti tra il 1984 e 1994.

5 ROSSI M., (1999), *Rethinking History: Women's Transgression in Maria Rosa Cutrufelli's La Briganta*, in MAROTTI, M.O. e BROOKE, G. (1999, a cura di) *Gendering Italian Fiction*, Fairleigh Dickinson University Press, Londra, p. 214

6 Nel 1989 viene fondata la Società delle Storiche Italiane.

A sancire questa comunità di intenti – e di risultati – sono le parole della storica e femminista Paola di Cori in un intervento del 1987:

In poco più di dieci anni [noi intellettuali e ricercatrici femministe] abbiamo costruito un nuovo soggetto storico; in poco più di dieci anni abbiamo introdotto nel territorio uniforme della storiografia maschile la differenza sessuale, [...] abbiamo enfatizzato l'identità sessuale di coloro che fanno la storia – quelli che la scrivono, la studiano, la insegnano. In poco più di dieci anni abbiamo capovolto e smantellato la pretesa neutralità dell'osservatorio di partenza del lavoro storico e abbiamo così offerto una doppia prospettiva, là dove prima ce n'era soltanto una; ci siamo autodeterminate come soggetti storici nella comprensione del passato e come soggetti sessuati che praticano la professione storica nel presente⁷.

Ecco allora che, come rilevato da Weis e riassunto alla nota n.1, si possono rintracciare nel personaggio di Margherita e nella trama di *La Briganta* – pubblicato nel 1990, tre anni dopo la riflessione espressa da Di Cori – le vicissitudini che hanno portato alla costruzione di questo nuovo soggetto storico e di un'alternativa alla storia ufficiale, dove il ruolo e la voce delle donne diventano parte della narrazione e della scena, invece di essere rappresentate da un ordine di discorsi che ne prevede una posizione di subordine.

L'interdipendenza e contiguità tra sfera personale e politica, di cui si fanno consapevoli sia il pensiero femminista degli anni '70, sia Margherita, è un'affermazione radicale in quanto sommuove i rapporti tra corpo, parola e relazioni⁸. Nell'avventura della briganta corpo e parola sono tematizzati e centrali, mentre a mancare o a essere solo accennato è il piano delle relazioni. La mia ipotesi è che questa assenza sia legata al fatto che è a partire dagli anni '90 che la dimensione relazionale dell'io diventerà centrale nella riflessione femminista, così come nella produzione narrativa.

3. Alternative: soggetti desideranti, aperti e altruistici.

Sia De Lauretis che Cavarero nei loro saggi muovono verso l'elaborazione di un modello di soggettività (femminile) alternativa e eccentrica. Infatti, conseguenza immediata di quella che Cavarero definisce come essenziale esclusione e estraneità delle donne dal linguaggio e dal pensiero che le dice e le pensa – e che loro stesse parlano e pensano – è la mancata ideazione di un linguaggio e di un'idea di soggetto

7 DI CORI P., (1987) *Prospettive e soggetti nella storia delle donne. Alla ricerca di radici comuni* in MARCUZZO, M.C. e ROSSI-DORIA, M. (1987, a cura di), *La ricerca delle donne: studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 96-111.

8 Cfr. PASSERINI L., (1991), *Storie di donne e femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino, p. 164.

radicali e davvero alternativi. Nel pensare questa soggettività per entrambe è fondamentale la dimensione del linguaggio, e termini ricorrenti sono 'relazioni' e 'desiderio'. Parallelamente, in campo narrativo, anche Campo e Santacroce nei loro romanzi agiscono profondamente sulla lingua, e relazioni e desiderio sono elementi costitutivi nelle vicende narrate.

Secondo De Lauretis – di cui estendo alla letteratura le riflessioni sul cinema – solo una «drastica immersione nel discorso può modificare la relazione tra il soggetto femminile e l'attuale monopolio del discorso detenuto dalla confraternita discorsiva maschile, e rendere le donne partecipi della produzione di senso». Immergersi nel discorso, prendere la parola, raccontarsi e raccontare la realtà – momento conclusivo e significativo anche nella storia della briganta – sembra dunque la strategia che le donne hanno per comprendere, resistere e smascherare i presupposti di un linguaggio da cui non sono contemplate come soggetti⁹. Il progetto artistico femminista consiste allora nella «costruzione di un'altra misura del desiderio e delle condizioni di visibilità per un diverso soggetto sociale¹⁰». Un modello di soggettività che per Cavarero troverà la misura della sua radicale differenza proprio nella sua costitutiva socialità, esposizione e relazionalità. Seguendo il percorso tracciato da Arendt, Cavarero cerca infatti un modello alternativo a quello della modernità cartesiana: «un sé espressivo e relazionale, il cui statuto di realtà è sintomaticamente esterno in quanto affidato allo sguardo e al racconto dell'altro». Al portato di Arendt, Cavarero aggiunge poi – e analogamente a De Lauretis – la reciprocità della scena narrativa e la sua dinamica di desiderio: «ognuno cerca nella storia, narrata da altri o da lui medesimo, quell'unità della propria identità che, lungi da avere una realtà sostanziale, invece appartiene soltanto al suo desiderio»¹¹. Questa nuova identità dunque ha bisogno di narrarsi e essere narrata, ed è unica, irripetibile, desiderante, contingente e esposta: e in quanto esposta, relazionale e altruistica.

Con queste coordinate teoriche in mente, vediamo che tipi di soggettività e relazioni sono quelli di *Mai sentita così bene* e *Fluo*, e come si manifestano nella dimensione narrativa.

4. Mai sentita così bene

Come è stato più volte notato il gruppo di donne protagoniste di *Mai sentita così bene* ricorda da vicino i gruppi di autocoscienza degli anni '70, con la differenza che

9 CAVARERO A., (1987), *Il pensiero della differenza sessuale*, in CAVARERO, A. (1987, a cura di), *Diotima*, Milano, La Tartaruga, p. 9.

10 DE LAURETIS T., (1996), *Sui Generis*, Milano, Feltrinelli, p. 97.

11 CAVARERO A., (1997), *Tu che mi guardi tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli, p. 59.

nella dimensione narrativa lontana è la tendenza a identificarsi l'una nell'altra, a ri-essenzializzare l'esperienza femminile, e a disconoscere o trascurare le differenze circolanti tra le partecipanti, così come quelle proprie a ognuna di loro¹². Nell'unica occorrenza in cui si generalizza e ricorre all'espressione «noi donne» infatti, il rischio dell'essenzializzazione del femminile è scongiurato dal tono ironico e consapevole dello scambio di battute:

Intanto verso da bere a tutte. C'è la Betty che scuote la testa e dice, No no, non mi va ancora, sono a stomaco vuoto [...] Oh, voglio dimagrire un po', ho preso tre chili e mezzo.
Sì, vabbè, ma stai calma. Non fissiamoci con la bilancia! Sempre fissate con la bilancia noi donne, faccio io con un tono da Mary Woolstonecraft da anni ruggenti¹³.

Il gruppo di amiche è inoltre 'immerso nel discorso', per riprendere l'espressione di Cavarero: tutti i personaggi hanno una funzione affabulatrice, e non c'è niente che avvenga al di fuori dello scambio di parole. Si tratti di memorie, di commenti, di progetti futuri, di scontri, di riflessioni, di scoperte, tutto avviene nel qui e ora dell'oralità, nell'esposizione del soggetto all'alterità del gruppo di cui pure fa parte. Quello che il continuo scambio presuppone e persegue sono traiettorie impreviste e felici per il proseguo della narrazione, e per «sentirsi bene». L'espressione di libertà e soddisfazione «mai sentita così bene» – titolo dell'opera – compare anche a circa metà del romanzo, assumendo così – insieme alla felicità che ne consegue – una decisiva centralità nell'economia della narrazione.

Io non lavoro, aggiunge la Monica, però vado a passeggiare nei parchi, vado al cinema, a teatro, leggo, sparo stronzate con le amiche, scopo... e francamente mai sentita così bene!
E brava, fa la Ale.
No, io ho capito quello che dice lei,
Io per esempio quando scopo con uno mi sembra sempre di dover scegliere fra rinunciare a me stessa o a una scopata. In genere finisco sempre per rinunciare a me stessa. [...]
Per questo devo scegliere se essere me stessa o essere amata¹⁴.

Il "sentirsi bene" equivale allora al godersi le proprie passioni, a padroneggiare e creare i propri desideri, a tessere la propria storia, senza rinunce e senza seguire i percorsi tracciati da altri. Più volte infatti, tra gli scambi del gruppo di amiche, si fa riferimento a sensi di colpa, a insoddisfazioni legate all'adequarsi a uno status

12 Cfr. BELLESIA G., (1998), *Mai sentita così bene: solidarietà fra donne nei romanzi di Rossana Campo*, in *Italian Culture*, n. 16:1, pp. 157-167. LUCAMANTE S., (maggio/dicembre 2002), *"Una laudevole fine": femminismo e identificazione delle donne nella narrativa di Rossana Campo*, in *Italianistica: Rivista di letteratura italiana*, vol. 31, n. 2/3, Novecento letterario, pp. 295-306.

13 CAMPO R., (1995), *Mai sentita così bene*, Feltrinelli, Milano, p. 54.

14 *Ivi*, p. 105.

non adatto alla propria personalità, all'autocensurarsi e modificarsi in base a convenzioni e buon senso, piuttosto che desideri e passioni. Esperienze comuni, di cui tutte sanno qualcosa, ma che ognuna vive, interpreta e declina in modo proprio: c'è spazio per empatizzare e affidarsi nel gruppo, non per identificazioni che oscurano l'irripetibilità e il valore di ogni esperienza.

Nell'immediatezza e continuità del dialogo le amiche del gruppo si accorgono di come modelli di comportamento a cui teoricamente non aderirebbero, si sono intrusi nelle loro esistenze, definendone il corso. In un'atmosfera rilassata e godereccia non solo si raccontano ma, commentando le vite delle amiche e ascoltando le proprie vite commentate dalle altre, smascherano i loro pregiudizi, paure, e contraddizioni. Assieme, attraverso l'altruismo dello scambio, modificano sé stesse: le loro visioni della realtà si alterano, combinano, influenzano e rivedono, realizzando così quella potenzialità del «dialogismo femminista» che consiste appunto nel «levare la maschera al complesso, difficile gioco di forme egemoniche e discorso femminile» e nell'iniziare «il dialogo con la propria oppressione»¹⁵.

Esemplare in questo senso, e centrale nella dinamica narrativa, è la storia e il cambiamento di Lucia. Il ritorno di Lucia da Berlino, dov'era scappata insieme a Ralph, un motociclista conosciuto ad una festa, è annunciato sin dal primo capitolo del romanzo, ed è atteso con grande eccitazione dalle altre amiche. L'avventura di Lucia, che entra in scena e racconta della sua fuga solo verso la fine del romanzo, desta una certa curiosità perché nessuna si aspettava da lei qualcosa di simile. Ecco infatti come viene presentata al lettore a inizio romanzo:

[Lucia] è una nostra amica molto, ma mooolto regolare. Lavora da Arrêt. [...] è una tipa tutta precisina, piena di paranoie... Fai conto: occhialetti da vista rotondi, capelli, tirati su, taierini tutto a posto, [...] è proprio assurda, una che non beve, non fuma, soffre di gastrite, ha paura di prendere l'aereo, di restare chiusa nei cessi dei bar¹⁶.

Lucia si presenta alla porta praticamente iriconoscibile, e anche se la sua trasformazione comincia a essere rilevata a partire dal suo corpo, da elementi esteriori e immediatamente visibili (vestiti e acconciatura), l'attenzione si sposta rapidamente, e di nuovo, alla parola, al racconto. Lucia comincia il suo racconto, che in realtà è fatto di avvenimenti presenti anche nei racconti di tutte le altre: delusioni d'amore, distanziamento dal proprio compagno, nuovi innamoramenti, gran sesso, grandi mangiate, piccole follie, scoperte di altre culture. C'è però qualcosa di diverso in quel che racconta Lucia, nel modo in cui ha vissuto gli ultimi mesi. La differenza

15 SMITH YAEGER P., (1991), 'Afterword', in BAUER, D.M. e MCKINSTRY, S.J. (1991, a cura di), *Feminism, Bakhtin, and the Dialogic*, State University of New York Press, Albany, p. 241.

16 CAMPO R., (1995), p. 33.

è che la sua trasformazione non è solo accidentale, momentanea, esteriore, ma personale e radicale. Così infatti conclude il suo racconto e risponde alle amiche che le chiedono che intenzioni abbia per il futuro:

No, senti non ci siamo capite, Ralph è stata una cosa bellissima, [...], ma io non so se con lui continua, io... io... credo che ho bisogno di starmene un po' da sola [...] io a questo punto ho come la sensazione di esser diventata me stessa, ho una nuova energia, ho voglia di spaccare il mondo, e indietro non ci torno, nemmeno morta¹⁷.

Quello che Lucia ha capito risuona infatti con il rapporto che Cavarero definisce come fondamentale estraneità delle donne dal linguaggio e dal sistema di valori che comunque impiegano e a cui fanno riferimento: «Ragazze, io ho scoperto che tutto quello che ho creduto fosse vero e giusto fino a oggi NON LO È! Capite, non si torna indietro¹⁸!».

Lucia sembra dire che non si esce da uno schema di pensiero semplicemente pensando di uscirne, ma che c'è bisogno di uno spazio di transizione, di trovare un inizio sgombro di strettoie mortificanti, dove assumersi la responsabilità di rivedere le proprie narrazioni, vivere la propria condizione di estraniamento e inventare una personale e unica modalità di espressione del sé. Lucia non si presenta infatti con una soluzione, con un modello da perseguire o uno schema di giudizio da imporre, il finale della sua vicenda – che più che di fine sa di nuovo inizio – così come il finale del romanzo, rimane aperto. Alla domanda sul come si sente adesso, non risponde assecondando la scelta binaria e prescrittiva tra bene e male, ma replica «Be', sono cambiata, no?»¹⁹.

Il cambiamento di Lucia, annunciato da un look trasgressivo che scombina la coerenza e la prevedibilità della sua immagine/identità, è dunque accompagnato da una revisione epistemica. Insieme al cambio d'abito, avviene un cambio di sguardo e di pensiero. Momento chiave nel percorso di Lucia, è infatti il riconoscimento della propria capacità desiderante, della possibilità di esprimere in maniera libera la propria sessualità e, al contempo, il constatare quanto quest'ultima fosse stata silenziata e trattenuta.

Durante la fuga con Ralph a Berlino, Lucia infatti guardandosi allo specchio dopo un cambio radicale del suo aspetto esteriore (spia della conformazione o meno a un'identità sociale normalizzata), riesce a riconnettersi con una parte di sé di cui non sembrava più avere memoria.

In quello specchio ho visto una cosa incredibile [...] quella era la prima volta che non

17 /vi, p. 146.

18 /vi, p. 147.

19 /vi, p. 162.

ero concitata da brava ragazza, da prima della classe [...]. Ero arruffata, incasinata, dentro e fuori, e era la prima volta che il mio aspetto esteriore corrispondeva a quello che avevo dentro. [...] Io ero già stata così, quando ero ragazzina, quando avevo tredici quattordici anni, ero così, un po' sporca e arruffata²⁰.

Lucia è così in grado di ricordarsi della propria adolescenza, di quando lei e la sua amica Annamaria erano ribelli e contestatarie, salvo poi trovarsi -non sapendo bene come né perché- a essere quello che la società si aspettava che diventassero.

Nella finzione narrativa, Lucia verbalizza dunque quella necessità di rivedere lo statuto della soggettività femminile, di rovesciare il ruolo di oggetto e la posizione di subordinate che ha sempre avuto nel sistema dell'eteropatriarcato, teorizzata come abbiamo visto anche da Cavarero e De Lauretis negli stessi anni.

6. Fluo

Il potenziale creativo e attivo esercitato nella libera espressione di sé, riscoperto e raccontato da Lucia, è quello che le giovani protagoniste dei romanzi di Santacroce cercano sfacciatamente – e dolorosamente – di esibire, per non conformarsi a una società di cui consapevolmente biasimano, non condividendo, i modelli di riferimento e i valori.

Sia Campo che Santacroce, come nota Lucamante, rivisitano infatti la concezione e rappresentazione della soggettività femminile come momento attivo: la prima in chiave demistificante e allegra, con toni più crudi e sconcertanti la seconda. Il tentativo di riconcettualizzare i modelli di comportamenti femminili è infatti ciò che contraddistingue e accomuna il nutrito gruppo di scrittrici associate al gruppo Cannibale²¹. Entrambe si proporrebbero infatti come «fautrici poco ingenuie di una critica degli aspetti più ovvi dell'androcentrismo italiano».

I modelli alternativi proposti dai loro romanzi, in accordo alle prospettive teoriche sopra ricordate, mirerebbero alla costruzione di un nuovo tipo di individualità, capace di rigettare un comportamento sociale predefinito o previsto dal sistema, sperimentando strategie alternative per sovvertire l'oppressione e repressione della donna. Il tentativo, attraverso la narrazione, sarebbe dunque quello di ridisegnare pragmaticamente la relazione storica della donna con l'Altro²². Se a smascherare antiche e interiorizzate strategie di oppressione in *Mai sentita così bene* era il libero scorrere, intrecciarsi e accumularsi delle parole, esperienze, luoghi comuni, auto narrazioni e contraddizioni del vivace gruppo di amiche, in *Fluo* questo compito è

20 /vi, pp. 141-142.

21 Le scrittrici più frequentemente e sistematicamente associate al gruppo Cannibale sono: Silvia Ballestra, Simona Vinci, Rossana Campo, Francesca Mazzuccato, Elena Stancarelli, Isabella Santacroce.

22 LUCAMANTE S., (2002), *Isabella Santacroce*, Cadmo, Fiesole, pp. 27-30.

affidato a Starlet, la giovane protagonista del romanzo, che conduce la narrazione in prima persona.

Nell'estate dei suoi diciott'anni Starlet è alla ricerca continua di «un'eccentricità unica, lunare». Tutte le modalità del suo esprimersi, dall'abbigliamento («i miei capelli sono lunghissimi e di un viola Dior incredibile. Indosso hot pants in lycra, micro maglia arancio, calze glitter e shoes fluorescenti, polsi ricoperti di metallo cromato»), alle sostanze di cui si nutre, al modo in cui spende le sue notti a Riccione e ai pensieri che accompagnano i «ritmi notturni ed emozioni sottospirito», fanno trasparire il desiderio di farsi notare, di distinguersi, di creare una soggettività alternativa a quella offerta dal mondo degli adulti e del consumo.

Significativo è un passaggio circa a metà romanzo dove Starlet, dopo l'ennesima notte passata tra «luminosità artificiali» e festini in cui lei e i suoi amici capitano «quasi per caso. Quasi inconsapevolmente», osserva un ragno «che lavora il suo angolo di mondo. Tesse il suo tranello simil calze a rete aspettando mosche rosa baby ingenue da catturare». Starlet si sente esattamente «una mosca rosa baby caduta non so dove, non so perché». Da questa sensazione -di essere preda in un angolo del mondo costruito da altri- nasce un pensiero: «è bello leggere velocemente e perdere il ritmo dell'inchiostro, saltare intere frasi, scombinare il senso del senso [...] Chiudo gli occhi»²³.

Ci sono due elementi su cui vale la pena soffermarsi: le calze a rete e l'espressione «scombinare il senso del senso».

Le calze a rete indossate da Starlet sono un elemento importante non solo perché accessorio costante del suo abbigliamento ricercatamente eccentrico, ma anche perché c'è qualcosa nelle calze a rete che corrisponde al suo modo di relazionarsi al reale.

Mi piace chiudere gli occhi. [...] Le mie gambe si muovono lentamente sotto rete lurex abbondantemente smagliata. Adoro le smagliature, i buchi vistosi²⁴.

Smagliature e buchi sono elementi che permettono allo sguardo di eccitarsi, incuriosirsi e approfondirsi, penetrando oltre gli aspetti più superficiali e esibiti del reale, andando oltre i modelli comportamentali immediatamente riproducibili. Eccentricità rispetto alla norma e ricerca di uno sguardo sul reale che rispetti la propria personalità e sensibilità risultano così strettamente congiunte. Anche «scombinare il senso del senso» si addice alla ricerca estrema a cui si dedicano Starlet e le sue amiche agendo su corpo, percezioni e immagine, portando così a emergere l'ipocrisia della vita rivierasca.

23 SANTACROCE I., (1996), *Fuo*, Castelveccchi, Roma, pp. 64-65.

24 *Ivi*, p. 12.

Le protagoniste si divertono a «osservare le espressioni della people davanti alla diversità», e dal momento che loro stesse provocano espressioni e reazioni nella «gente che le guarda come Ufo», il divertimento apre spazio anche a una lucida e sgradevole consapevolezza.

Una innocua passeggiata si trasforma in avventura in compagnia di una chioma viola e di una mini in lurex. Occhi affamati di curiosità mi si appiccicano addosso [...] A me sembra molto più fuori di senno vedere certi pancioni flaccidi scorrazzare in bicicletta o certe tette al ginocchio in mostra very topless passeggiare per le spiagge e scendere sempre più in basso. Nessuno si scandalizza di schifi nazionali popolari simili. La spiaggia è un concentrato di schifezze ben digerite da tutti. [...] Ma se per caso una giovane lady si presenta in spiaggia con i capelli che non sono castani biondi o rossi, è la rivoluzione, se i suoi capelli non rientrano in una gamma cromatica tradizionale si scatena di tutto. [...] Basta una ciocca rosa per scatenare il razzismo più sfrenato.

Scombinare il senso del senso comporta dunque l'emergenza di frizioni e contraddizioni, e permette di vedere le smagliature della rete sociale e della comunità d'appartenenza. La chiarezza del pensiero di Starlet, che la porta a prendere le distanze da un modello socio-culturale che vorrebbe imporsi e normalizzare la sua identità e femminilità, procede allora parallelamente alla trasformazione radicale e epistemica intrapresa da Lucia, e alle avventure filosofiche delle teorie femministe circolanti in Italia negli anni '90. Secondo Lucamante infatti «scombinare il senso del senso» equivale a «stravolgere il reale con il proprio particolare senso della vita e del proprio essere»: un essere e un corpo che risulta così unico, irripetibile e al contempo esposto e interconnesso, come proposto da Cavarero.

7. Conclusioni in divenire

La dimensione teorica e quella narrativa fin qui esplorate, sembrano entrambe configurarsi come «spazi di libertà, e laboratori di nuove identità».²⁵ Identità che necessitano di pensare oltre le ristrettezze della concezione binaria e dalla perversa unidirezionalità dell'ordine simbolico e del discorso dell'etero patriarcato. Modelli alternativi di soggettività che vedono nella presenza dell'altro e nell'affidarsi al racconto e alle parole altrui, la condizione costitutiva dei soggetti, che risultano così «esistenti unici che nessuna catalogazione e identità collettiva può cogliere»²⁶ Esistenti cangianti, nomadi, interconnessi e distinti.

25 CONTARINI S., (1996), *Narrativa femminile degli anni 90*, in *Narrativa*, n. X, p. 163.

26 Cfr. BRAIDOTTI R., (2011), *Nomadic Subjects: embodiment and sexual difference in contemporary feminist theory*, Columbia University Press, New York, p. 22.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BELLESIA G., (1998), 'Mai sentita così bene: solidarietà fra donne nei romanzi di Rossana Campo', in *Italian Culture*, n. 16:1.
- BERGÈS K., (2015), 'I femminismi della "terza ondata" e le loro declinazioni nello spazio militante francese' in CONTARINI, S. e MARRAS, M. (2015, a cura di) *Femminismi: teoria, critica e letteratura nell'Italia degli anni 2000*, Press universitaires de Paris Ques.
- BIAGINI E., (2018), *L'emersione imprevista. Il movimento delle lesbiche in Italia negli anni '70 e '80*, Edizioni ETS, Pisa.
- BONESCHI M., (1999), *Santa Paziienza. La storia delle donne italiane dal dopoguerra a oggi*, Mondadori, Milano.
- BRAIDOTTI R., (2011), *Nomadic Subjects: embodiment and sexual difference in contemporary feminist theory*, Columbia University Press, New York.
- CAMPO R., (1995), *Mai sentita così bene*, Feltrinelli, Milano.
- CAVARERO A., (1987), 'Il pensiero della differenza sessuale', in CAVARERO, A. (1987, a cura di), *Diotima*, La Tartaruga, Milano.
- CAVARERO A., (1997), *Tu che mi guardi tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- CONTARINI S., (1996), 'Narrativa femminile degli anni 90', in *Narrativa*, n. X, p. 163.
- CUTRUFELLI M. R. (1990), *La Briganta*, La Luna, Palermo.
- DE LAURETIS T., (1996), *Sui Generis*, Feltrinelli, Milano.
- DI CORI P., (1987) 'Prospettive e soggetti nella storia delle donne. Alla ricerca di radici comuni' in MARCUZZO, M.C. e ROSSI-DORIA, M. (1987, a cura di), *La ricerca delle donne: studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- FRABOTTA B., (1976), *La politica del femminismo (1973-76)*, Savelli, Roma.
- LAZZARO-WEIS C., (1993), *From Margin to Mainstream: Feminism and Fictional Modes in Italian Women's Writing, 1968-1990*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia
- LITHERLAND K., (2004), 'Rossana Campo: Un-learning the rules of writing', in *The italianist*, n. 24:190, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- LUCAMANTE S., (2001), "'Pulp" Splatter, and More: The New Italian Narrative of the Giovani Cannibali Writers', in LUCAMANTE, S. (2001, a cura di) *Italian pulp fiction: the new narrative of the Giovani Cannibali writers*, Fairleigh Dickinson University Press, Londra.
- LUCAMANTE S., (2002), *Isabella Santacroce*, Cadmo, Fiesole.
- LUCAMANTE S., (maggio/dicembre 2002), "Una laudevole fine": femminismo e identificazione delle donne nella narrativa di Rossana Campo', in *Italianistica: Rivista di letteratura italiana*, vol. 31, n. 2/3, Novecento letterario.
- PASSERINI L., (1991), *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- ROSSI M., (1999), Rethinking History: Women's Transgression in Maria Rosa Cutrufelli's *La Briganta*, in MAROTTI, M.O. e BROOKE, G. (1999, a cura di) *Gendering Italian Fiction*, Fairleigh Dickinson University Press, Londra.
- SANTACROCE I., (1996), *Fuo*, Castelvecchi, Roma.
- SMITH YAEGER P., (1991), 'Afterword', in BAUER, D.M. e MCKINSTRY, S.J. (1991, a cura di), *Feminism, Bakhtin, and the Dialogic*, State University of New York Press, Albany, p. 241.

UN ALTRO GENERE DI FORZA, *Alessandra Chiricosta, Iacobelli, Roma 2019*

Alessandra Chiricosta è una donna impossibile da definire, per fortuna. Imprevedibile, indisciplinata – in tutti i sensi possibili del termine –. E inaddomesticata, direbbe qualcuna. Fluida, aggiungerebbe lei. È difficile persino introdurla, descrivendola in modo esaustivo: marzialista, filosofa, antropologa, storica delle religioni, attivista, militante, amica, sorella, mamma; appassionata, potente, piena di influenze, inguaribilmente nerd. Non ce la si fa, davvero. E così è anche il suo libro: un turbinio vorticoso. L'unico modo per recensirlo, piuttosto che mettersi lì da brave studioso con penna e quaderno per gli appunti, è lasciarsi andare alle sue pagine, al suo flusso vorticoso e densissimo.

Un altro genere di forza tiene insieme una molteplicità di sguardi. In primo luogo, un approccio storico-filosofico che interloquisce con i corpi, con le pratiche, con la politica. Questo approccio contribuisce a creare una sorta di cornice (ma certo non nel senso tradizionale del termine) attorno a quell'elemento che abita, in un modo o nell'altro, a volte silenziosamente o sotto mentite spoglie, molti dei nostri collettivi e molte delle relazioni piene di desiderio su cui si basa la politica femminista: la forza. La domanda che smuove tutto il libro, che poi è una

domanda che interpella ognuna di noi nel profondo, muove proprio da qui: *cos'è per te (e per noi) la forza?*

Al centro di ogni pagina ci sono i nostri corpi, sempre al plurale, sempre sessuati. Corpi che hanno una storia. Corpi su cui gli effetti del potere patriarcale si mostrano in modo evidente, a volte con estrema violenza, orientando vissuti, esperienze, pratiche politiche. Questi effetti hanno a che fare con come ci percepiamo, cosa pensiamo di poter fare e cosa no, cosa ci viene imposto, cosa ci proibiamo da sole, convinte dalla cultura patriarcale di essere soggetti deboli, che hanno bisogno di protezione costante. Convinte di essere sole e di poter essere protette (dalla minaccia dell'uomo) solo da un uomo. Dunque è essenziale la messa in discussione proprio di quell'impianto patriarcale, sia nelle sue categorie teoriche che a partire dai suoi effetti sui corpi. Ma il testo va ben oltre la postura e le proposte proprie della biopolitica, poiché intende, come è bene fare sempre all'interno della riflessione critica femminista, i corpi sessuati non solo come qualcosa che subisce gli effetti del potere patriarcale, ma anche e soprattutto come dimensione creativa, espressiva, e fondante della politica. Sulla scorta di questa messa a fuoco Alessandra Chiricosta avanza, fin dalla prima pagina, un'idea di forza molteplice, plurale, animale, non patriarcale, sfaccettata. L'invito, chiaro ed esplicito, è a riconnettersi a essa, come anche ai nostri limiti. Una forza combattente

e legata ai corpi sessuati, una forza che si dà sempre in relazione, quando invece, nella tradizione occidentale e patriarcale, è stata sempre ricondotta al corpo maschile, ridotta a a mera violenza. La forza, però, non coincide con la violenza. Non si esaurisce in essa. La forza è *molto altro*. Una forza non distruttiva, ma che è soprattutto incontro e relazione con l'altra/o (anche nel conflitto).

Fuori dal paradigma patriarcale e occidentale, fuori dall'idea di forza come qualcosa che opprime, Alessandra ripensa la forza assieme a Simone Weil, Angela Putino, alle Amazzoni, a Penthesilea, a Braidotti. Da Weil, in particolare, riprende l'idea di una forza che non è legata a un soggetto (che la possiede, gestisce, agisce in modo sovrano), ma che invece trova da sé le condizioni per agire nel mondo: non c'è, dunque, un solo soggetto legittimato ad agirla.

La biografia di Alessandra, e così il suo libro, è un ponte tra culture, spazi, pratiche ed economie del discorso diverse. Questo è possibile solo se non si guarda al reale come popolato da dicotomie insanabili, da opposizioni cristalline o da dialettiche che assorbono/risolvono la differenza: è possibile solo a partire da un approccio profondamente femminista, che interpreta le differenze non come opposizioni da risolvere, né come identità in contrasto, ma come poli tra cui viene a crearsi movimento, tensione. Il cosiddetto "Occidente" divide per

definire, e definisce solo procedendo per coppie oppostive. Non contempla altro che la dicotomia. Ma, in questo modo, si imprigiona nel già detto: tutto è già stato definito, si tratta solo di capire quale elemento della coppia ha la meglio sull'altro. Occorre invece pensarsi fluide. Tra le polarità c'è infatti sempre una tensione continua, e non un'opposizione cristallina (e cristallizzata), statica, dicotomica. Allo stesso modo, occorre pensare altrimenti il soggetto occidentale e la sua relazione con l'alterità, muovendosi al di là di questa impostazione: pensare la relazione come co-appartenenza, dialogo, incontro, conflitto e non come scontro tra identità fisse. Quell'idea di soggetto che il pensiero occidentale ci ha consegnato non è, infatti, assoluta. Il soggetto può essere pensato altrimenti. Può farsi forza collettiva.

Ecco dunque che il pensiero del Sud-est asiatico, così come le sue pratiche marziali, diventano elementi essenziali della riflessione e dell'agire politico. Nel testo è centrale la filosofia dei cinque movimenti del Dao. Acqua, legno, fuoco, terra e metallo: non sono elementi ma, appunto, cinque *movimenti*. Forze non lineari, che tracciano un movimento continuo e inestinguibile tra due polarità. In questo senso flessibilità e trasformazione non solo si pongono come concetti filosofici fondamentali, ma sono da intendersi anche come vere e proprie pratiche politiche. Pratiche che liberano tutte, sia a livello teorico, sociale, politico che immediatamente

fisico, d'esperienza, perché, appunto, radicate nei corpi.

Un altro genere di forza è un testo che parte dal corpo, in primo luogo quello di Alessandra, che è vivo e presente in ogni pagina, così come gli incroci della sua vita (tra filosofia, arti marziali, femminismo). È, tra le molte altre cose, frutto di una forma radicale del partire da sé, che interpella i corpi e li incita a trovare radicamento e contemporaneamente agire, divenire trasformazione individuale e collettiva. Quella di Alessandra è una filosofia pratica, in tutti i sensi. Che non stabilisce cesure, né interne (come quella tra mente e corpo, tanto cara alla nostra tradizione) né tra corpi. Il corpo è anzi l'elemento di interrogazione fondamentale, delle pratiche, dei saperi, del potere. In questo senso, *Un altro genere di forza* è un dono politico per tutte noi.

Federica Castelli

PHILOSOPHICAL POSTHUMANISM

Francesca Ferrando, London - New York, Bloomsbury Academic, 2019

Aperto dalla preziosa prefazione di Rosi Braidotti, il volume di Francesca Ferrando, *Philosophical Posthumanism*, uscito nel 2019 in lingua inglese per la Bloomsbury Academic, è la rivisitazione e l'aggiornamento di Il Postumanesimo filosofico e le sue alterità, basato sul lavoro di ricerca di dottorato della nostra autrice, altresì insignito, nel 2014, del prestigioso Premio Sainati, approvato in italiano grazie alla traduzione di Angela Balzano e alla pubblicazione della casa editrice pisana ETS nel 2016. Già da questi elementi è possibile percepire il multiverso entro cui si muove Ferrando, concetto chiave di un libro necessario, che propone un ordine -- tra i tanti possibili -- della galassia delle teorie critiche che mettono in discussione la doxa dell'umanesimo classico. Articolato in tre parti denominate What is Philosophical Posthumanism?, Of Which "Human" Is the Posthuman a "Post"? e Have Humans Always Been Posthuman?, il testo inglese si presenta corredato da l'interessante aggiunta di alcuni strumenti metodologici, come il glossario di domande posto all'inizio di ciascun capitolo e gli interludi posti a chiusura di ciascuna sessione, che lo rendono strumento indispensabile per quant* intendano avvicinarsi alle filosofie post-umane,

volendone apprezzare l'eterogeneità di posizioni e la complessità delle possibili ramificazioni.

Leggendo il volume di Ferrando ho rivissuto con gioia il mio primo incontro con il pensiero Postumano, grazie al libro di Rosi Braidotti, presentato a Esc Atelier a Roma nell'Aprile del 2014 e ripreso dall'entanglement con Maria Hlavajova -- direttrice artistica del BAK di Utrecht --, il Teatro Valle Occupato e la sua dimensione postumana, intesa come la soggettività intimamente legata alla lotta per i commons e capace di dar forma così a nuove istituzioni. Successivamente è stato esaltante seguirne gli sviluppi nella Posthuman Glossary Summer School di Utrecht nel 2016, così come scoprirne i lati critici, di brand universitario nordeuropeo, e d'altro canto le molteplici genealogie che diffrangono continuamente un armamentario teorico e pratico potente che, se assumiamo un punto di vista femminista, non chiede affatto di essere unificato.

In questa cosmologia, il pensiero Postumano si è configurato come un arcipelago di teorie critiche che mi ha permesso di nominare l'inquietudine e la non coincidenza che percepivo a contatto con il discorso filosofico, di cui, in quanto studiosa dell'arte della narrazione, mi sono innamorata non all'università ma grazie all'attivismo politico. Un'eccentricità imprevedibile rispetto al sito in cui nasce il discorso, che grazie alla ripetizione millenaria delle griglie patriarcali ha fatto coincidere

il proprio soggetto di enunciazione con l'"uomo", immagine del pensiero apparentemente universale, neutra, inclusiva, in realtà costruito culturale che impone l'uomo bianco, occidentale, normodotato, eurocentrico, proprietario di case, macchine, donne e bambini, quale misura di tutte le cose, e al cui cospetto ciascun "altro" parte in svantaggio, svalutato e manchevole di una pienezza soggettiva non prevista dal modello dell'Uomo Vitruviano, tutto dualismi e dicotomie, a partire dalla separazione tra filosofia e narrazione. In questo quadro la lettura del doppio volume di Ferrando -- nella sua versione italiana e nella versione inglese aggiornata -- è fondamentale per tracciare un percorso critico che fa chiarezza sul rapporto tra Postmoderno e Postumano, così come sulla differenziazione interna dello stesso Postumanesimo, disegnando connessioni e differenze sia con l'Antiumanesimo che con il Transumanesimo. L'umano, la tecnica, il regno animale, l'Antropocentrismo, l'Antropocene, Bios e Zoe, sono tutti ambiti che Ferrando terremota dall'interno, mostrando come il Postumanesimo Filosofico si configuri sia come post-centrismo che come un post-esclusivismo, per approdare a una prassi radicalmente post-dualista, demistificando ogni polarizzazione ontologica grazie alla pratica postmoderna della decostruzione. Il volume di Ferrando mostra efficacemente come, ad esempio, a

differenza dell'approccio transumanista -- caratterizzato da tendenze tecno centriche --, il Postumano sia un approccio filosofico all'altezza dell'era dell'Antropocene, poiché collega ecologia e tecnologia, e al contempo prende le mosse dalle critiche al tradizionale discorso sulla techné perorate dalle epistemologie femministe e postcoloniali. Il punto di contatto tra questi diversi mondi è la radicale decostruzione dell'umano e della sua staticità concettuale, che Ferrando legge alternativamente seguendo le sue qualità dinamiche, performative e in divenire, ovvero la dimensione della differenziazione continua delle specie, umane e non-umane. La riflessione sulle tecnologie serve allora all'autrice per mostrare come la natura e la tecnologia siano legate onto-epistemologicamente e non separate da una netta opposizione.

Per comprendere il cambio di paradigma di una filosofia radicalmente post-dualista può essere utile soffermarsi brevemente su un concetto proposto dai biologi Maturana e Varela e sulle conseguenti critiche all'aspetto specista e sessista. Sulla scia di Katrine Hyles, Ferrando recupera infatti il controverso concetto di "autopoiesi" per ridefinirlo attraverso il prospettivismo nietzschiano, e approdando in questo modo all'ontologia relazionale postumana di Karen Barad e al Nuovo Materialismo femminista. Tuttavia, per evitare di cadere in una visione nuovamente antropocentrica per

via della centralità vitalista, -- di cui Ferrando critica anche la "materia vibrante" di Jane Bennett, in quanto darebbe adito a una dicotomia tra materialità e materia --, e ponendosi al di là delle categorie di bene e male, la nostra autrice sottolinea, discute e complessifica l'ontologia relazionale di Barad attraverso un approfondimento filosofico e scientifico della Teoria delle Stringhe propria della Fisica Quantistica. In questo modo, ovvero grazie al connubio tra il "realismo agenziale" di Barad e il concetto di "Paesaggio" di Leonard Susskind, eccoci arrivare all'ipotesi del "multiverso".

Articolando tale ipotesi con strumenti scientifici e filosofici è interessante altresì soffermarsi sul gancio che Ferrando propone con il "perturbante" di Sigmund Freud. Un riconoscimento del sé straniato nell'alterità che sarebbe proprio l'angoscia di una percezione di un'esistenza multiversale, e che le epistemologie tradizionali si sono affrettate a ridurre al medesimo, come mostra appunto la dinamica del doppio descritta da Freud. Di altra natura è invece il multiverso postumano, che non si configura come una compresenza effettiva di tutti i mondi possibili, quanto piuttosto di una molteplicità di mondi prodotta dalla stessa energia/materia che costituisce la nostra dimensione, la quale ne starebbe costituendo molte altre, articolate prospetticamente e differenzialmente. Il multiverso postumano è dunque basato sulla decostruzione materiale

della dicotomia sé/alterità, per pensarlo nel Paesaggio di ciascun qui e ora, mai univoco e, piuttosto, genealogicamente connesso al rizoma di Deleuze e Guattari. Sensibilità polimorfiche e desiderio simpoietico trovano così spazio nel multiverso postumano di Ferrando, ma ponendosi anche come un'ipotesi di strutturazione, e non solo come linee di forza o arborescenze. Rintracciamo allora l'agency postumana nella meccanica delle esistenze, coreografate in un movimento pluralistico-monista (o monistico-pluralista) del divenire, composta da riconoscimento e relazionalità e non da attitudini gerarchiche, modelli dualistici e tecniche assimilative.

Il Postumano (senza trattino, come tiene a specificare Ferrando) è tuttavia un'era non ancora attualizzata, ma che si salda con l'approccio simpoietico di Donna Haraway e l'endosimbiosi di Lynn Margulis, poiché riconosce una parentela tra il sangue delle vene umane e l'humus delle vene della Terra. Qui è in gioco non un rovesciamento tra parti opposte e in competizione, quanto una coevoluzione naturculturale che prefigura processi di soggettivazione scevri, finalmente, di identitarismi prevaricatori e non-riconoscenti.

Isabella Pinto

AUTRICI

Atletico San Lorenzo è un'associazione sportiva dilettantistica nata nelle vie e nelle piazze dell'omonimo quartiere, che si ispira ai principi dello sport popolare, promuovendo la pratica gratuita delle attività sportive attraverso un modello partecipato basato sull'autofinanziamento e l'autorganizzazione, rifiutando la logica di chi vede lo sport come uno strumento per trarre profitto.

Vanessa Bilancetti ha conseguito un dottorato in Studi Politici, insegna Sociologia dei Fenomeni Politici presso l'Università telematica Uninettuno. Ha fondato il giornale online DinamoPress e scrive di relazioni internazionali e movimenti sociali. Femminista e attivista, pratica kick boxing e muay thai a fasi alterne dal 2010.

Giada Bonu, sarda ma trapiantata in Continente, è attivista femminista, fa parte dell'assemblea di Non Una di Meno – Firenze e collabora con DWF dal 2016. Dopo il Master in Studi e Politiche di Genere presso l'Università di Roma 3, è attualmente dottoranda in Scienze Politiche e Sociologia presso la Scuola Normale Superiore e parte del Centro di ricerca sui movimenti sociali (COSMOS).

Cagnamaledetta o Maledettacagna: compagna femminista e transfemminista e lesbica. Fa cose, vede gente. Come DiElle, a volte con DiElle.

Alessandra Chiricosta filosofa, storica delle religioni, docente di Gender Studies nel corso di Global Governance nell'Università di Tor Vergata e coordinatrice dei Moduli "Intercultura" e "Forza" nel Master in Studi e Politiche di Genere. Si occupa di questioni di Genere in Asia Orientale e nel Sudest Asiatico. Ha vissuto per molti anni in Vietnam, dove ha lavorato come docente nell'Università di Ha Noi e come consulente per ONG internazionali. Attivista femminista e marzialista, integra le due strade come percorsi di liberazione psicofisica e politica dei corpi singoli e collettivi.

Eleonora Forenza è una militante femminista e comunista. È nata a Bari e attualmente vive a Roma, dove insegna in una scuola superiore Italiano e Storia. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia delle donne e delle identità di genere presso L'Orientale di Napoli e in Italianistica presso l'Università di Bari. È componente del direttivo dell'International Gramsci Society. È stata Deputata al Parlamento europeo dal 2014 al 2019 nel gruppo GUE/NGL.

Valentina Frasisti, giovane ricercatrice in Letteratura e Cultura Italiana (PhD student, Harvard University) si interessa soprattutto di letteratura scritta da donne e rappresentazione dell'omosessualità femminile a partire dal secondo dopoguerra. Le idee migliori le vengono correndo: tra i progetti futuri c'è quello di ricominciare a sognare, senza paura e senza censura.

GiULia (acronimo di: Giornaliste Unite Libere Autonome), nata nel 2011, è un'associazione di rilievo nazionale fra giornaliste professioniste e pubbliciste che aderiscono allo spirito democratico, antifascista e solidaristico del Manifesto fondativo.

Kilde, tra la Sociologia e l'Antropologia. Scrittrice, prof e mille altre cose random. Falegnama in erba. Sta fra la gente. Medita anche come apprendista di theravada. Abita a Madrid. Dyke sulla bici, la attraversano i versi, e assapora i sistemi collettivi di vita e di affetti, di alimenti e rabbia. Sarà un piacere incontrarvi qui: versosconmaneras@gmail.com

Gaia Leiss, classe 1983, vive e lavora a Roma. Laureata in filosofia, dopo un'esperienza decennale di lavoro intermittente e precario, di cui ha sempre tentato di fare materia viva del suo pensiero, è approdata a un meno precario lavoro di giocattolaia part-time. Negli ultimi anni la relazione di collaborazione e amicizia con la pensatrice della differenza Rosetta Stella e l'incontro con il Tai Ji marziale nella persona della filosofa, storica delle religioni e marzialista Alessandra Chiricosta l'hanno resa una donna più felice. Fa parte del collettivo Femministe Nove.

Maria Antonietta Passarelli è dottoressa di ricerca in Italianistica e insegnante di Lettere nella scuola secondaria di I grado; dal 2001 al 2009 è stata docente a contratto di Storia della lingua italiana presso "La Sapienza" Università di Roma. Coordina dalla fondazione, nello stesso ateneo, le attività del Laboratorio di studi femministi Anna Rita Simeone "Sguardi sulle differenze".

Ilaria Sclocco è studentessa all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dove ha conseguito nel 2019 la Laurea triennale in Lettere moderne con una tesi nell'ambito degli Studi delle donne e di genere. Collabora, nello stesso ateneo, con il Laboratorio di studi femministi Anna Rita Simeone "Sguardi sulle differenze".

Cinzia Settembrini, dopo un Master in Studi e Politiche di genere, è attualmente iscritta alla Laurea Magistrale in Discipline Etno-Antropologiche all'università La Sapienza di Roma e lavora come editor presso Prospero Editore di Milano. È attivista femminista e pratica Muay Thai dal 2018.

Veronica Trovarelli è laureata in scienze motorie e sportive a Roma. Master e dottorato in Posturologia presso l'Université Européenne Jean Monnet di Bruxelles. Insegna ginnastica posturale, pancafit, pilates, tonificazione, funzionale, acquagym, idrobyke, water trekking. Ama le sfide. È unica genitrice di una splendida ragazzina di 10 anni. Ogni giorno cerca di coniugare gli impegni lavorativi, che svolge con impegno e passione, con i doveri di mamma che compie con amore e dedizione.

Elisa Virgili è ricercatrice indipendente, si occupa di Studi di Genere, Teorie Queer e filosofia politica. Fa parte del Centro di Ricerca Politesse e della rete GIFTS ed è docente di un laboratorio di filosofia politica per l'Università Statale di Milano che si tiene all'interno della Casa di Reclusione di Opera. Da anni si allena come pugile nelle palestre popolari e non poteva fare a meno di scrivere anche di quello.

PER TROVARE TUTTI I NUMERI VAI AL SITO WWW.DWF.IT.

Sono disponibili i numeri arretrati di Nuova Dwf a partire dal n.8 (1978). I precedenti sono disponibili solo in copia digitale e su ordinazione. Sconti speciali per l'acquisto dell'intera collezione.

I TRE NUMERI PRECEDENTI

N. 124: STELLE SENZA CIELO. NOTE PER IL CINEMA

Fino a un certo punto il "cielo" del cinema è stato letto e interpretato solo al maschile. Eppure, nel buio di quel cielo, sono molte le figure di donne che hanno popolato il cinema e che, una volta illuminate, hanno mostrato un segno diverso e raccontato, cambiandolo, il senso delle storie. Riscrivendo l'utilizzo che di quel mezzo poteva essere fatto.

N. 123: #FEMMINISTE. CORPI NELLA RETE

Abitiamo luoghi virtuali attraverso strumenti che ci permettono di entrare e uscire. Smartphone, tablet, smartwatch, computer: appendici che, più o meno consapevolmente, trasformano le possibilità dei nostri corpi. Una riflessione, situata e femminista, sul ruolo che la comunicazione e la connessione hanno nella nostra esperienza individuale, e soprattutto collettiva.

N. 121-122: SISTERS OF THE REVOLUTION. LETTURE POLITICHE DI FANTASCIENZA

Sisters of the revolution perché questo numero di DWF è il frutto di un'alleanza. DWF e Lucha y Siesta, due realtà, spazi femministi, simbolici e fisici, che si sono scelti per raccontare il presente con lo sguardo visionario della fantascienza. Uno spazio di possibilità nel quale inventare nuove parole, nuove visioni, nuovi mondi, dentro e oltre la violenza del contemporaneo.

an fem me don na wo man fem me w

Scatenarsi, liberarsi dalle catene, è un gesto inevitabile per le bambine ogni volta che scelgono di godere di qualcosa che è loro socialmente precluso: correre molto veloci, arrampicarsi, fare la lotta nel fango, giocare a pallone. Ma scatenate sono anche le sportive che rifiutano i limiti imposti da un mondo ancora troppo maschile e scelgono di sperimentare nuove modi di intendere la disciplina a partire dal lavoro col corpo.

La possibilità di fare sport non è storicamente scontata per le donne, relegate ad alcune discipline anziché altre o inquadrate in regimi corporei stringenti. I cambiamenti sono stati molti, ma le strutture sessiste di esclusione nel mondo dello sport rimangono, nel contesto professionistico e non.

L'estate 2019 ha però segnato un passaggio nell'immaginario comune: un po' per caso, un po' per fortuna e molto per il lavoro fatto in precedenza, la partecipazione della squadra italiana ai mondiali femminili e la grande copertura mediatica avuta, hanno catalizzato l'attenzione generale per settimane. Questo "imprevisto", le donne che giocano a calcio e lo fanno ai mondiali, ha spostato l'asticella di un mondo dello sport ancora arroccato su regole, parole e immagini declinate al maschile. L'evento, con tutte le contraddizioni del caso, ha senz'altro prodotto nuovi modelli a disposizione delle giovani generazioni, e ha aperto uno spazio di possibilità. Uno spazio di libertà.